

**Dottorato di ricerca in *Filosofia e Storia delle Idee***

**Ciclo XXIV**

**GIUSEPPE IMMÈ**

**SCHEDE TOPOGRAFICHE PER L'ETÀ ROMANA E ALTO MEDIEVALE NEL SIRACUSANO**

***Cenni storiografici, ricognizioni delle fonti a stampa e tracce archivistiche***

**Relatore**

**Chiar.mo Prof. Francesco Tomasello**

**CATANIA**

**2011**

# INDICE

## INTRODUZIONE

### I. ASPETTI GEOLOGICI E GEOMORFOLOGICI DEL VERSANTE SETTENTRIONALE DELLA PROVINCIA DI SIRACUSA

I. 1. fenomeni carsici nel settore nord-orientale dei Monti Iblei e i lineamenti geomorfologici del territorio di Melilli.

### II. IL *SUBURBIO* DI PRIOLO (SR)

II. 1. Cenni di storia delle indagini nell'area di Priolo Gargallo.

II. 1. 1. Interesse sulla Chiesa di San Foca dalla fine del XIX sec. Alla recente letteratura

II. 1. 2. Notizie sulla chiesa di San Foca relative ai secoli XVII-XIX.

II. 1. 3. L'esempio della chiesa di San Foca a Priolo.

II. 1. 4. Chiese siciliane richiamate a confronto con quella di S. Foca.

II. 1. 4. 1. La chiesa di Santa Maria della Pinta a Palermo.

II. 1. 4. 2. La chiesa in contrada San Giovanni a Palagonia.

II. 1. 5. Qualche cenno sui rapporti tra le chiese di San Foca, San Martino e San Pietro *intra moenia*.

Documenti

### III. IL *SUBURBIO* DI MELILLI (SR)

III. 1. Episodi del fenomeno *in rupe* di età storica nel territorio di Melilli

III. 1. 2. Qualche osservazione su un sacello dedicato alla Madonna in contrada *Cantara*

III. 1. 2. 1. Proposta di datazione

III. 1. 2. 2. Descrizione dell'impianto

III. 1. 2. 3. Descrizione della decorazione

III. 1. 2. 4. Conclusioni

Documenti

**III. 2.** Su un ipogeo monumentale in contrada *Cannatello*

**III. 3.** Analisi di una tipologia di insediamento rupestre medievale in contrada *Palombara* nei pressi del centro abitato di Melilli

**III. 3. 1.** Nuclea A

**III. 3. 2.** Nucleo B

**III. 3. 3.** Nucleo C

**III. 4.** Ipotesi di lettura della Memoria religiosa rupestre in contrada *San Mauro*

**III. 4. 1.** L'interesse per il sacello in contrada *San Mauro* dalla fine del XVII secolo al contributo a stampa (1957) di Mons. Salvatore Scionti

**III. 4. 2.** Attuale stato di conservazione della chiesetta rupestre in contrada *San Mauro*

Testimonianza a stampa del XVII secolo

Documenti

## **BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE**

## **INTRODUZIONE**

Il versante Sud Orientale della Sicilia è per natura, per la geomorfologia del territorio, predisposto ad accogliere insediamenti antropici, come testimonia la frequentazione umana pressoché ininterrotta dalla preistoria fino ad oggi; l'uniformità degli ampi tavolati calcari, che -come è noto- caratterizzano il paesaggio siracusano, ha infatti favorito lo stanziamento di individui già a partire dal Neolitico. Lo sfruttamento costante della pietra estratta dai “terreni affioranti” dell'area iblea se da un lato ha permesso la costruzione di edifici, pure di una certa importanza, dall'altro non ha impedito l'articolazione né di camere ipogee destinate ad abitazione né di necropoli rupestri, in ambedue i casi in età sia preistorica che storica.

La fascia di territorio presa in considerazione per questo lavoro, una parte del *suburbio* Nord Occidentale di Siracusa, ovvero un'area spettante ai comuni di Priolo e Melilli (Fig. 1), in seguito alle pionieristiche indagini di Paolo Orsi e il successivo ritorno di specialisti negli anni '60-'70 del '900 (vedi *infra*), è stata nuovamente oggetto di studio, dopo circa un trentennio di assenza di indagini<sup>1</sup>. Le recenti informazioni ricavate sia dalle numerose ricognizioni sul terreno che dalla lettura e interpretazioni delle fonti, nonché dai risultati della ricerca d'archivio, hanno permesso di acquisire nuove indicazioni sulla distribuzione di taluni insediamenti (specialmente per quel che riguarda il *suburbio* di Melilli) anzitutto in rapporto agli aspetti fisici del territorio.

---

<sup>1</sup> A parte qualche articolo apparso in riviste di divulgazione locale si segnalano i contributi nelle due monografie a più mani *San Foca*, Priolo 2007 e *Priolo romana, tardo romana e medievale*, Catania 2011.

**I.**

**ASPETTI GEOLOGICI E GEOMORFOLOGICI  
DEL VERSANTE SETTENTRIONALE DELLA PROVINCIA DI SIRACUSA**

## I. 1

### **I fenomeni carsici nel settore nord-orientale dei Monti Iblei e i lineamenti geomorfologici del territorio di Melilli.**

L'area Sud Orientale della Sicilia è caratterizzata, come è noto, dalla presenza di terreni affioranti, i Monti Iblei (Fig. 2), venutisi a formare tra il *Cretaceo* e il *Quaternario*<sup>2</sup>, in età oligo-miocenica, come d'altro canto testimonia la diffusa presenza di *clypeaster schopeni* (45/40 milioni ca. dal presente), di cui è particolarmente ricco il territorio di Melilli (più di un esemplare è esposto al Museo Archeologico Regionale “P. Orsi” di Siracusa, prima sala). I Monti Iblei si estendono su una superficie di oltre 4.500 Km<sup>2</sup>, a circa 500 m. s.l.m.; l'altopiano è contrassegnato dalla presenza di depositi di calcareniti, conglomerati, argille, sabbie, ad eccezione del versante settentrionale (l'area compresa tra le città di Carlentini e Augusta e in parte anche quella a Nord Est di Sortino), nel quale affiorano, invece, estese coperture di superfici vulcaniche<sup>3</sup>. È stato ampiamente dimostrato che l'attuale aspetto della Sicilia Orientale si è andato formando a partire dal *Pliocene* inferiore, circa 7 milioni di anni fa, durante una fase di consistente digressione marina; le numerose faglie presenti nel versante Nord Orientale degli Iblei confermano che contemporaneamente all'intensa fase tettonica distensiva dei Monti (sollevamento) l'erosione procedeva a smantellare

---

<sup>2</sup> S. CARBONE – M. GRASSO – F. LENTINI, *Considerazioni sull'evoluzione geodinamica della Sicilia sud-orientale dal Cretaceo al Quaternario*, in «Memoria della Società Geologica Italiana», v. 24 (1982), pp. 367-386.

<sup>3</sup> S. CARBONE – M. COSENTINO – M. GRASSO – F. LENTINI – G. LOMBARDO – G. PATANÈ, *Elementi per una prima valutazione dei caratteri sismotettonici dell'Avampese Ibleo (Sicilia Sud-orientale)*, in «Memoria della Società Geologica Italiana», v. 24 (1982), pp. 507-520.

parte delle formazioni che lentamente andavano affiorando. In realtà è possibile che l'emersione dell'area iblea sia iniziata già a partire dalla fine del *Miocene superiore*<sup>4</sup> (in uno spazio temporale compreso tra 25 milioni e 7 milioni ca. di anni dal presente); sono state raggiunte queste conclusioni per la pressoché totale assenza di depositi marini posteriori a questo periodo. Non va tralasciato, per l'importanza che il fenomeno assunse nella formazione delle paleo-falesie e della rete carsica, che l'area nord-orientale degli Iblei assistette alle maggiori ingressioni marine durante il *Quaternario*<sup>5</sup>.

Gli specialisti che si occupano della particolare geologia del versante settentrionale del territorio siracusano<sup>6</sup> preferiscono da tempo distinguere la vasta area compresa tra le città di Augusta<sup>7</sup>, Carlentini, Francofonte e in parte di Sortino, caratterizzata da affioramenti di rocce magmatiche risalenti al *Cretaceo*<sup>8</sup> (185/65

---

<sup>4</sup> È durante il *Miocene* che, probabilmente a causa della violenta attività vulcanica, si sono verificati tra i più drastici cambiamenti ambientali della storia.

<sup>5</sup> A partire dal Quaternario è stato possibile conoscere le associazioni faunistiche; per quel che riguarda il siracusano anche grazie ai contributi apportati dallo studio del materiale della grotta di Spinagallo: noti sono gli esemplari di elefanti “nani” e “ghiro gigante”. In questo versante dell'isola il fenomeno del nanismo e del gigantismo è stato particolarmente studiato; i risultati hanno evidenziato che in Sicilia queste singolari alterazioni biologiche della fauna hanno raggiunto una percentuale di riduzione pari a circa il 35-45%. Non mancano casi limite come l'*Elephas falconeri* ridotto del 70 % rispetto a quello italo (B. ACCORDI – B. CAMPISI – R. COLACICCHI, *Scoperta di un giacimento di elefanti nani e ghiro gigante nella grotta di Spinagallo -Siracusa-*, in *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali*, XII, 1959, pp. 167-182; B. ACCORDI, *Rapporti fra il Milazziano della costa iblea -Sicilia sud-orientale- e la comparsa di Elephas mnaidriensis*, in «*Geologica Romana*», 2 (1963), Roma, pp. 295-304).

<sup>6</sup> F. LENTINI – S. BOMMARITO – S. CARBONE – G. CUGNO – I. DI GIROLAMO – M. GRASSO – S. IOZZIA – N. LA ROSA – M. ROMEO – G. SCAMARDA – F. SCIUTO, *Carta geologica della Sicilia sud-orientale*, 1984.

<sup>7</sup> A. DI GRANDE, *Geologia dell'area a nord di Augusta- Francofonte (Sicilia SE)*, in *Atti dell'Accademia Gioenia dei Scienze Naturali*, s. 7, v. 4 (1972), pp. 32 ss.

<sup>8</sup> M. GRASSO – F. LENTINI – G. LOMBARDO – G. SCAMARDA, *Distribuzione delle facies cretaceo-mioceniche lungo l'allineamento Augusta – Monte Lauro*, in «*Bollettino della Società Geologica Italiana*», v. 98 (1979), pp. 175-188.



milioni di anni fa)<sup>9</sup>, da quella di Melilli<sup>10</sup> e di Priolo<sup>11</sup> (Monti Climiti). La regione di Augusta<sup>12</sup>, con vulcaniti submarine<sup>13</sup>, ha restituito numerosi frammenti sia di brecce vulcaniche riconducibili al camino di un cratere esplosivo<sup>14</sup> che di rocce laviche a composizione basaltiche bollose con le cavità riempite di zeoliti, tutti risalenti al *Miocene* inferiore (25 milioni di anni fa)<sup>15</sup>; il territorio di Melilli<sup>16</sup>, invece, sarebbe caratterizzato quasi esclusivamente da affioramenti di rocce sedimentarie risalenti come si diceva al *Pliocene – Pleistocene* (7 milioni / 10.000 anni fa)<sup>17</sup>. La

---

<sup>9</sup> S. CARBONE – M. GRASSO – F. LENTINI, *Considerazioni sull'evoluzione geodinamica della Sicilia sud-orientale dal Cretaceo al Quaternario*, art. cit.

<sup>10</sup> Per maggiore chiarezza la bibliografia oramai da tempo definisce *Membro inferiore* la formazione dei Monti Climiti del territorio di Melilli e *Membro superiore* quella del territorio di Siracusa.

<sup>11</sup> A. ALLISON, *La geologia della struttura della zona di Priolo*, in *Guida escur. 57ª riunione Soc. Geol. It.*, da «Bollettino della Società Geologica Italiana», 72 (1995), pp. 109-111.

<sup>12</sup> Lo studio delle rocce ha permesso di ipotizzare che circa 5 milioni di anni fa parte dell'attuale territorio ricadente nella città di Augusta venne sommerso (ad eccezione di qualche area isolata), per poi scomparire del tutto circa 1,7 milioni di anni fa, nel *Pleistocene* inferiore. Solamente durante l'ultima *glaciazione Würmiana*, nel *Pleistocene superiore*, circa 20.000 anni fa, la Sicilia sarebbe riemersa interamente con dimensioni maggiori di quelle attuali. P. ALOISIO, *Relazione preliminare sul rilevamento geologico della zona di Augusta (Sicilia sud-orientale)*, in «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali», s. 4, v. 7 (1962), pp. 1-16.

<sup>13</sup> A. DI GRANDE, *L'alternanza neogenico-quadernaria di vulcaniti e di sedimenti al margine nord-occidentale dell'Altipiano Ibleo*, in *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali (suppl. Sc. Geol)*, s. 6, v. 18 (1968), pp. 91-125.

<sup>14</sup> È possibile suddividere il vulcanismo ibleo in tre età: *cretacica*, *micenica* e *plio-pleistocenica*; quello di età *cretacica* e *plio-pleistocenica* ha dato luogo a prodotti prevalentemente effusivi, costituiti da colate basaltiche sottomarine e subaeree; quello *miocenico*, invece, ha avuto un carattere prettamente esplosivo. Sono state poi le diverse fasi tettoniche che hanno permesso l'emersione e l'attuale assetto dell'Altopiano Ibleo.

<sup>15</sup> S. CARBONE – F. LENTINI, *Caratteri deposizionali delle vulcaniti del Miocene superiore negli Iblei (Sicilia sud-orientale)*, in «Geologica Romana», 20 (1981), pp. 79-101.

<sup>16</sup> Scrive F. CAVALLARO, *Lineamenti geologici e geomorfologici del territorio di Melilli*, in AA.VV., *Le grotte del territorio di Melilli*, Siracusa 1998 «la geologia del territorio di Melilli può essere considerata rappresentativa di tutto il settore nord-orientale ibleo. Qui infatti affiora l'intera successione dei terreni, sia sedimentari che vulcanici, dal Cretaceo superiore fino al Pleistocene (da 75 milioni di anni a 10.000 anni dal presente)».

<sup>17</sup> La presenza di numerosi esempi di gasteropodi, del tipo *strombus bubonius*, fossilizzati nel *Pleistocene inferiore (Quaternario)* in rocce sedimentarie, come è noto, è indizio di *ingressioni* e *regressioni* marine e di conseguenza di variazioni climatiche. Questo fenomeno ha portato alla creazione di «terrazzi marini», vale a dire antiche linee di costa, formatesi grazie alla deposizione di faune fossili fredde oppure calde, in base alle diverse fasi climatiche succedutesi nel tempo (S. CARBONE – L. DI GIROLAMO – M. GRASSO – S. IOZZIA – F. LENTINI, *I terrazzi marini quaternari dell'area iblea*, in *Contr. Carta Neotettonica d'Italia*, C.N.R. – P.F.G., 506 (1982), pp. 35 ss.). L'alternanza di periodi caldi

conclusione del *Pleistocene* e l'inizio dell'*Olocene* coincide anche con la fine del *Paleolitico* superiore (10.000 ca. anni dal presente); durante questo lungo periodo, che è conosciuto in archeologia come *Epigravettiano*<sup>18</sup>, l'uomo si arricchì culturalmente, come testimonierebbe la manifestazione di tecniche più evolute<sup>19</sup>.

La distribuzione dei fenomeni carsici nell'area iblea<sup>20</sup> è legata alla litologia e alla frattura delle formazioni calcaree affioranti<sup>21</sup>, come confermerebbe la

---

e periodi freddi, verificatesi soprattutto nel *Pleistocene* inferiore, causò lo spostamento di varie specie che popolavano il Mediterraneo; erano presenti sia specie di provenienza artica, nei periodi freddi, che di provenienza tropicale in quelli caldi (tra cui il citato *strombus bubonius*); A. DI GRANDE – G. SCAMARDA, *Segnalazione di livelli di Strombus bubonius LAMARK nei dintorni di Augusta (Siracusa)*, in «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali», s. 4, v. 11(1973), pp. 157-172. Inoltre cfr.: B. ACCORDI, *Some data the Pleistocene stratigraphy and related pigmy mammalian faunas of aestern Sicily*, «Quaternaria», 6 (1962), Roma, pp. 415-429; A. DE GRANDE, *I sedimenti pleistocenici del margine settentrionale dell'Altipiano ibleo*, in *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali* (suppl. Sc. Geol.), s.6, v. 18 (1967), pp. 247-263.

<sup>18</sup> Lo studio dell'industria litica della Grotta Giovanna ha evidenziato un carattere più evoluto rispetto alla maggior parte delle altre industrie siciliane dello stesso periodo, come anche le raffigurazioni di tipo naturalistico della fauna locale su pareti rocciose indurrebbe a sostenere; L. BERNABÒ BREA, *Segnalazioni di rinvenimenti paleolitici in Sicilia – Grotta Giovanna e le altre caverne dell'altipiano ibleo fra Siracusa e Canicattini*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», XVI, vol. 74 (1965), pp. 7-22. È oramai possibile delineare la struttura socio-economica e culturale, l'habitat, dei gruppi preistorici siciliani; da tempo sono noti sia lo sfruttamento della selce, o in caso della sua assenza di quarzite (per la realizzazione di frecce, punte, parti di lance e utensili domestici), che gli itinerari della loro diffusione.

S. TUSA, *Sicilia preistorica*, Palermo 1994.

<sup>19</sup> Con la “Rivoluzione neolitica” (espressione non felicissima, ma ancora in qualche misura utilizzata e comunque adatta a rendere l'idea) l'uomo imparò a lavorare la terra con esiti positivi e in maniera più o meno intensiva: molti strumenti legati alla mietitura e alla trebbiatura hanno evidenziato la buona qualità raggiunta nel campo del lavoro agricolo. Meritano una particolare attenzione l'insediamento di contrada *Stentinello* (SR), toponimo che ha dato il nome alla omonima *facies* culturale (datata oramai concordemente a partire dal V millennio a. C. e punto di riferimento del Neolitico siciliano), e quello di contrada *Petraro*. Il primo, nel territorio di Siracusa, è un villaggio trincerato, circondato da fossati scavati nella viva roccia e rafforzati spesso con un *aggere* di *opus incertum*; l'altro, un villaggio munito nei pressi di Villasmundo (Melilli), è costituito da un'opera fortificata larga circa 1,50 m, la quale circonda per tre lati l'area dell'abitato, mentre il quarto è a picco sul mare. Torri semicircolari, dal diametro di 15 metri e distanziate circa 25 m l'una dall'altra, rafforzavano la cortina muraria. È stato evidenziato che dopo la *facies* di *Stentinello*, grazie alla posizione strategica e al carattere difensivo, questo villaggio torna ad essere abitato in età castellucciana. Sempre nel territorio di Melilli, oltre alle testimonianze rinvenute lungo il corso del torrente *Cantera*, si ricordano le evidenze di cava *Secchiera*, le quali farebbero supporre una continuità insediativa pari a quella del *Petraro*, come testimonierebbe il ritrovamento anche di alcuni ossi a globuli, del tutto simili a quelli del villaggio fortificato di Villasmundo; per *Cava Bernardina*, invece, le ricerche hanno evidenziato che il sito venne sfruttato probabilmente solo durante la *facies* castellucciana. Nel siracusano si ricordano inoltre gli insediamenti di Matrensa, Ognina, Cava Canabarbara, Megara Hyblaea etc.

<sup>20</sup> O. MARINELLI, *Per lo studio delle grotte e dei fenomeni carsici in Sicilia*, in *Atti del VII Congresso di Geografia Italiana*, Palermo 10 aprile 1910, pp. 215-231.

<sup>21</sup> F. CAVALLARO, *Fenomeni carsici nei Monti Iblei (Sicilia sud-orientale)*, in *Atti del 1° Convegno Regionale di Speleologia della Sicilia*, vol. II, Ragusa 14-16 dicembre 1990, pp. 237-255.

massiccia presenza in questo territorio di “cave”, vale a dire di valli fluviali incassate nell’altopiano calcareo<sup>22</sup>. Aspetto peculiare di questo paesaggio è la carenza di corsi d’acqua perenni<sup>23</sup>; i corsi d’acqua vengono infatti letteralmente inghiottiti<sup>24</sup> dalle numerose fratture createsi nella roccia calcarea (il fenomeno è conosciuto come perditoi o come vengono chiamati volgarmente “pirituri”<sup>25</sup>). Le grotte del Torrente *Cugno Rio*, con oltre 2700 m di gallerie esplorate, costituiscono il sistema più imponente di cavità carsiche interessate da circolazione idrica attiva in questo versante degli Iblei; fenomeni di questo tipo indurrebbero a credere che al fondo di ogni cava esista una vera e propria falda idrica.

Negli affioramenti calcarei della Sicilia Sud Orientale alle normali morfologie fluviali si affiancano quelle prettamente carsiche<sup>26</sup>, si potrebbe infatti parlare di paesaggio “fluviocarsico”; lo sviluppo di questi condotti, ad andamento pressoché

---

<sup>22</sup> G. BAGLIO – G. PUGLISI, *Le ricerche speleologiche del G.G.C. a Cava dei Molini*, in «Speleoetnea» (Notiziario del G.G.C. - CAI), Catania 1981.

<sup>23</sup> A. AURELI – R. COLTRO – F. MUSUMARRA, *Possibilità di rialimentazione delle falde nella Sicilia Sud-orientale*, in *Atti del 4° Convegno Internazionale sulle acque sotterranee*, Acireale 1980.

<sup>24</sup> R. COLTRO – F. MUSUMARRA, *Caratteristiche di fratturazione delle formazioni della Sicilia Sud-orientale e modalità di deflusso delle acque*, in *Atti del 3° Convegno Internazionale sulle Acque Sotterranee*, Palermo 1-5 novembre 1975, pp. 248-267.

<sup>25</sup> Attualmente gli inghiottitoi identificati con certezza nel territorio di Melilli sono quattro: uno a Poggio Manchitta, due lungo il corso del torrente *Cugno Rio* e l’ultimo lungo il corso del *Belluzza*.

<sup>26</sup> Le cavità più complesse ed estese dell’altopiano ibleo si trovano nel versante di Melilli dei Monti Climiti. F. CAVALLARO – A. MARINO – G. PUGLISI, *La grotta di Villasmundo: il più rilevante fenomeno carsico attualmente noto nell’area iblea*, in *Atti del 3° Convegno Siciliano di Ecologia*, da Iblei: la natura e l’uomo, 21-23 febbraio 1980; F. CAVALLARO, *Fenomeni carsici e lineamenti idrogeologici dell’area compresa tra Villasmundo e Melilli, Monti Iblei – Sicilia sud-orientale*, in *Atti del 1° Convegno Regionale di Speleologia della Sicilia*, vol II, Ragusa 14-16 dicembre 1990, pp. 304-357; F. CAVALLARO – A. MARINO – G. PUGLISI, *La grotta di Villasmundo: il più rilevante fenomeno carsico attualmente noto nell’area iblea*, op. cit. Inoltre cfr.: R. MAUCERI, *Elenco catastale delle grotte della provincia di Siracusa*, in *Atti del 1° Convegno Regionale di Speleologia della Sicilia*, vol. II, Ragusa 14-16 dicembre, 1990, pp. 397-412 e la successiva proposta ad opera di E. MESSANA – M. PANZICA – M. LA MANNA, *Consistenza attuale del catasto delle grotte della Sicilia*, in *Atti del 2° Convegno Regionale di Speleologia della Sicilia*, pubblicati nel «Bollettino dell’Accademia Gioenia di Scienze Naturali», vol. 27, Catania 8-11 dicembre, pp. 373-376.

orizzontale, è rimasto strettamente legato alle oscillazioni del livello marino durante il *Quaternario*<sup>27</sup>. A ogni variazione della linea di costa l'intera circolazione idrica, superficiale e sotterranea, si riadattava alle nuove condizioni; di conseguenza al ritiro del mare corrispondeva un *approfondimento* delle valli fluviali ed una migrazione della circolazione idrica sotterranea a quote inferiori. Diversamente ad una *ingressione* marina le valli fluviali si colmavano di depositi alluvionali e le falde idriche si spostavano verso l'alto. Queste condizioni hanno modificato drasticamente la circolazione idrica sotterranea; le cause che hanno determinato le variazioni dei rapporti tra il mare e la terraferma sono i movimenti verticali dell'area, dovuti a violente vicende tettoniche, e il ritiro dei mari durante le glaciazioni quaternarie.

---

<sup>27</sup> R. RUGGERI, *Il fenomeno carsico nell'area sud-occidentale dell'Altipiano Ibleo*, Ragusa 1975.

## **II.**

### **IL *SUBURBIO* DI PRIOLO (SR)**

## II.

### Cenni di storia delle indagini nell'area di Priolo Gargallo.

Il territorio circostante l'attuale centro abitato di Priolo Gargallo mostra ancora oggi, nonostante le violente bonifiche agrarie e l'insediarsi di consistenti poli industriali, tracce di stanziamenti antropici caratterizzati da frequentazione plurimillennaria più o meno ininterrotta dall'età del bronzo fino ai nostri giorni<sup>28</sup>. Si tratta di una regione a Nord di Siracusa destinata ad ospitare in epoche diverse complessi monumentali, in certi casi di proporzioni considerevoli, riconducibili quasi sempre a famiglie di rango elevato o, per utilizzare un'espressione cara a Biagio Pace, «persona di alta distinzione»<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Paolo Orsi ricordava che, oltre ai noti complessi ipogeici di Siracusa (San Giovanni, di Vigna Cassia e di Santa Maria), sui quali si era soprattutto concentrata l'attenzione degli specialisti, le ricognizioni nel *suburbio* della città avevano rivelato l'esistenza di non meno di un centinaio di cimiteri minori. «Se Priolo non ha un passato storico, è invece il suo territorio assai ricco di reliquie archeologiche di tarda età», aveva affermato l'allora Soprintendente alle Antichità della Sicilia orientale. La contrada *Manomozza*, nonostante si presentasse già alla fine del XIX secolo gravemente compromessa per la secolare attività dei contadini, «non era del tutto muta, anzi vorrei dire nemmeno povera di titoli la catacomba, che di ben 13 vennero segnalati il posto e le languide tracce, pur troppo ridotte in condizioni disperate non tanto dalla lunga età e dall'umido, quanto dalla mano ignorante e villana dell'uomo, che ogni cartello credeva celasse un tesoro, e però contro di essi selvaggiamente inferoci»; P. ORSI, *La catacomba di Manomozza*, in "Notizie degli Scavi", 1906, pp. 185-198. Stessa sorte era toccata anche al complesso di contrada *Riuzzo*, nella quale «i villani per spetrare il suolo ... trassero molti blocchi e pezzi marmorei, onde è che oggi il punto dei ruderi è appena segnato da una gibbosità del suolo, cospersa da rottami di ogni maniera», ID, *Le catacombe di Riuzzo*, in "Notizie degli Scavi", 1906, pp. 218-243.

<sup>29</sup> B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Città di castello 1949, p. 28.

Il cimitero *sub divo* e il complesso ipogeico con sepolcri “a baldacchino” delle contrade *Manomozza* e *Riuzzo*, di quest'ultima i fabbricati con piano di calpestio in cocciopesto; il piccolo cimitero a fosse campanate adiacente la linea ferroviaria; i rinvenimenti nella masseria *Scrivilleri*; la necropoli scoperta all'interno del centro abitato -tra via Castel Lentini e via Agro priolese- sono solamente alcune delle testimonianze che fanno fede della presenza, ai margini di Siracusa (nell'immediato *suburbio*), di una popolazione frazionata in «borghi e casolari sparsi»<sup>30</sup>.

L'attenzione rivolta da Paola Orsi nell'ultimo decennio del XIX secolo alla chiesa di San Foca<sup>31</sup> valse a determinare, per la prima volta, l'inserimento di questo monumento nell'ambito degli studi sulla Sicilia tardo romana e bizantina; campo che, secondo quanto scrisse U. Zanotti Bianco, Orsi «non intese mai affrontare»<sup>32</sup> *ex professo* nel loro insieme. In seguito ai saggi condotti nel luogo di culto di Priolo l'allora Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale avviava la dibattuta questione dell'esistenza o meno nell'Isola di edifici religiosi con pareti esterne aperte ad arcata. Sulla base delle considerazioni di Paolo Orsi per quasi un secolo la storiografia ha accettato, anche se con non poche riserve, la possibilità dell'esistenza in Sicilia di luoghi di culto c.d. «aperti».

Nella prima metà del Novecento si discusse anche se la chiesa di San Foca fosse stata nell'Isola il prototipo di altri templi cristiani dai muri perimetrali non

---

<sup>30</sup> B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, op. cit., p. 150.

<sup>31</sup> Su Sa Foca martire vedi *Bibliotheca Sanctorum, Indici*, p. 96; *Enciclopedia dei Santi. Le Chiese orientali*, I, p. 902; *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, I, p. 1388; *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XV, Paris 1950, cl. 1492 ss.

<sup>32</sup> Questa espressione ricorre nella *Prefazione* scritta da U. ZANOTTI BIANCO per il volume curato da G. AGNELLO, *Sicilia bizantina*, Tivoli 1942, p. 7

continui; il dibattito si era concentrato quasi esclusivamente nell'ambito degli studi siciliani di archeologia e storia dell'arte cristiana. Alla chiesa di Priolo venivano frattanto associate quelle siracusane di San Pietro *intra moenia* e di San Martino, quella di Palagonia probabilmente dedicata a San Giovanni e quella palermitana della Pinta (celebre per le sacre rappresentazioni che in essa si mettevano in scena; memorabile a quanto pare quella del 1581 in onore di Marco Antonio Colonna)<sup>33</sup>, per la quale si riteneva che questa denominazione fosse da attribuire ad una serie di dipinti che ne decoravano l'interno, fra cui una pregevole *Annunciazione* (vedi *infra*).

A partire dalla seconda metà degli anni '50 qualche addetto ai lavori cominciò ad interrogarsi se fossero esistiti rapporti tra le chiese qualificate da questa insolita distribuzione dello spazio e i luoghi di culto laziali del tipo «discoperto» o «a polifora».

Il recupero alla conoscenza di un gruppo di documenti pertinenti alla vita della chiesa di San Foca databili a partire dal XVII secolo, custoditi nella Biblioteca Alagoniana della Curia di Siracusa e nell'Archivio Parrocchiale della Chiesa di San Sebastiano a Melilli, aggiunto d'altra parte all'inversione di prospettiva degli studi sulla materia alla quale si assiste da più di un decennio, nonché alle nuove considerazioni formulate su questo luogo di culto in seguito alle indagini sul terreno, parrebbero giustificare un ritorno sull'argomento<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> Per le indagini archeologiche nella spianata davanti il Palazzo Reale di Palermo vedi A. SPATAFORA, *Da Panormos a Balarm*, Palermo 2000, in particolare le pp. 41, 55 e 81.

<sup>34</sup> Sono state condotte negli anni passati nell'area della chiesa di San Foca e lungo il muro perimetrale di Nord Est delle indagini archeologiche, le quali hanno portato alla luce un numero rilevante di fosse terragne e un ambiente approssimativamente circolare addossato al suddetto muro prossimità della facciata. All'interno di una fossa è stato rinvenuto un anello, ornamento personale evidentemente appartenuto al corredo funerario di un inumato; la classe a cui appartiene questo anello rimanda ad una



## II. 1.

### Interesse per la chiesa di San Foca dalla fine del XIX sec. Alla recente letteratura

«Un chilometro prima di arrivare a Priolo, villaggio a settentrione di Siracusa, lungo la costa, di fronte all'isoletta di Magnisi (l'antica Thapso), vedesi nella campagna una povera e cadente chiesa, oggi occupata da pezzenti eremiti, la quale il popolo, con accentuazione errata, chiama di S. Focà. Avendola visitata parecchie volte dal 1892 in qua, avvertii, ciò che prima era a tutti sfuggito, che la chiesetta e il romitorio attiguo erano stati nel secolo scorso fabbricati sulle ruine di una basilica molto antica»<sup>35</sup>. Con queste parole Paolo Orsi presentava per la prima volta all'attenzione degli studiosi, nonostante in anni precedenti avesse fornito qualche anticipazione<sup>36</sup>, i risultati delle indagini condotte sulla chiesa di S. Foca. L'edificio si presentava all'epoca dei sopralluoghi assai deteriorato e per di più con evidenti segni di rimaneggiamenti: la navata settentrionale era crollata, quella di meridione trasformata in romitorio e quella centrale mancante della

---

cronologia ben precisa che si sposa con la datazione dell'edificio (vedi I. BALDINI LIPPOLIS, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari 1999). La posizione delle tombe, addossate al perimetro del luogo di culto, farebbe supporre che anche per la chiesa di San Foca si possa ammettere l'esistenza di quel fenomeno diffuso pressoché in tutte le aree interessate dalla presenza del Cristianesimo c.d. primitivo; su quest'argomento, che è stato per decenni uno dei nodi più importanti per lo studio della nascita e progressivo ampliamento delle aree cimiteriali, vedi l'opera divenuta subito un classico di Krautheimer.

Una parte degli esiti delle indagini condotte sulla chiesa è stata pubblicata nel volume già citato *San Foca* 2007.

<sup>35</sup> P. ORSI, *Nuove Chiese Bizantine nel territorio di Siracusa*, in "Byzantinische Zeitschrift", VIII (1899), p. 636-642

<sup>36</sup> P. ORSI, *Tombe sicule nella campagna di Matrensa o di Milocca*, in "Notizie degli Scavi", VI, 2 (1898), p. 298; ivi ancora nel 1928, pp. 245, 250.

copertura originale; di quest'ultima però alcune evidenze facevano supporre che la primitiva calotta doveva essere una «volte a botte in robustissima fabbrica»<sup>37</sup>. Essendo note le «bufere invernali [che] imperversano sovente con incredibile violenza e durata» in questo tratto di costa, l'Orsi aveva ipotizzato, fin dalle iniziali ricognizioni, che robusti “clatri di legno”, o tendaggi, avessero occluso gli archi perimetrali, al fine di garantire la salvaguardia dell'edificio e la salute dei fedeli. Venivano proposti inoltre quali confronti e modelli tipologici la basilica africana di Sertei<sup>38</sup> e la lampada in bronzo della collezione Basilewski conservata al Museo dell'Ermitage.

Il luogo di culto di S. Foca era comunque già noto a Vito Amico<sup>39</sup>, il quale, nella sua monumentale opera sulla topografia dell'isola, s.v. *Melilli*, scriveva: «si osserva il nobile ed antichissimo tempio di San Focà Martire fabbricato di pietre squadrate, di cui parlano Scobar nel Catal. e Pirri, che riconosce origine da Germano vescovo di Siracusa verso il IV sec. d. Cristo, e dove riposano le

---

<sup>37</sup> Anche la copertura della chiesa, secondo l'opinione di Paolo Orsi, era abbastanza inconsueta, poichè: «alle costruzioni basilicali si adatta sempre una copertura piana o a tetto a gronda, in legname, mai una volta a botte»; cfr.: P. ORSI 1899, cit., pp. 639.

<sup>38</sup> La restituzione della pianta della basilica di Sertei non permetteva all'Orsi di comprendere se i diciannove piccoli passaggi erano “archi o finestre”.

<sup>39</sup> Non sembra privo di fondamento ipotizzare che ad attirare l'attenzione dell'Orsi sulla chiesa di San Foca potrebbero essere state le notizie riportate da Vito Amico, secondo il quale l'edificio era «antichissimo [e] fabbricato di pietre squadrate»; cfr.: V. AMICO, *Lexicon topographicum siculum*, I. 2, Catania 1758, s.v. *Melilli*. Le notizie sul «nobile ed antichissimo tempio» di San Foca si trovano s.v. *Melilli* poiché a questo centro abitato da secoli era appartenuto il vecchio feudo di Priolo (Fig. 8), il quale, in seguito a dispute di carattere feudale (i cui strascichi si sarebbero protratti fino agli anni '70 del '900), venne smembrato dal nucleo originario. Riporta, infatti, M. RIZZO, *Melilli. Storia di un paese senza storia*, Siracusa, 1990, pp. 83-87, che: «volendo il marchese [Tommaso Gargallo] migliorare l'agricoltura nelle sue terre, chiese nel 1807 a Ferdinando III di Borbone, l'autorizzazione a popolare il feudo di Priolo e l'ottenne con decreto del 27 settembre 1809. Nel 1812 fece casette [...] La popolazione di Priolo doveva riservare al comune di Melilli la terza parte dei grani, ricadendo il feudo nel suo territorio». Questa decisione non piacque al marchese che chiese al Tribunale del Regio Patrimonio che Priolo divenisse indipendente. Il 16 maggio il re decretò l'indipendenza del comune di Priolo. Tale provvedimento, tuttavia, durò ben poco; nel 1819, infatti, il comune venne aggregato alla città di Siracusa, anche se di fatto ciò avvenne solo nel 1836. Non tardò la richiesta da parte del comune di Melilli di aver restituito il vecchio feudo di Priolo; il parere fu però sfavorevole. Al comune di Melilli rimanevano comunque le “terre di San Focà”, le quali, nel 1979, essendo stata definitivamente decretata l'autonomia del comune di Priolo, venivano anch'esse sottratte con l'omonima frazione.

spoglie del Santo Martire, a venerar le quali occorrono le genti circostanti, che sperimentano guarigione dalle morsicature avvelenate, e salute alle greggie ed agli armenti travagliati da morbi». Alla fine del XVIII secolo J. L. De Burigny, indugiando sulla *Terra di Mililli*, si sofferma pure sulla chiesa di Priolo («né di minor attenzione è degno il bel Tempio di San Foca Martire, che pretendesi innalzato da Germano Vescovo di Siracusa nel IV secolo»)<sup>40</sup>.

L'età vetusta di questo monumento era sfuggita invece a F. S. Cavallari, che, in una delle tavole che accompagnano l'opera sulla *Topografia archeologica di Siracusa*<sup>41</sup>, presso il luogo in cui sorge la chiesa di San Foca, annota solamente: «cappella».

Nel 1913 compariva nel mercato libraio italiano il primo volume sulle *Cellae Trichorae* di E. H. Freshfield<sup>42</sup>; l'autore, dedicando un ampio paragrafo alla descrizione della chiesa di San Focà (per la stesura del quale si era avvalso anche delle notizie ricavate dallo Scobar, dal Pirri, dall'Amico e dei contributi dell'Orsi), giudicava la pianta dell'edificio pre-justiniana.

Nel 1949 Biagio Pace, in *Arte e Civiltà della Sicilia antica*<sup>43</sup>, rifacendosi alle ipotesi dell'Orsi, non si limitava ad ammettere -per la presenza di archi

---

<sup>40</sup> J. L. DE BURIGNY, *Storia generale di Sicilia e Breve descrizione geografica del Regno di Sicilia* (tra. it. di M. SCASSO BORRELLO), t. II, Palermo 1788, p. 220.

<sup>41</sup> F. S. CAVALLARI – A. HOLM, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883, tavola V.

<sup>42</sup> E. H. FRESHFIELD, *Cellae Trichorae and other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, I, London 1913, pp. 1-5.

Dell'opera riporta B. PACE, *Arte e civiltà sella Sicilia antica*, I, Roma- Napoli-Città di castello 1935, pp. 91: «vasta ed utile raccolta di materiale di varia natura, non sempre ben ordinato, la quale mira principalmente a dimostrare l'ipotesi che le celle tricorae, chiese a trifoglio di tipo africano, siano state fabbricate dai greci, e importate in Sicilia dal clero profugo davanti ad incursioni vandaliche e musulmane».

<sup>43</sup> B. PACE, *Arte e civiltà sella Sicilia antica*, IV, Roma- Napoli-Città di castello 1949, pp. 151, 324-330.

aperti- la possibilità di chiusure lignee o tendaggi, supponeva anche l'eventuale esistenza di un recinto a protezione dell'edificio, soluzione dall'Orsi solo blandamente ipotizzata. Il Pace proponeva cioè il medesimo accorgimento che la bibliografia attribuiva ad un altro noto luogo di culto che si riteneva avesse muri perimetrali porticati: la chiesa di Santa Maria della Pinta a Palermo. Tra l'altro i risultati dei saggi condotti a Priolo tra il 1898 il 1899 sembravano confermare questa proposta; Biagio Pace stimava infatti che il «muro senza cemento e con andamento non parallelo alla chiesa»<sup>44</sup>, rinvenuto durante uno dei sopralluoghi dall'Orsi -il quale però lo riteneva «recente»- sarebbe servito a proteggere dalle intemperie il luogo di culto e avrebbe testimoniato inoltre la stretta relazione tra la chiesa di San Foca e quella palermitana.

Alla questione dell'esistenza o meno in Sicilia di luoghi di culto con «pareti longitudinali esterne aperte ad arcata su giardino» il Pace dedicò anche un lungo articolo pubblicato nei «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia»<sup>45</sup>. Oltre a richiamare l'attenzione sulla chiesa di Santa Maria della Pinta, la quale -come ben si sa- è passata in letteratura con questa denominazione per un fraintendimento antico relativo al nutrito apparato pittorico al suo interno<sup>46</sup>, e su quella di San Foca lo studioso di Comiso ricordava pure la chiesa

---

<sup>44</sup> Un muro con le stesse caratteristiche è quello ancora in qualche misura visibile sul lato meridionale (Fig. 14) che corre più o meno parallelamente all'edificio e alterna parti a vista con parti interrato (anche a causa dell'andamento non omogeneo del terreno); è costituito da grossi blocchi squadrati parzialmente corrosi e con evidenti segni di manomissioni.

<sup>45</sup> Per la ricostruzione delle vicende della chiesa di Palermo lo studioso di Comiso si avvale anche di una cospicua documentazione archivistica databile a partire da età normanna (B. PACE, *La Chiesa di Santa Maria della Pinta a Palermo*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", XXIII-XXIV, 1947-49, Città del Vaticano, pp. 292-308).

<sup>46</sup> La professoressa M. Scarlata ha riportato anche la più antica denominazione dell'edificio sacro, basato sulla decorazione pittorica, *Santa Maria de picta*, diventato poi nell'uso popolare *Santa Maria Depicta*, e successivamente in volgare *La Pinta*. La studiosa nella sua ampia analisi sul pianoro del Palazzo Reale, parlando degli spazi ad esso connessi, ricorda pure una delle ipotesi avanzate riguardo la

di San Pietro in Ortigia (anche questa allora ritenuta frutto di tale conclamata tradizione isolana); venivano proposti, quale ulteriore confronto, il mosaico tombale di Thabarka e i modelli già offerti da Orsi<sup>47</sup>. Le conclusioni a cui il Pace giungeva sembravano non lasciare spazio ad incertezze: «Se il rozzo documento grafico che custodisce la pianta della Pinta, considerato per sé stesso, suggeriva ogni diffidenza, e la strana struttura di S. Focà di Priolo, non suffragata da esempi affini, lasciava adito ad ogni perplessità, [...] considerate nella loro stretta relazione si illuminano l'un l'altra e acquistano concretezza ...»<sup>48</sup>.

Nel 1952 G. Agnello<sup>49</sup> in *L'architettura bizantina in Sicilia* si occupò dei punti di contatto che accomunavano la Chiesa di San Foca con quelle di San Pietro *intra moenia* e San Martino, approfondendo in qualche caso taluni degli argomenti già trattati nel contributo *Siracusa bizantina* pubblicato nel 1931 nella rivista «Per l'Arte sacra»<sup>50</sup>. Sulle tendenze edilizie che avevano caratterizzato la Sicilia in età paleocristiana e bizantina Giuseppe Agnello era convinto che, al di là della dibattuta questione dell'esistenza delle «basiliche aperte», si potesse: «con sufficiente sicurezza affermare che per tutto il IV e il V e, forse, per la

---

riutilizzazione di un edificio classico; su questo argomento vedi R. LA DUCA (a cura di), *Storia di Palermo*, III, Palermo 2003. A proposito proprio della riutilizzazione di monumenti antichi nel Medioevo vedi M. GREENHALGH, «*Ipsa ruina docet*»: *l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana* (a cura di S. SETTIS), I, *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Torino 1984, in particolare p. 116.

<sup>47</sup> Biagio Pace riteneva che era comunque possibile trovare, in ognuno dei modelli adottati, pertinenti spiegazioni sulla scelta di pareti esterne non continue. La necessità di irradiare di luce l'ambiente circostante poteva chiarire la soluzione adottata per la lampada Basilewsky (provvista di vetri «che ne facevano un vero fanale») così come l'inconsueta rappresentazione dell'*Ecclesia Mater* di Thabarka poteva rappresentare un'efficace soluzione per rendere visibile la parte interna dell'edificio. Per quanto riguardava poi l'esempio della basilica di Sertei l'interpretazione era risultata difficile già a Paolo Orsi, per la mediocre restituzione della pianta.

<sup>48</sup> Precede di qualche anno il contributo del Pace sulla Pinta l'indugio di S. BETTINI, *L'architettura di S. Marco (Origini e significato)*, Padova 1946.

<sup>49</sup> G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pp. 21-25, 93-94, 109, 183-185, 217, 259, 284, 293-294, 308.

<sup>50</sup> ID., *Siracusa bizantina*, in «Per l'arte sacra», IX, Milano 1931, p. 82.

prima metà del successivo, nell'architettura religiosa prevalse il tipo basilicale latino, come ne fan fede la basilichetta di Salemi, le chiese di S. Focà presso Priolo, di S. Pietro e S. Martino a Siracusa. Nei secoli successivi, sino a tutto il IX, predomina, invece, il sistema centrico, traducendosi con una caratteristica varietà di forme»<sup>51</sup>.

Del 1954 sono le poche righe dedicate all'argomento da Stefano Bottari<sup>52</sup>; nelle quali si tornava a porre l'attenzione sui soliti edifici senza apportare però nuovi contributi.

In occasione del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana Guido Libertini formulava le prime osservazioni su un luogo di culto situato in provincia di Catania<sup>53</sup>, le cui parti superstiti sembravano presentare le stesse caratteristiche delle chiese di S. Foca e della Pinta; gli sembrò possibile quindi supporre che la chiesa, ubicata nei pressi del centro abitato di Palagonia e probabilmente dedicata al culto di San Giovanni, potesse anch'essa appartenere al noto tipo di Priolo e Palermo.

A partire dalla seconda metà degli anni '50 del '900 le chiese di S. Foca, S. Giovanni e della Pinta entrarono nell'ambito degli studi incentrati su due differenti gruppi di edifici di culto (ma tipologicamente affini): le c.d. basiliche «discoperte» e quelle «polifore». Inerente al primo gruppo di chiese,

---

<sup>51</sup> ID., *Chiese centriche e chiese tricore nella Sicilia bizantina*, in *Atti del XI Congresso Internazionale di studi bizantini* (1958), München 1960, p. 2.

<sup>52</sup> S. BOTTARI, *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina 1954, pp. 5-6.

<sup>53</sup> G. LIBERTINI, *Basilichetta paleocristiana nei pressi di Palagonia*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Siracusa 1950), Roma 1952, pp. 201-206.

caratterizzate cioè dalla mancanza di copertura, è l'ampio indugio di A. Prandi<sup>54</sup>; al secondo appartiene invece il contributo del 1958 di Pasquale Testini, il quale metteva in relazione le chiese di Priolo, Palagonia e Palermo con alcuni luoghi di culto romani che presentavano un ingresso «a polifora» (S. Sebastiano, S. Prudenziiana, SS. Giovanni e Paolo, S. Vitale, S. Pietro in Vincoli e S. Maria Maggiore). Indagini condotte negli anni precedenti nella Capitale su questi e altri monumenti avevano infatti fatto supporre che alcuni di essi presentavano «la parte inferiore della facciata libera e comunicante con l'interno, mediante polifore o aperture su colonne»<sup>55</sup>. Lo studioso non riteneva verosimile che la questione della chiusura di queste chiese potesse essere risolta con tende o cancelli; seguendo le considerazioni del Pace, propendeva invece per «un'area recintata, giardino o atrio o altro avancorpo precedente le aperture». Per la prima volta, per tentare di spiegare le ragioni che avevano indotto il clero romano e quello di Sicilia a scegliere un modello edilizio culturale così inusuale, venivano rievocate sull'argomento esigenze di tipo liturgico; non erano tralasciati i possibili rapporti esistenti tra lo schema della chiesa cristiana e alcune precedenti soluzioni dell'architettura ellenistico-romana.

---

<sup>54</sup> A. PRANDI, *Questioni vecchie e nuove su alcuni tipi di basiliche paleocristiane*, in "Byzantion", XXV-XXVII, 1955-57, 2 (1957), Bruxelles, pp. 540-580 «Se [...] abbiamo dovuto opporre le più recise riserve alla tesi d'una ipotetica «basilica discoperta» [virgolette nel testo]; presentata come «tipo» di basilica, constatiamo la realtà della «basilica aperta»; della quale abbiamo cercato di cogliere il valore che sorpassa il mero singolo caso, ma anzi investe e almeno in parte scioglie la questione di ciò che essenzialmente nella formazione dell'edificio di culto».

<sup>55</sup> P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Roma 1958, pp. 650, 692.

Sull'argomento cfr. anche G. MATTHIAE, *Basiliche paleocristiane con ingresso a polifora*, in «Bollettino d'Arte», 39 (1957), pp. 107-121.

Nel 1961 Mons. O. Garana segnalava la chiesa di San Foca solamente al margine della sua opera, ritenuta di buona divulgazione, su *Le catacombe siciliane e i loro martiri*<sup>56</sup>.

Del 1962 è il «IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina»<sup>57</sup> e Santi Luigi Agnello rivolgeva nuovamente l'attenzione alle caratteristiche individuabili in comune delle chiese siracusane di S. Foca, S. Martino e S. Pietro *intra moenia*. Sulla dibattuta questione della presenza o meno in Sicilia di una tipologia di chiese prive di mura perimetrali, lo studioso indugiava per la prima volta su un sarcofago catanese, sulla cui fronte è raffigurato «una specie di portico a tre arcate con chiara indicazione della struttura dell'opera muraria»<sup>58</sup>. Secondo l'interpretazione di S. L. Agnello il sarcofago siciliano avrebbe rappresentato la stessa distribuzione dello spazio delle chiese prive di mura perimetrali continue (l'ipotesi della matrice siriana di questo assetto trovava nel frattempo ampi consensi) ed un'ulteriore conferma dell'esistenza in Sicilia di questa inconsueta tradizione edilizia; aveva scritto infatti sono «forti le probabilità che in S. Foca sia da riconoscere un esempio di basilica aperta»<sup>59</sup>. In sede congressuale veniva inoltre ipotizzato che la chiesa di San Focà potesse essere stata costruita, o successivamente adibita, come *martyrium* per contenere le spoglie del beato Germano, che la tradizione ecclesiastica tramanda essere

---

<sup>56</sup> O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961, p. 233.

<sup>57</sup> S. L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1962, pp. 53-108.

<sup>58</sup> Il sarcofago, che si trova nel museo del comune di Catania, era stato già studiato sul finire degli anni '20 del '900 da G. LIBERTINI, *Il museo Biscari*, Milano-Roma 1930, p. 78, n. 176; si ritenne di poterlo datare intorno al V secolo d.C., coevo cioè o poco posteriore alla chiesa di San Foca (dipende a quale proposta di cronologia si fa riferimento). Del manufatto si occupò inoltre, nel paragrafo relativo ai sarcofagi esistenti a Catania, V. TUSA, *I sarcofagi romani in Sicilia*, 2ª ed., Roma 1995, pp. 17-24.

<sup>59</sup> S. L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, art. cit., p. 76.



stato il committente della chiesa<sup>60</sup>. Questa ipotesi trovava soprattutto fondamento nella notizia riportata dal Pace sulla scoperta «sotto i gradini dell'altare di questa chiesa, e cioè in luogo assai significativo, alla profondità di circa un metro, sul cadere del secolo scorso, in seguito a ricerche ordinate dall'Arcivescovo di Siracusa Fiorenza, [di] ... un corpo che si ritenne fosse quello del beato Germano»<sup>61</sup> (vedi documento 6). Erano considerati dall'Agnello però dubbi alcuni dei confronti avanzati dal Pace, soprattutto quello del mosaico di Thabarka, poiché nel frattempo si era accertata l'esistenza di altre rappresentazioni musive di edifici con mura perimetrali traforate anche in regioni in cui «tali basiliche aperte per certo non esistevano ... in conclusione è plausibile dover riconoscere soltanto l'intento del pittore di rappresentare l'interno della chiesa, dipendendo cioè la mancanza delle pareti da mero espediente figurativo»<sup>62</sup>.

La ricognizione di A. M. Fallico, voluta alla fine degli anni '60 dall'allora Sovrintendenza alla Antichità per la Sicilia Orientale<sup>63</sup>, chiude questo lungo e proficuo filone di studi.

---

<sup>60</sup> S. L. Agnello riteneva utili, almeno come orientamento, i dati forniti dalle memorie della chiesa siracusana; differente era la posizione dell'Orsi, il quale, dubitando fortemente della loro verosimiglianza, reputava che si dovessero «usare con circospezione».

<sup>61</sup> B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, op. cit., p. 328. Sia S. L. Agnello che il Pace ritenevano di poter parlare di «armonia della tradizione ecclesiastica», soprattutto per quanto riguarda le memorie dello Scobar e del Pirri, con le ipotesi formulate sulla storia dell'edificio.

<sup>62</sup> A. PRANDI, *Questioni vecchie e nuove*, art. cit., p. 568-569. Conclude S. L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, art. cit., p. 81, che: «le maestranze siciliane di età cristiana bizantina, pur senza esprimere dal loro seno (per quel conservatorismo che è tipico della provincia) alcuna personalità creatrice, seppero spesso rielaborare in maniera non inerte gli spunti culturali che provenivano da centri artisticamente più maturi».

<sup>63</sup> Per iniziativa di P. Pelagatti; cfr. A. M. FALLICO, *Villaggi tardoromani e bizantini della Sicilia orientale noti all'Orsi e loro attuale consistenza*, in *Atti del II congresso nazionale di archeologia cristiana* (1969), Roma 1971, pp. 177-183.

Ad inaugurare una nuova fase di indagini sul terreno siracusano è la *Carta dei siti archeologici individuati nel territorio fra Augusta e Siracusa*<sup>64</sup> pubblicata da G. Vallet e G. Voza nel 1984 nella quale la chiesa di San Focà è indicata al numero 33.

Nel 1986 Giorgio Bejor include anche la chiesa di San Foca nell'inventario degli insediamenti archeologici della Sicilia di età romana<sup>65</sup>, mentre è del 1990 la nota opera *Sicily under the Roman Empire* di R. J. A. Wilson, il quale, benché non si soffermi in particolare sulla chiesa di San Focà, la inserisce tra i luoghi di culto più significativi dell'«hinterland of Syracuse»<sup>66</sup>.

Recente è l'*Aereoguida dell'Istituto geografico De Agostini: Sicilia orientale. Le coste di Siracusa, Catania e Taormina viste dall'aereo*; le schede, di carattere non specialistico, presentano qualche imprecisione<sup>67</sup>.

Gli ultimi contributi tendono a negare l'esistenza di chiese con pareti esterne aperte ad arcata sulla scorta anche della segnalazione nel 1993 di un'incisione che ritrarrebbe la chiesa di Palagonia con evidenti ammorsature lungo i fianchi a testimonianza dell'esistenza in origine di due piccole navate laterali (A. MESSINA, *La grangia cistercense di S. Giovanni presso Palagonia*, in «Sicilia archeologica», XXVI, 82, 1993, pp. 63-65).

---

<sup>64</sup> G. VOZA – G. VALLET, *Dal neolitico all'era industriale*, Siracusa 1984, pp. 40, 42.

<sup>65</sup> G. BEJOR, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da una primo inventario dei dati archeologici*, in *Le merci, gli insediamenti*, Bari 1986, pp. 465-519.

<sup>66</sup> R. J. A. WILSON, *Judaism and Christianity*, in *Sicily under the Roman Empire, the Archaeology of a Roman Province, 36 BC-AD 535*, London 1990, p 305.

<sup>67</sup> Aereoguida dell'Istituto geografico De Agostani, *Sicilia orientale. Le coste di Siracusa, Catania e Taormina viste dall'aereo*, 2000. La scheda descrittiva, la quale accompagna la fotografia aerea dell'ampio tratto di costa di Marina di Melilli, sulla chiesa di San Foca recita erroneamente: «frazione fondata nel V secolo dal vescovo siracusano Germano intorno alla Chiesa, già esistente. Si tratta di una pregevole basilica paleocristiana a tre navate con un'unica abside semicircolare».

Di dieci anni più tardi è la pubblicazione sull'architettura siciliana dell'alto Medioevo di Salvatore Giglio<sup>68</sup>, il quale, inserendo la chiesa di San Foca tra i luoghi di culto caratterizzati da «tre navate con volta in pietra», esclude si possa parlare di edifici dai muri perimetrali aperti con archi impostati su pilastri.

\*

\*        \*

La letteratura sul complesso di San Foca si è accentrata -tranne per l'attenzione fin da principio riservata dall'Orsi per l'intero quadro delle testimonianze nell'area- nei decenni di mezzo del secolo XX, principalmente sulla lettura della tipologia architettonica; l'eventuale novità che si ravvisava convogliava la discussione degli specialisti in un settore di interessi che, come accennato sopra, ha visto in quel periodo apprezzabili esiti. Poiché le ipotesi sull'edificio di culto paleocristiano privo di mura perimetrali, formulate dall'Orsi con la consueta cautela, hanno trovato allora conforto nelle descrizioni che erano state tramandate della non più esistente chiesa palermitana e successivamente nella segnalazione del piccolo edificio allora ai margini dell'abitato di Palagonia, è parso il caso di dare un aggiornamento bibliografico di quest'ultima e entro la vastissima messe di studi che in ogni tempo hanno riguardato l'area urbana relativa al Palazzo Reale di Palermo di ricordare qualche tappa rilevante a proposito della chiesa. Sembra quindi opportuno, dato lo stretto collegamento che è stato istituito in tutta la ricordata fase di studi sull'architettura religiosa siciliana con l'antica chiesa di Santa Maria della Pinta e con quella segnalata -più

---

<sup>68</sup> S. GIGLIO, *Sicilia bizantina*, Catania 2003, pp. 64-70, 74-77, 79-81. Si segnala anche la sintesi di L. SAPUPPO, *Alle origini. La presenza umana nel territorio di Palagonia*, Palagonia 1998, pp. 61-63; 139-140.

di recente- in contrada *San Giovanni*, proporre qui di seguito le schede bibliografiche relative ai due edifici di culto di Palermo e Palagonia.

## II. 2

### **Notizie sulla chiesa di San Foca relative ai secoli XVII-XIX.**

Alcune testimonianze di varia natura giuridica e pertinenti tracce archivistiche, databili a partire dall'ultimo decennio del secolo decimo settimo<sup>69</sup>, permettono oggi di recuperare alla conoscenza una nuova pagina di storia del *suburbio* siracusano. Così alcuni strumenti notarili che riguardano, talvolta solo indirettamente, la chiesa di San Focà, i quali, a cura soprattutto del pubblico ufficiale -attivo a Melilli- Bartolomeo Albani, coprono (dal 1698), con scadenza più o meno ventennale<sup>70</sup>, quasi per intero il XVIII secolo. A questa tipologia di materiali cartacei (studiati e trascritti già negli anni '30 del '900 da Mons.

---

<sup>69</sup> Del XVI secolo si conosce per il momento solamente la testimonianza dello Scobar, il quale riferisce che il vescovo Germano «*aedificabit ecclesiam S. Pauli Apostoli et S. Petri Apostoli et ecclesiam Sancti Phoce, positus est in eodem templo*»; C. SCOBAR, *De rebus praeclaris syracusanis*, Venezia 1520. Nei registri dei defunti della Chiesa Madre di Melilli, durante questo secolo, in più occasioni, la chiesa è detta di «*Santo Fugà*».

<sup>70</sup> Le prime notizie certe compaiono in seguito al sisma del 1693; rimane comunque oscuro se, prima che il terremoto devastasse l'intera area e arrecasse gravi danni alla struttura dell'edificio, alla chiesa fosse regolarmente assicurata la celebrazione eucaristica. In tal senso la documentazione d'archivio, almeno per ora, tace.

Salvatore Scionti<sup>71</sup>) si aggiungono, nel secolo successivo, anche dichiarazioni scritte di carattere privato, le quali contribuiscono a confermare la vitalità del luogo di culto almeno fino al primo decennio del XX secolo<sup>72</sup>.

Il primo documento del nutrito gruppo a cui si accennava, datato 9 maggio 1698, è la richiesta di un certo Giuseppe Cileni da Siracusa di *rifabbricare di novo a soi spesi e travagli la venerabile Chiesa un tempo nota di San Focà in quel tempo diruta per l'orribili terremoti successi*<sup>73</sup>. Si tratta di un voto che il Cileni chiedeva di sciogliere al parroco della Chiesa Madre di Melilli<sup>74</sup>, in seguito alla guarigione da una malattia che gli aveva impedito *la vista dell'occhi* (vedi documento 1); naturalmente il terremoto a cui si fa riferimento è quello del gennaio del 1693. Del 21 luglio dello stesso anno è la conferma del Vescovo di Siracusa Mons. Asdrubale Termini, il quale *da il permesso di riedificare la Chiesetta di S. Focà a Giuseppe Cileni da Siracusa per voto fatto*. Le riparazioni (delle quali non si conosce la consistenza, anche se le espressioni usate nel documento redatto nel mese di maggio farebbero supporre ad un intervento

---

<sup>71</sup> Di questa cospicua documentazione non è stato possibile consultare gli originali, ma l'accurata trascrizione di Mons. Salvatore Scionti, il quale si occupò dell'edificio al margine dei suoi interessi di storia locale. Alcuni atti, infatti, non si trovano più nella loro posizione originale, per cui le indicazioni della segnatura fornite da Mons. Scionti oramai non coincidono; per la restante parte, a causa della penuria del personale degli enti nei quali i documenti sono conservati, la consultazione è stata per il momento rinviata. Le trascrizioni sono conservate nella Biblioteca Alagoniana di Siracusa, *Fondo Scionti*.

<sup>72</sup> Si apprende, ad esempio, che era il Vescovo di Siracusa a scegliere tra il clero di Melilli i procuratori della chiesa di San Foca, i quali a loro volta dovevano designare un cappellano per la celebrazione della Messa.

<sup>73</sup> Dal sopralluogo che si effettuò nella chiesa si accertò che erano stati rubati *la campana- tutti l'altri giugali necessari alla celebrazione della messa ed altri in detta Chiesa esistenti*.

<sup>74</sup> Secondo quanto riferisce Mons. Scionti, egli consultò la richiesta del Cileni nell'Archivio Parrocchiale della chiesa di San Sebastiano di Melilli e la conferma del Vescovo Mons. Asdrubale nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Siracusa.

considerevole<sup>75</sup>) furono ben presto eseguite; la rinnovata chiesa, però, rimaneva chiusa al culto per mancanza di sacerdoti. A tal proposito si inserisce la richiesta avanzata il 25 maggio 1726 da Domenico Cardella di Melilli, il quale voleva *soddisfare un suo voto e servire in abito laicale alla Chiesa di S. Fugà, situata in campagna e abbandonata di servizio*; le testimonianze successive a questa data citano la chiesa di San Focà come romitorio. Probabilmente l'impartizione eucaristica non era costante nel luogo di culto se il 21 ottobre 1748 si ricorse al notaio Bartolomeo Albani<sup>76</sup>, al quale il sac. Scutella chiedeva di redigere un atto affinché fosse garantita nell'eremo di S. Foca *una messa perpetua nelle domeniche e feste di precetto*. Da questo momento in poi il rito cristiano sarebbe stato celebrato senza interruzioni; un documento del 22 maggio 1762 tramanda infatti che *il Signor Vincenzo Maggiore vendeva a Fr. Giuseppe Guzzardi, eremita di San Focà, una casa in via Iblea, dovendo venire settimanalmente a questuare in Melilli*<sup>77</sup>. Del 3 agosto dell'anno seguente è una dichiarazione

---

<sup>75</sup> E' possibile che gli interventi di ristrutturazione di cui parla Paolo Orsi siano quelli realizzati in questa occasione; in relazione, ad esempio, all'occlusione delle arcate *in opus incertum* l'Orsi scrisse: «la struttura di queste murature [è] diversa da quella del resto della chiesa, ne consegue che essa è posteriore alla opera originale. Resta solo il dubbio, se questa modificazione sia dovuta ai bizantini, un pajo di secoli dopo la fabbrica della chiesa, forse per robustare gli archi violentemente scossi da qualche terremoto, o se invece sia cosa recente di uno o due secoli addietro, quando sulle ruine di S. Focà sorse il romitorio»; P. ORSI 1899, cit., p. 638.

<sup>76</sup> Bartolomeo Albani (secondo quanto riporta Mons. Scionti «scrittore anche di storia patria, che svolse la sua attività nel sec. XVIII ed era solito premettere un riassunto storico agli atti di fondazione che preparava») all'inizio del documento scrisse: «l'antichissimo tempio di S. Focà [...] Alcuni sostengono d'essere stato eretto dagli antichi Iblei ivi esistenti, altri dai Siracusani, possedendo ivi delle ricchissime colonie, ma negli antichi libri nulla si trova. Semplicemente trovasi una sola notizia nei libri dei Vescovi della città di Siracusa e che noi a perpetua memoria trascriviamo. "Anno Christi 326. Germanij primis Episcopus XVIII (meglio XXI), in Tremolio Monasterium di Petri ad Bajas aedificavit ... Etiam in partibus, ubi territorium dictum "de la Guglia", Sancti Phocae magnificum (templum) cum domibus ad salutem prae aëris salubritate arescit»; quest'ultima notizia è ripresa dalla nota opera di R. PIRRI, *Sicilia sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1733.

<sup>77</sup> Anche in questa occasione il notaio Albani premette all'atto un «riassunto storico», nel quale si legge: «vetusto eremo di S. Phocae esistente in hoc territorio (Melilli), in feudo Monstringiani et praedicta "de la Guglia" annesso per vetustae et venerabili Ecclesiae S. Phocae in loco praedicto fundatae ab anno 326 et a (venerandae memoriae) Germano primo, Syracusarum Episcopo XVIII (XXI),

dell'aromatario Mauro Vinci, il quale testimonia che Frate Giuseppe Grasso era *eremita degente nel romitaggio di S. Focà*<sup>78</sup>. Dalla *Nota dei romitori e romiti esistenti nella diocesi di Siracusa nel 1776*, voluta dal Vescovo Alagona e pubblicata nel 1983 da Mons. P. Magnano, si evince che nel «*Romitorio solo detto di S. Focà*» in quell'anno gli eremiti erano tre: fra Giuseppe Giuliano, Fra Bernardo Platamone e fra Gesualdo Agricola. Dall'*Ultimo Notamento fatto nel settembre 1792* si apprende, invece, che il numero dei romiti era sceso ad una sola unità (vedi documenti 2 e 3)<sup>79</sup>.

Il nuovo secolo è inaugurato dalla visita pastorale del Vescovo Bonanno, datata 23 ottobre 1803, e da un inventario dei beni sia mobili che immobili (4 gennaio 1806) di cui l'eremo si avvaleva; sono menzionati: «*Un calice d'argento con patena, pianete e biancheria diversa; statua di San Focà, chiesa, atrio, cucina, refettorio, tre ripostigli, magazzino, orticello e chiusa*». Nel 1840 venne proposto dalla Sottintendenza di Siracusa che presso la chiesa di San Foca si realizzasse il camposanto della piccola borgata di Priolo, previa demolizione del luogo di culto. Per aver impedito che questo “scempio” avvenisse, il parroco della Chiesa Madre di Melilli, Don Sebastiano Vinci Gambino, fu costretto a pagare la somma di 48 ducati, per i lavori *eseguiti nella costruzione del Camposanto del Comunello di Priolo nell'Eremo di San Focà [...] per doversi altrove costruire*<sup>80</sup> (vedi documeto 4). L'ultima designazione di un cappellano

---

*admirabilis magnificentia constructae ac exiuriis ejusdem Sancti Martjris ibi asservatis sed hactenus non inventis condecoratae, uti Phirrus testatur, et quotidiana prodigia confirmant ...».*

<sup>78</sup> Devo questa notizia e quella del decesso del custode Rosario Latina al dott. Michele Rizzo.

<sup>79</sup> Entrambe le relazioni sullo stato dell'eremitismo nella Diocesi di Siracusa a partire dall'ultimo trentennio del XVIII secolo sono contenute nell'opera di P. MAGNANO, *L'eremitismo irregolare nella Diocesi di Siracusa*, Siracusa 1983, pp. 74-86.

<sup>80</sup> A.S.SR., Sottintendenza di Siracusa, 17 luglio 1840.

per la celebrazione della messa avvenne nel 1862 (l'incarico fu assegnato al sacerdote D. Gaetano Gionfriddo); del 9 dicembre dell'anno seguente è la notizia del decesso del custode della chiesa Rosario Latina (vedi documento 5). Con le leggi eversive del 1866 il Tribunale Civile aggiudicò (con verbale 28 maggio 1868) al signor Pietro Scamporrino la casa di Melilli, sita in via Iblea (la quale dal 1762 era servita -come si diceva- ai vari questuanti che risiedevano nell'eremo di San Foca) e le terre, escluse la Chiesa, il Conventino, le case, il pozzo, l'orticello, al Signor Nicolò Gionfriddo, parente del cappellano, con l'annuo canone di £ 44. La Cappellania venne soddisfatta fino al 1888 dal Can. Gaetano Gionfriddo e poi dal fratello Sac. Carmelo (1861-1914), finché quest'ultimo fu in grado di celebrare.

Una particolare attenzione va rivolta ad un significativo episodio (in parte già pubblicato da Biagio Pace<sup>81</sup>), che vide protagonisti, nel mese di aprile del 1901, il vescovo di Siracusa Mon. Fiorenza, il segretario canonico Ignazio Immordini, il Rettore del Seminario Mons. Evola insieme al muratore Angelo Scalfaro e ad un carrozziere del quale però il nome non è al momento noto. Secondo quanto annotò Mons. Scionti, il quale aveva chiesto a Mons. Evola di narrargli quanto si ricordava dell'accaduto<sup>82</sup>, la compagnia si recò nella chiesetta di San Focà, in seguito all'invito dell'eremita fra Salvatore Rispoli e del Vicario Foraneo di Melilli Don Gaetano Motta, poiché dal terreno da qualche tempo

---

<sup>81</sup> B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, op.cit., I, p. 328.

<sup>82</sup> L'anno esatto del colloquio avvenuto tra Mons. Evola e Mons. Scionti non è noto; tuttavia, dal momento che quest'ultimo si dedicò all'argomento negli anni '30 del secolo scorso è probabile che la conversazione avvenne proprio in quell'arco di anni. Mons. Evola ricordava che il vescovo *Fiorenza scrutava con molta curiosità, che anzi si recò, per scrutare; era conforme all'indole sua di cercare di cose antiche.*

Anche Mons. Immordini contribuì a chiarire ulteriormente l'episodio; su richiesta di Scionti scrisse di suo pugno una relazione su quanto ancora ricordava di quell'avvenimento (vedi documento 6).



venivano alla luce reperti di una qualche importanza. Si rinvenne, infatti, *ad una certa profondità* prima un anello e subito dopo delle ossa, le quali ritenute del vescovo di Siracusa Germano si assegnarono in custodia alla Chiesa di Priolo (vedi documento 6).

Del 25 luglio 1902 sono tre certificati di Rendita relativi alla Chiesa (complessivamente £ 65 di lordo e 53 di netto), conservati nella Cassa dell'Ufficio Amm. Diocesano.

Il culto nella chiesa di San Foca sarebbe sopravvissuto ancora per poco; l'ultima notizia al momento nota, la quale chiude questo lotto di documenti, è la richiesta avanzata il 17 maggio 1904 dall'eremita fra Salv. Rispoli al Vicario Foraneo di Melilli, di poter celebrare la messa domenicale nella chiesa di San Foca.

## II. 3.

### **L'esempio della chiesa di San Foca a Priolo.**

Il terremoto del gennaio 1693 arrecò probabilmente gravi danni alla struttura dell'edificio, come lascia intendere l'espressione *diruta per l'orribili terremoti successi* (vedi documento 1); fu in seguito al consolidamento delle parti scampate all'evento sismico, concessione accordata a Giuseppe Cileni dal Vescovo di Siracusa, che la chiesa assunse l'aspetto attuale. Da allora il luogo di culto avrebbe occupato solo la navata centrale con absidiola semianulare nel muro di fondo (Fig. 6). Prima che le conseguenze del terremoto non obbligassero ai pesanti interventi di ristrutturazione lo spazio interno della chiesa era suddiviso in tre navate da archi impostati su pilastri (la maggiore m. 18,40 × 5,35 e le

minori m. 9,15 × 2,68 ca.)<sup>83</sup>; è probabile che gli avanzi dei crolli furono utilizzati in parte per occludere gli archi e in parte per l'adeguamento della navata di meridione a romitorio.

Sulla copertura litica si era già espresso Paolo Orsi; infatti, non solo la navata maggiore presentava una volta a botte, ma anche le minori. Dell'originaria calotta ancora oggi, come al tempo delle ricognizioni dell'Orsi, è possibile notare all'interno della chiesa il «principio dell'imposta, che nella parete di mezzogiorno poggia sopra un modiglione, corrente sulla linea degli archi» (Fig. 21-22)<sup>84</sup> e all'esterno, negli avanzi della navata di settentrione, i «due e rispettivamente tre filari di conci» (Fig. 5, 23-24)<sup>85</sup>. Il ricorso a questo tipo di calotta presupponeva generalmente, per le forti spinte esercitate dalla muratura, ambienti stretti sviluppati in profondità; non è un caso se gli archi presentano conci squadriati molto robusti<sup>86</sup> e pilastri dalla dimensione mediamente di m. 1,10 × 1,15 (Fig. 25). Una struttura muraria molto solida, insomma, che non si spiegherebbe altrimenti se non per sostenere il peso della volta.

---

<sup>83</sup> Gli archi, prima che fossero occlusi, avevano una luce di m. 2,10. Paolo Orsi aveva escluso che si potesse trattare di un edificio a cinque navate: «V'erano dunque archi aperti nei muri esterni delle navi secondarie, ammessi i quali, ognuno attenderà l'esistenza di una quarta e quinta nave, chiuse da un muro perimetrale continuo. Per risolvere questo problema, io seguii dei tasti nel terreno tanto da Nord che a Sud, ed a una distanza pari alla larghezza delle navi minori; ma ne ebbi risultati non soddisfacenti, in quanto recarono poca luce. Dal lato settentrionale non rinvenni né pilastro, né muro [...] Tali risultati provano che la chiesa non presenta il tipo rarissimo ed antichissimo delle cinque navi (a meno che non si ammettano molto larghe le due esterne laterali), ma era normale a tre [...] Accertate le tre navi, non restano eliminate, ma anzi si accrescono le difficoltà; io non conosco, né posso supporre, chiese coi muri perimetrali ad archi aperti»; P. ORSI 1899, cit., p. 638.

<sup>84</sup> Ivi, p. 636.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> Giuseppe Agnello era convinto che negli edifici paleocristiani e bizantini della Sicilia persisteva ancora una tecnica «stereotomica» molto antica, che poteva essere stata ereditata dai lapidici greci. Per chiarire come lo spazio doveva articolarsi, prima che l'edificio subisse le trasformazioni a cui si accennava, può essere presa in considerazione la sezione di *Hauran*, in «Reallexikon zur byzantinischen Kunst» (1971), s.v., pp. 962 e ss e qui riprodotta alla Tav. XIX – Fig. 26.

L'interno della chiesa si presentava a Paolo Orsi alquanto austero; i saggi condotti non portarono alla luce nessun tipo di decorazione; il pavimento (oggi in mattonelle di terracotta) non era nemmeno in cocciopesto ma costituito solamente da un battuto molto compatto. Non si rinvennero marmi, non stucchi che avessero potuto convalidare quanto tramandato da alcune fonti della tradizione siracusana, vale a dire dell'esistenza nel complesso di San Focà (il quale avrebbe dovuto avvalersi anche di fabbricati attigui coevi) della più antica residenza estiva dei vescovi di Siracusa<sup>87</sup>.

Le condizioni attuali dell'edificio non si discostano di molto da quelle di cui si ha notizia negli articoli di Orsi, di B. Pace e in quelli di Giuseppe e Santi Luigi Agnello.

---

<sup>87</sup> L'Orsi proprio nei pressi della chiesa rinvenne un ripostiglio di auri: «i vigneti circostanti alla chiesa sono pieni di ruderi, ed in mezzo ad essi si scoprì un tesoretto di auri bizantini»; P. ORSI 1899, cit. p. 641.

## **II. 4. Chiese siciliane richiamate a confronto con quella di San Foca**

### **II. 4. 1 La chiesa di Santa Maria della Pinta a Palermo**

Le notizie sulla chiesa di Santa Maria della Pinta, così come per il luogo di culto di Priolo dedicato a San Foca, non sono in realtà molto numerose e soprattutto chiare, nonostante vengano in aiuto testimonianze documentarie databili già a partire dalla seconda metà del XII secolo. Questo edificio, ubicato a meridione del Palazzo Reale e in corrispondenza del fiume, venne demolito nel XVII secolo per far spazio al rifacimento dei bastioni della città: la pianta però, prima del devastante intervento, venne tracciata dal cultore palermitano di storia

patria Agostino Inveges<sup>88</sup>. Questo studioso osservava che il modello della chiesa «non era ordinario; cioè la Nave, e le Ali non eran in giro recinte di Muraglie, come nelle Chiese latine: ma all'uso dei templij Gentilitij; eran tutte al cielo aperto: & architettate di colonne di pietre in più pezzi, e di tetto di legname fatto in forma di carina di nave» (vedi documento 7). Le informazioni sulla chiesa anche da altri autori del passato hanno trovato consenso pressoché unanime; si riferiscono tutte ad un edificio privo di recinzione muraria, suddiviso in tre navate da pilastri e caratterizzato da un presbiterio a T. Anche sulla possibile datazione (il VI sec. d. C.) le fonti sono in armonia; dal coro discorda solo Pietro Cannizzaro<sup>89</sup>, il quale, secondo quanto riporta A. Inveges, giudicava l'edificio databile intorno alla metà del XIV sec.<sup>90</sup> (vedi documento 8) e Vincenzo Di

---

<sup>88</sup> Il conoscitore di memorie patrie riporta che nella *prefazione* di un manoscritto dal titolo *Forma dell'Atto rappresentato nella venerabile Chiesa di S. Maria agnominata la Pinta l'an. 1581* era scritto: «La Chiesa di S. Maria della Pinta (di Palermo) è una delle più belle Chiese, ch'edificarono gli Antichi Greci né loro tempi in Sicilia. Questo antico tempio, secondo riferisce F. Simone (o Simonetto) di Leontino Vescovo di Siracusa che alla sedia ascese, secondo il Pirri, l'an. 1269. essendo re di Sicilia Federico II Imp. Nelle azioni degli antichi Greci; fu edificato, e consacrato insieme dall'eroe Belisario Capitano di Giustiniano Imp. Alla gloriosa Madre di Dio V. per la vittoria ch'ebbe in Palermo contra a Vandali (legge Goti) nell'an. del Mondo 4516. e del Redentore 545 (legge 535) il quale da questa hora in poi non solamente è stato custodito, e rivestito dai Greci, e d'altri Christiani: ma per lo spazio di 250 anni da Barbari, Signori di Sicilia ancora, a gloria della Suprema Regina del Cielo: la cui Imagine essendo stata DEPINTA assai devota; fu chiamato il Tempio di S. Maria DEPINTA; A. INVEGES, *Annali della felice città di Palermo*, II, Palermo 1649, pp. 418-428.

<sup>89</sup> Riporta A. INVEGES, *Annali*, II, op. cit., p. 424-425 che Pietro Cannizzaro riteneva, invece, più probabile la fondazione della Chiesa nell'anno 1344 e che il titolo di S. Maria della Pinta fosse stato formulato: «a cagione delle varie Pitture, che nelle rappresentazioni in lei, come in Teatro, si facevano». Ma Cannizzaro non avendo riportato «di questa nuova fondazione [...] ne Autore, ne scrittura; onde l'altro M. S. adducendo, e l'antica autorità di F. Simone da Leontino, che fiorì nel 1269. e l'antichissima scrittura del Conte Ruggero, che cominciò a regnare l'An. 1071. appo à me ha più peso & autorità. Oltre che l'istessa Architettura della Chiesa che hor hora dipingeremo; chiaramente dimostra, che la Pinta non era fabbrica Aragonese, e detà moderna; ma Greca, e di secolo antichissimo».

<sup>90</sup> L'equivoco di Pietro Cannizzaro sarebbe stato quello di fraintendere la data della fondazione di una confraternita (1344) equivocandola con quella della costruzione dell'edificio (vedi documento 8). Il Mongitore, invece, presentando alcuni atti anteriori alla metà del '300 (i quali menzionavano distintamente la chiesa), dimostrava che il luogo di culto esisteva almeno dal 1167, anno in cui era stato redatto un documento che citava l'«Ecclesia S. Maria quae dicitur Picta». Le testimonianze apportate dal Mongitore raggiungono cronologicamente l'anno della distruzione della chiesa, quando la «Confraternita [...] passò alla Chiesa della Madonna dell'Itria a porta di Castro ove furon trasportati i quadri dell'Annunciata, della Madonna della Grazia, e l'Immagine del Crocifisso dipinto nel muro, che fu staccato collo stesso muro: come per tutti gli arredi della Chiesa».

Giovanni, che si occupò del luogo di culto in ambedue volumi su *La topografia antica di Palermo*. Nel primo tomo il Di Giovanni riteneva che nel 535 Belisario, al quale la tradizione attribuisce la costruzione della chiesa, aveva solamente operato la conversione «del tempio pagano in tempio cristiano»<sup>91</sup>; un tempio probabilmente «diptero, la cui cella formò la Nave di mezzo larga più delle Ali altri tre passi, cioè la doppiezza de' muri che erano stati levati; e per le sei colonne della facciata che formarono il Titolo, il tempio sarebbe stato hexastylo»<sup>92</sup>. Nel secondo tomo<sup>93</sup> invece, per chiarire con maggiore limpidezza alcuni dei temi già trattati nel volume precedente, si era servito di talune conclusioni a cui era giunto il Mongitore, il quale, oltre a pronunciarsi più volte a stampa sulla chiesa, aveva anche lasciato parecchi manoscritti che riprendevano lo stesso argomento<sup>94</sup>.

---

<sup>91</sup> «La chiesa di S. Maria della Pinta [...] fu creduta da' nostri eruditi edificata e consacrata da Belisario, cui forse solamente si deve la conversione del tempio pagano in tempio cristiano [...] Quando nel 1881 io pubblicava la Memoria del Mongitore sopra la chiesa della Pinta, e riproduceva la pianta lasciata dall'Inveges, già notava che si ravvisava bene in quella chiesa un antico Tempio pagano convertito in Chiesa mutata la parte postica che guardava tra occidente e settentrione in prospetto della chiesa, e il pronao o portico nel titolo, con tre altari uno nel centro, e gli altri due alle estremità di esso titolo in linea retta, appoggiati al muro e senza exedra o abside, o conca che si dica ...»; V. DI GIOVANNI, *La chiesa della Pinta*, in *La topografia antica di Palermo*, I, Palermo 1889, pp. 385-386. La prof.ssa M. Scarlata nella sua ampia analisi sul pianoro del Palazzo Reale, parlando degli spazi ad esso connessi, ricorda esplicitamente una delle più antiche ipotesi riguardo la riutilizzazione di un edificio classico (*Storia di Palermo*, a cura di R. LA DUCA, III, Palermo 2003).

<sup>92</sup> ID, *La topografia antica di Palermo*, I, op.cit., pp. 387-388.

<sup>93</sup> Di Giovanni ricorda che la chiesa della pinta era nota «pel ricordo dell'Atto della Pinta, che fu la famosa sacra Rappresentazione per la quale il Senato palermitano, onorando Vicerè ed altri personaggi, come la rappresentazione fatta nel 1581 in onore di Marco Antonio Colonna, giunse qualche volta a spendere sino a trentamila scudi»; V. DI GIOVANNI, *La chiesa della Pinta*, in *La topografia antica di Palermo*, II, 1890, p. 192.

In realtà Di Giovanni si era già occupato dell'edificio (vedi *Filologia e letteratura siciliana*, vol. II, Palermo 1871, p. 207) ed in seguito altre volte sarebbe ritornato a farlo (cfr. *La chiesa di S. Maria La Pinta già esistente nella Piazza del Regio Palazzo in Palermo*, in «Nuove Effemeridi Siciliane», s. III, vol. X, 1880, pp. 159-160); aveva anche pubblicato le notizie raccolte sull'Atto della Pinta (*Delle rappresentazioni sacre in Palermo ne' secoli XVII e XVIII*, in *Il Propugnatore*, I, Bologna 1868, pp. 20-40).

<sup>94</sup> Si ricorda che i contributi sulla materia del Mongitore si basano sostanzialmente sulle carte autografe che egli aveva avuto modo di consultare, alcune addirittura databili ad epoca normanna, delle quali fornisce la trascrizione o un accurato regesto.

Si era dedicato anticipatamente all'argomento anche J. J. Hittorff, che, nella monumentale opera *Architecture moderne de la Sicile* scritta a quattro mani con L. Zanth edita nel 1835, alla chiesa aveva rivolto un ampio paragrafo<sup>95</sup>. Egli riprendeva le conclusioni a cui erano giunti l'Inveges e il Mongitore, caldeggiando la datazione alta della fondazione dell'edificio e come gli altri facendo derivare il suo nome «à cause du tableau del'Annunciacion, si merueilleusement peint et qu'ot vénérail dans cette meme église».

Lo stesso Hittorff sarebbe ritornato su questa materia con la *Lettre à M. Alex Bertrand*, contributo pubblicato nella «Revue Archéologique» del 1864 quale *addendum* ad un articolo scritto da G. B. De Rossi sui cimiteri cristiani<sup>96</sup>.

Del 1904 e dell'anno successivo sono gli scavi di Antonio Salinas nei pressi del Palazzo Reale<sup>97</sup>, saggi che interessarono anche il luogo in cui la tradizione soleva additare l'area della Pinta (vedi documento 10); le indagini, secondo quanto riferisce Biagio Pace, riportarono alla luce: «vestigia, benché insignificanti, delle basi del portico a pilastri»<sup>98</sup>.

Un nuovo ritorno sulla chiesa palermitana è quello del 1905 di Lorenzo Fiocca nella «Rivista di storia dell'arte medievale e moderna e d'arte decorativa», il

---

A. MONGITORE, *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis ...*, Palermo 1708, pp. 62-63, 252; *Palermo divoto di Maria Vergine*, I, Palermo 1719, pp. 13-15.

<sup>95</sup> J. J. HITTORFF – L. ZANTH, *Architecture moderne de la Sicile*, Paris 1835 (rist. a cura di M. Cometa, Messina 1993), p. 3 ss.

<sup>96</sup> J. J. HITTORFF, *Lettre à M. Alex Bertrand*, in «Revue Archéologique», t. X (1864), pp. 115-120.

Sul soggiorno di Hittorff in Sicilia è tornato ampiamente M. COMETA, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il grand tour nell'età di Goethe*, Bari 1999.

<sup>97</sup> A. SALINAS, *Scoperte di antichità in Piazza Vittoria*, in «Notizie degli Scavi», I (1904), p. 458.

<sup>98</sup> B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, op. cit., p. 329, nota 2.

quale, descrivendo quanto riscontrato probabilmente durante gli scavi di Piazza Vittoria, concludeva che La Pinta (identificata erroneamente con un'altra chiesa vicina altomedievale), era verosimilmente il frutto dell'innesto di un edificio a stile basilicale cristiano su uno precedente pagano «del quale la chiesa suddetta conservava i caratteri della grandiosità»<sup>99</sup>.

Precedono di circa due anni il ricordato saggio del Pace sulla chiesa della Pinta le osservazioni formulate da Sergio Bettini nel suo già citato contributo del 1946; lo studioso, dopo aver passato in rassegna le fonti e la letteratura nota sulla materia, riteneva che la pianta «anche se relativamente tarda [poteva] attestare un momento di trapasso nell'evoluzione che ha portato dalla memoria alla chiesa cimiteriale»<sup>100</sup>.

## II. 4 2. La chiesa in contrada San Giovanni a Palagonia

Quando nel 1952, in occasione del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Guido Libertini presentò il contributo sull'allora sconosciuta chiesa situata in prossimità della città di Palagonia<sup>101</sup>, in provincia di Catania, parte

---

<sup>99</sup> L. FIOCCA, *La chiesa di Santa Maria dell'Itria o della Pinta*, in «Rivista di storia dell'arte medievale e moderna e d'arte decorativa», t. III (1905), Roma, pp. 297-330.

<sup>100</sup> Lo studioso riferisce che la chiesa di Santa Maria della Pinta «era in sostanza una basilica a tre navate; di cui però soltanto la parte terminale, cioè il santuario, era coperta; il resto, vale a dire le navate stesse etutta la parte longitudinale della chiesa, era senza mura. Le navate insomma non erano chiuse da mura come le normali basiliche, ma erano costituite dalle sole quattro file di colonne coperte da un tetto di legname fatto in forma di carina di nave e aperte ai lati; al fianco però d'ogni ala era un ampio e discusso cimitero o giardino. Il corpo della chiesa non era dunque una sala divisa internamente da colonnati, ma una tettoia aperta, retta da filari di colonne. Tra codesta tettoia e il santuario, ch'era invece tutto in muratura e costituiva l'edificiovero e proprio, v'era uno spazio libero, della stessa larghezza del santuario: al centro di esso, appoggiato contro la facciata del santuario, era l'altare. Tutta l'area poi era circondata da un'alta muraglia rettangolare ... è [...] evidente la derivazione dalle celle memoriae»; S. BETTINI 1946, cit., p. 207.

<sup>101</sup> G. LIBERTINI 1950, cit., pp. 201-206.



degli studiosi reputò che l'esistenza in Sicilia di una tipologia di luoghi di culto dai muri perimetrali non continui poteva essere definitivamente accettata. Non tutti però valutarono la questione conclusa; i più cauti ritenevano infatti che i dati pubblicati su questo edificio apportavano un ulteriore contributo alla materia, ma non assicuravano l'esistenza nell'Isola di una radicata consuetudine di costruire edifici religiosi con questo insolito assetto monumentale. Le condizioni assai deprecabili in cui versava l'edificio avevano tuttavia indotto gli studiosi a ritenere improbabili soluzioni dissimili da quella formulata da Libertini; da ogni parte, comunque, si invocavano serie campagne di scavo. Alle richieste non seguirono le indagini e il dibattito proseguì come era andato caratterizzandosi nei decenni precedenti, vale a dire tentando di apportare nuovi contributi per rafforzare l'ipotesi della presenza in Sicilia, tra il IV e il VI secolo d.C., di edifici religiosi dall'inusuale distribuzione dello spazio.

Aldo Messina, basandosi sulla segnalazione di un'incisione del XIX secolo conservata a Palermo nella Collezione della Fondazione Mormino del Banco di Sicilia (*Il grand tour*, a cura di F. P. Bucchieri, Palermo 2002; Fig. 18) e raffigurante la chiesa di Palagonia (un altro esemplare è posseduto dalla Biblioteca Universitaria Regionale di Catania), ha preferito proporre nel 1993 di abbassare la datazione dell'edificio di circa cinque-sei secoli; non il tipo della «basilica a portico», ma un luogo di culto del XII secolo<sup>102</sup>. La stampa ottocentesca rappresenterebbe infatti la struttura muraria dell'edificio (ripresa da lato sud) con ammorsature, a testimonianza dell'esistenza in origine di due piccole navate laterali. Sul monumento manca però tuttora uno studio completo

---

<sup>102</sup> A. MESSINA 1993, cit., pp. 63-65.

che possa chiarire i dubbi e le questioni irrisolte, non ultima l'identificazione anche di questo edificio con un ambiente termale, come adesso è diffusa tendenza che riprende quella settecentesca.

## II. 5.

**Qualche cenno sui rapporti tra le chiese di San Foca, San Martino e San Pietro *intra moenia*.**

In *Siracusa bizantina* Giuseppe Agnello aveva già richiamato negli anni '30 l'attenzione sugli evidenti punti di contatto che accomunano la Chiesa di San

Focà, quella di San Pietro *intra moenia* e quella di San Martino: le strette affinità dei tre luoghi di culto non potevano essere spiegate con semplici casualità, d'altro canto le relazioni delle rispettive piante facevano supporre che il modello fosse «nato sotto impulso di una stessa ispirazione, determinato dalle stesse esigenze»<sup>103</sup>. A testimoniare le profonde analogie esistenti tra le tre chiese concorrevano il sistema assiale, l'impostazione dell'abside semianulare, la scelta della copertura a botte; caratteristiche che tradivano la sobrietà di un cristianesimo arcaico, che probabilmente gravitò attorno alla figura del vescovo di Siracusa Germano.

Si constatava tuttavia che accanto alle spiccate analogie non mancavano aspetti singolari in ciascun luogo di culto: se da un canto infatti solo la chiesa di San Focà si distingueva per l'esistenza di muri perimetrali ad archi aperti, dall'altro le chiese di San Martino e di San Pietro erano caratterizzate da una particolare predisposizione per lo sviluppo dell'asse longitudinale. Nonostante infatti si sia fatto ricorso alla stessa pianta, le proporzioni dei tre edifici sono differenti: la navata della chiesa di San Martino presenta una lunghezza di ben 30 m., quella di San Pietro 22 m. ed infine quella di San Focà 18,40 m. (ca.); citando un'espressione cara a Paolo Orsi nessuna di esse rispetta, «secondo la buona regola delle Chiese basilicali», il rapporto 1:2 della navata maggiore con quelle laterali.

---

<sup>103</sup> La chiesa di San Martino ha subito notevoli trasformazioni nel corso del 'XIV e del XV secolo: un ulteriore allungamento della navata, una nuova facciata e la sostituzione dell'originaria volte a botte con un soffitto a capriate. Inoltre sono non pochi gli studiosi a ritenere che la datazione della costruzione potrebbe essere allo stato attuale notevolmente abbassata, almeno fino ad età normanna (anche se la primitiva struttura rimane pur sempre del VI secolo d.C., come testimonia il ricorso a grandi conci quadrati).



*Documenti*

1.

**1698, maggio 9**

Richiesta avanzata da Giuseppe Cileni al vescovo della Diocesi di Siracusa al fine di poter restaurare a proprie spese la chiesa di San Foca, *diruta* dal terremoto dell'11 gennaio 1693.

Biblioteca Alagoniana di Siracusa. Fondo Scionti.

Giuseppe Cileni di questa fedelissima città di Siracusa [...] divenne grandemente indisposto con tal dolori fra tutto il corpo [...] quasi paralitico [...] con avere anche deperso la vista dell'occhi (a. 1697) [...] avendo potuto trovare rimedio veruno [...] fece voto che fosse alleggerito [...] con divenire al ripristino stato di sua salute, di voler rifabbricare di novo a soi speso e travagli la venerabile Chiesa un tempo nota di S. Focà in quel tempo diruta per l'orribili terremoti successi (1693). Ecco che mosso a pietà l'onnipotente Dio alle priere dal Santo succetto per l'esponente miracolosamente divenuto nello stato della sua pristina salute e con la vista dell'occhi [...] Si conferì nella detta Chiesa et ivi non ha lasciato in redificare in maggior parte la Chiesa suddetta, e spera con l'agguito di Dio e protezione del Santo suddetto portarla a migliore stato di quanto detta chiesa si ritrovava prima delli detti terremoti successi».

2.

**1776**

Censimento degli eremiti della Diocesi di Siracusa contenuto nella *Nota dei romitori e romiti esistenti nella Diocesi di Siracusa nel 1776* (già in parte pubblicato da Mons. P. MAGNANO, *L'eremitismo irregolare nella Diocesi di Siracusa*, 1983, p. 78).

Melilli.

Propriamente in Melilli vi ha un Romitorio solo detto di S. Focà distante dal paese quattro miglia.

I romiti, che adesso vi risiedono sono 3.

1. Il superiore fra Giuseppe Giuliano siracusano d'anni circa 50. Questo è un contrabbandista celebre, che preso in Siracusa da romito per contrabbando di tabacco fu portato, non sono ancor due anni a santificare le carceri della vicaria di Palermo; onde se possa santificare quel romitorio si lascia alla pia considerazione.

2. Fra Bernardo Platamone siracusano d'anni 60 circa.

3. Fra Gesualdo Agricola di Spaccaforno d'anni 25 circa.

Dal superiore si possono argomentare i costumi degli altri. Applicano al proprio sostentamento le limosine, ne danno una parte al Cappellano per la messa in tutte le Domeniche e feste.

3.

**1792**

Censimento degli eremiti della Diocesi di Siracusa contenuto nell'*Ultimo Notamento fatto nel settembre 1792* (già in parte pubblicato da Mons. P. MAGNANO, *L'eremitismo irregolare nella Diocesi di Siracusa*, 1983, p. 85.

Melilli.

In Melilli propriamente non c'è che un solo eremitorio detto di S. Focà, dove dimora un solo eremita.

4.

**1840, luglio 27**

Lettera del parroco di Melilli don Sebastiano Vinci Gambino al Sottintendente Amorelli, al quale il prelado chiede che il cimitero della piccola borgata di Priolo venga costruito altrove, al fine di non danneggiare la chiesa di San Foca.

Biblioteca Alagoniana di Siracusa. Fondo Scionti.

Sottintendenza di Siracusa, li 27 luglio 1840.

Signore,

Di riscontro al di Lei foglio col quale avvisommi di aver incompenato persona pel versamento delli Ducati quarantotto [...] le disposizioni superiori, tendenti al Camposanto di Priolo, per costruirsi altrove, e non mai nel locale di Lei giurisdizione detto S. Focà, le dico che il sindaco in pari data mi ha scritto come segue: "Signore, Prontamente riscontrando il di Lei pregevole foglio del 25 corr. N. 4690 sul versamento delli Ducati 48 in questa Cassa Comunale per conto del Parroco di Melilli le dico che trattengonsi dal Cassiere Comunale e che furono con effetto ieri l'altro versati per causa di lavori eseguiti nella costruzione del Camposanto del Comunello di Priolo nell'Eremo di S. Focà e quindi sospesi a mente delle superiori disposizioni del Sig. Intendente per doversi altrove costruire. Il Sindaco Cav Vincenzo Cardona". "Le comunico a Lei per la dovuta intelligenza e cautela". Il Sottintendente Conte Amorelli.

5.

**1863, dicembre 9**

Fede di morte di Pietro Gentile, con la quale si attesta il decesso del custode della chiesa di San Foca.

9 dicembre 1863.

Don Pietro Gentile custode della Chiesa di San Focà dichiarava che l'8 dicembre 1863 alle ore 4 della notte è morto nelle case adiacenti alla Chiesa di questo Comune sita nell'ex feudo Mostringiano tenere di detto comune, Rosario Latina, vedovo di Santa Masuzzo, nato a Floridia di anni 36 di professione custode della detta chiesa fu Francesco e Lucia Failla.

6.

[ † ]

Relazione che il canonico Immordini rilasciò a Mons. Scionti, nella quale viene narrato l'episodio del rinvenimento di alcune ossa sotto l'altare della chiesa di San Foca, le quali ritenute del beato vescovo Germano vennero cautamente trasferite a Siracusa.

Biblioteca Alagoniana di Siracusa. Fondo Scionti

Si partì alle ore 7:30 da Siracusa ... si arrivò senza che nessuno lo sapesse all'Eremo di San Focà, il romito Fra Salvatore Rispoli additò il lato dell'Epistola dell'altare maggiore ove per più di un'ora il muratore scavò nel terreno e finalmente ad una certa profondità venne fuori un anello, tutto coperto di terra, e subito dopo delle ossa.... Furono portate in Arcivescovado e dopo essere state ben pulite furono poste in sagrestia. Si trattava del corpo di San Focà o del B.Germano Vescovo? Mon. Fiorenza ritenne che fossero le ossa del Beato Germano Vescovo di Siracusa. In seguito Mon. Bignami le assegnava in custodia al Parroco di Priolo, presso cui ancora si trovano custodite.



## **Alcune testimonianze bibliografiche sulla chiesa della Pinta (secc. XIV, XVII, XIX)**

**1.**

**1344**

Dall'atto di fondazione di una confraternita nella chiesa della Pinta riportato da Pietro Cannizzaro e trascritto da A. INVEGES, *Annali della felice città di Palermo*, II, Palermo 1649, p. 424.

In regione quae dicebatur la Xhalca prope regium Palatium fuit anno Domini 1344. 12 Ind. Aedificata quaendam Ecclesia sud nomine Confraternitatis S. Mariae de Annuntiatione vulgariter nuncupata La Picta.

**2.**

## 1649

Descrizione della chiesa di S. Maria della Pinta desunta dall'opera di A. INVEGES, *Annali della felice città di Palermo*, II, Palermo 1649, pp. 425-426.

La frontiera del suo muro settentrionale riguardava la bella strada del Cassaro, ove havea tre Porte, la maggiore di mezzo, che dava ingresso alla Nave, e le due minori, che aprivano il passo alle due Ali: e alle tre Porte si ascendeva per 7 scalini, posti parte dentro, e parte fuori, poichè il sito della Chiesa era rilevato sopra il Cassaro circa 7 palmi. Il suo modello non era ordinario; cioè la Nave, e le Ali non eran in giro recinte di Muraglie, come nelle Chiese latine: ma all'uso dei Templij Gentilitij; eran tutte al cielo aperte: & architettate di colonne di pietre in più pezzi, e di tetto di legname fatto in forma di carina di nave. La lunghezza della Nave, e delle Ali era uguale, e cominciava dal Cassaro, ò dal Muro, e Porte Settentrionali, sopra cui da Levante à Ponente s'attraversava la lunghezza del Titolo di circa 30. passi. Onde la Chiesa tutta alla mia età coll'ordinanza delle sue colonne figurava un T latino maiuscolo; ch'era l'antico Tau, e la vera figura della Croce. La nave, è il Titolo havean uguale larghezza di 7. passi, e mezo in circa; ma la lunghezza diseguale: poichè la lunghezza della Nave have 6. colonne, e fra queste 5. Archi, & una Colonna era dall'altra distante circa 5. passi. Mà la lunghezza del Titolo era dal Muro di Ponente è quel di Levante: ove eran 5. altri Archi; quel di mezo alla larghezza della Nave, li due ultimi grandissimi, e li 2. di mezo alla larghezza delle Ali. Et ogni Ala al pari della Nave havea 6. Colonne, e 5. Archi: ma di larghezza circa 4. passi, e mezo. Al fianco però delle Colonne d'ogni Ala era un'ampio, e discoperto Cimiterio, ò Giardino: li quali venivan in giro da un'alta muraglia di 24. pal. in circa rinserrati. Nel solo Titolo eran gl'Altari. Li quali eran tre: tutti appoggiati alle Mura: e cioè l'Altar di mezo, era appoggiato al muro Meridionale, e riguardava la porta Maggiore: ove era un bel quadro della Nuntziata: al corno del Vangelo, & al muro Orientale del Titolo era l'altare della Candelora, ò di S. Maria delle Gratie: & à quello dell'Epistola, ò alle Muraglie occidentali era l'immagine devotissima, & antichissima del S. Crocifisso all'istesso muro dipinta [...] Ma la Nave, e le Ali di questa Chiesa nei tempi antichi furon più lunghi di quelle, che alla mia età si vedevan poiche Don Garzia di Toledo per far il Cassaro ne ruinò quella parte Settentrionale; che la dirittura della Strada gl'impediva.

## 3.

## 1719

Stralcio dallo studio sulla chiesa di S. Maria della Pinta di A. MONGITORE, *Palermo divoto di Maria Vergine*, I, Palermo 1719, pp. 13-15.

Ma discendendo a tempi meno oscuri, e per rapportarci all'istorie, che con autentica fede chiaramente attestino il culto della Vergine in Palermo vie più propagato, abbiamo in questi primi secoli l'edificazione di una Chiesa, consagrada ad onore della nostra eccelsa Reina, fondata in Palermo, che senza interruzione di tempo continuò gli ossequi dovuti alla Vergine, anche sotto il dominio saraceno, e sino al secolo precedente. Fu questa la Chiesa di S. Maria la Pinta, edificata nell'anno 535 dal famoso capitano Belisario. Mandato egli dall'Imperator Giustiniano con poderosa armata per cacciar dalla Sicilia i Goti, che la tenevano tirannicamente occupata, dopo i suoi vittoriosi progressi, portò l'armi contro la città di Palermo. Avevano scelta i Goti quella città per loro Reggia, e Capitale di Sicilia ed in essa s'erano fortificati; stimando il luogo inespugnabile, perché difeso dal loro braccio, e munito dalla disposizione del sito. Fu stretta da duro assedio la città da Belisario, che stimando malagevole quest'impresa, a felicemente portarla a fine, raccomandò le sue armi alla direttrice degli eserciti cattolici Maria Vergine; ed ella favorendo non meno il valore del Capitano, che la sua diletta città di Palermo, tiranneggiata dagli'infedeli, operò, che fosse da Belisario espugnata con più felicità, che non credeva. Quindi Belisario ascrivendo alla protezione della Vergine la sua vittoria, in rendimento di grazia, edificò in Palermo la Chiesa di S. Maria la Pinta come scrisse l'Inveges

4.

#### **1905, gennaio 22**

Dalla relazione presentata da A. SALINAS, *Scoperte di antichità in Piazza Vittoria*, in "Notizie degli Scavi", I (1904), p. 458.

Avendo il Municipio deciso di trasformare la piazza Vittoria in un giardino, mi feci un dovere di avvertire gli egregi componenti della Deputazione della villa come fosse necessario di procedersi all'esplorazione del sottosuolo, notoriamente ricco di avanzi di antichi, alcuni dei quali eran venuti alla luce anche nei recenti giorni. D'accordo, quindi, con la Deputazione, si sono eseguiti, a cura e spese della Direzione degli scavi, numerosi saggi, che hanno messo in luce avanzi notevoli di età diversissima: mosaici, grosse mura di cinta, tombe incavate nella pietra, fabbriche moderne, ma sempre anteriori al secolo XVIII, fosse per grano, pozzi, ed una camera sotterranea, destinata a quanto credo, all'essiccazione dei cadaveri. [...] Gli avanzi di fabbriche moderne si riferiscono alle due chiese di S. Barbara la soprana e di S. M. della Pinta, demolite al 1648. Ad esplorazione compiuta, affretterò di comunicare i risultati, che mi auguro varranno a rischiarare alcuni punti

dell'antica topografia di Palermo. Perché è da sperare che si riesca a trovare l'ubicazione di quella Sala verde di cui tanto si parla nelle nostre storie medioevali, e a determinarsi la struttura della fabbrica di quella di S. M. della Pinta, che famosa nei ricordi letterari per la celebre rappresentazione del così detto Atto della Pinta, non è meno importante archeologicamente per la sua pianta riferirsi forse ai tempi anteriori al medioevo. [...]

Sono, come si vede, avanzi di monumenti e ricordi di storia palermitana che meritano uno studio accurato che al nuovo giardino aggiungeranno un'attrattiva da renderlo degno di una visita da parte degli stranieri e dei cittadini colti. Perché io son certo che mercè del senso artistico dei signori dell'Amministrazione della Villa comunale, si troverà modo di innestare vagamente, si come si usa in tutti i paesi civili, in mezzo alle piante, quegli avanzi antichi che merito di arte e di ricordi storici, la Commissione conservatrice dei monumenti di arte, stimerà degni di essere lasciati visibili.

Roma, 22 gennaio 1905

**III.**

**IL *SUBURBIO* DI MELILLI (SR)**

### III. 1.

#### **Un recente contributo alla conoscenza del fenomeno *in rupe* nel territorio di Melilli.**

Alcune recenti segnalazioni dell'esistenza a Melilli di insediamenti rupestri di età storica invitano a nuove considerazioni su tale fenomeno in quest'area della provincia siracusana. Come è noto, dopo i pionieristici contributi di Paolo Orsi, la materia fu più volte oggetto di indagine da parte di G. Agnello, mentre a partire dagli anni '70 il tema è stato affrontato in varie occasioni da Aldo Messina<sup>104</sup>: nella bibliografia di riferimento, tuttavia, non compare alcuna notizia sulle installazioni "in grotta" relative a questo versante del territorio dell'altopiano ibleo.

Ripetute ricognizioni nel contado di Melilli sopperiscono, oggi, alla mancanza di informazioni sull'argomento per quest'ampia area confinante a

---

<sup>104</sup> Per un rapido cenno bibliografico sui monumenti rupestri dell'altopiano cfr.: G. AGNELLO, *L'architettura rupestre bizantina in Sicilia*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini* (1936), II, Roma 1940, p. 3 e ss; ID, *L'architettura rupestre*, in *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pp. 204- 282; ID, *Santuari rupestri bizantini della Sicilia*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XLII (III serie), 1969-70, pp. 245 e ss; A. MESSINA, *Paolo Orsi e la "Civiltà rupestre" medievale della Sicilia*, in «Archivio Storico Siracusano», II (II serie), Siracusa 1972-73, pp. 229 e ss; ID, *Le chiese rupestri nel siracusano*, Palermo 1979.

Vanno inoltre segnalati l'indugio di R. FARIOLI CAMPANATI, *L'architettura rupestre in Italia meridionale e in Sicilia*, contenuto in *I Bizantini in Italia*, Milano 1979, pp. 271-294; i saggi di G. UGGERI, *Gli insediamenti rupestri medievali: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in «Archeologia Medievale», I, 1974 pp. 195-230 e A. GUILLOU, *La Sicilia bizantina. Un bilancio della ricerche attuali*, in «Archivio Storico Siracusano», IV (II serie - 1975-76), Siracusa, pp. 59-63, 80-84 e con aggiunte ID, *La Sicile byzantine. Etat de recherches*, in «Byzantinische Forschungen», V (1977), pp. 95-145; gli articoli inclusi in *La Sicilia rupestre nel contesto delle Civiltà Mediterranee, Catania, Pantalica, Ispica*, negli *Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà rupestre medievale del Mezzogiorno d'Italia* (1981), Galatina 1986.

Della prima metà degli anni '90 è il ritorno sull'argomento di A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994. L'ultimo contributo è l'opera di S. GIGLIO, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta*, Caltanissetta 2002.

Nord Est con una porzione meridionale dei campi di Lentini e di Augusta, a Nord Ovest con la zona collinare di Sortino, a Sud Ovest con il pianoro di Floridia e Solarino e a Sud con il versante settentrionale del *suburbio* siracusano, Priolo soprattutto. Sono attualmente un sacello in contrada *Cantara*, un insieme di sepolture in ipogeo in località *Cannatello*, un complesso monumentale di abitazioni in contrada *Palombara* e una memoria religiosa dedicata a San Mauro a far fede, nel territorio di Melilli, di una frequentazione pressoché ininterrotta durante la bassa età romana e il medioevo sia alto che tardo. L'impiego di queste camere, ricavate nella roccia in età anteriore alla colonizzazione greca, conferma la tendenza di recuperare, anche per quel che riguarda l'area presa in considerazione in questa sede, ambienti già esistenti riadattandoli alle nuove esigenze<sup>105</sup>. È bene specificare che, per la differente derivazione delle cavità dei complessi rupestri del primo medioevo oggetto di indagine, è stata proposta una suddivisione per classi:

- architetture religiose aderenti ai diversi schemi planimetrici in uso in epoca bizantina (risultanze della profonda diffusione e conseguente assimilazione dei canoni iconografici dei complessi cultuali di riferimento);

- nuclei semirupestri di differente consistenza;

---

<sup>105</sup> Non vengono per ora prese in considerazione né le indicazioni di quei siti che testimonierebbero l'esistenza di stanziamenti coevi a questi insediamenti, ma di cui si dispone solamente di notizie d'archivio assai posteriori, né quelle tombe ipogeiche appartenenti al periodo castellucciano, le quali, indagate da Giuseppe Voza, manifestavano, al tempo delle ricognizioni condotte dall'archeologo, le tracce di un primo riuso nel corso dell'VIII sec a C. e in più occasioni segnali di una successiva riutilizzazione in epoca tardo romana e alto medievale. Cfr.: G. VOZA, *La necropoli della valle del Marcellino presso Villasmundo*, in *Atti della 2° Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania-Siracusa*, 24-26 novembre 1977, ospitati in «Cronache di Archeologia», 17, 1978, pp. 104-110.

- escavazioni riadattate, caratterizzate dalla facilità di riutilizzare ambienti risalenti alla preistoria, nelle quali però la possibilità di ulteriori articolazioni interne sembra essere assai limitata;

-grotte naturali scelte quale sede di una installazione civile o liturgica, a volte fortemente modificate dall'attività umana.

Il sacello in contrada *Cantera* e l'ipogeo in contrada *Cannatello* si riferiscono al terzo esempio, una tipica architettura libera dal punto di vista formale (abituale nel territorio per le sue caratteristiche geo-morfologiche). L'abitato di contrada *Palombara* si caratterizza per la convivenza di due differenti tipi di sfruttamento della cavità *in rupe*: le camere dei complessi A e B rientrano nell'ambito del terzo modello, il vano del nucleo C, invece, in quello del quarto. A quest'ultimo appartiene inoltre la memoria religiosa dedicata a San Mauro. Sembra opportuno ricordare che gli ambienti di contrada *Palombara* sono stati indicati, per maggiore chiarezza, con le prime lettere dell'alfabeto italiano in carattere maiuscolo, mentre nel caso di escavazioni minori e dislocate lontano dai gruppi principali si è fatto ricorso alle lettere minuscole.



### III. 2. 1

#### **Qualche osservazione su un sacello dedicato alla Madonna in contrada *Cantara*.**

Il piccolo oratorio dedicato alla Vergine Maria<sup>106</sup>, ricavato su uno scosceso pendio, lungo lo scabro fianco sinistro del fiume *Cantara*, ingombrato da rovi, cespugli e macchia mediterranea comune, consta di due vani quadrangolari comunicanti, presumibilmente già in uso in epoca preistorica con funzione sepolcrale, come la vicinanza ad un gruppo trogloditico del periodo anteriore alla colonizzazione greca indurrebbe a credere<sup>107</sup>. Nella letteratura agiografica, oltre che in quella archeologica, non mancano per l'altipiano ibleo riferimenti alla trasformazione di ambienti già esistenti in luoghi di culto cristiani.

Benché uno di quei sentieri di penetrazione, comunemente noti come "trazzere" o "violi", renda meno irta la salita verso l'oratorio, l'accesso presenta difficoltà non indifferenti. E' possibile penetrare all'interno del sacello dopo aver superato un piccolo spiazzo antistante l'ingresso, con probabile funzione di

---

<sup>106</sup> Di questo piccolo luogo di culto si era occupato intorno agli anni '40 del secolo scorso Mons. Salvatore Scionti; egli riuscì ad identificare questa chiesetta con la "*rutta a truvata*", nota nelle tradizioni locali orali. Gli appunti del sopralluogo nella memoria religiosa, che non videro mai la luce, sono contenuti nel *Fondo Scionti* della Biblioteca Alagoniana (vedi documento 1). Le brevi osservazioni sono state, poi, in parte riprese da M. RIZZO, *Le chiese di Melilli*, Palermo, 1997, p. 218.

<sup>107</sup> Si tratta di un sito che riprova durante la preistoria -così come per la Valle del fiume Marcellino- la lunga frequentazione antropica sia nei sette secoli della *facies castellucciana* (ca. XXII-XV a. C.) che nei successivi cinque di quella di Pantalica (XIII-VIII a. C.).

sagrato, insolitamente recintato, destinato anche alla funzione di terrazzamento (per facilitare l'ultimo tratto del cammino che è fortemente in pendenza), provvisto di due varchi, uno sul versante Sud Occidentale e l'altro su quello Nord Orientale. L'ampia bocca della grotta indusse in un certo momento l'anonimo costruttore a creare una cortina muraria di sbarramento in *opus incertum*, al fine di ridimensionare l'enorme apertura, cercando di garantire la stabilità della muratura, dove sembrava necessario, con l'inserimento all'interno di grossi blocchi in pietra calcarea locale.

### **III. 2. 2.**

#### **Proposta di datazione**

Mancano sia per la prima riutilizzazione che per l'intera sequenza di interventi sicuri appigli cronologici; è incerta per ora la datazione della cortina del prospetto (non fa testo il periodo di installazione del portale d'ingresso, poiché è possibile che sia stato realizzato successivamente, per conferire maggiore eleganza al piccolo sacello), se sia coeva, ad esempio, all'apparato pittorico, e quindi abbastanza tarda, o sia ad esso antecedente, e riconducibile probabilmente allo sfruttamento di queste grotte a partire dal VII-VIII secolo d.C., quando, per sfuggire alle incursioni dei musulmani, gli abitanti sia delle città maggiori che dei piccoli centri e dei numerosi casali sparsi nell'altopiano erano costretti a cercare riparo tra le balze rocciose dei monti Iblei (la scelta dei siracusani di risalire il corso dell'Anapo per rifugiarsi tra le gole di Pantalica potrebbe servire da caso esemplare). L'aggiunta della cortina muraria indurrebbe a credere inoltre che l'antro, durante il suo impiego nel Medioevo e poi il successivo riutilizzo in epoca tardo rinascimentale e barocca, non fosse provvisto di un "regolare" ingresso ricavato nello spessore della roccia, motivo per cui si decise di chiudere la bocca del vano con un'opera muraria, per ragioni soprattutto

di decoro; è anche possibile che prima di essere riutilizzato l'ambiente abbia subito dei crolli tali da travolgere la parete, rendendo necessaria l'erezione della cortina a chiusura dell'ingresso. L'ipotesi del crollo non sembra inverosimile anche perché il fronte interno nel vano B manifesta evidenti tracce di cedimenti che rendono la camera pressoché inagibile; le cause di queste frane possono essere imputabili o alla ripetuta azione dell'agricoltore nella parte superiore del santuario o a cause naturali legati ad esempio a smottamenti o a più gravi calamità (i sismi del 1542 e del 1693 rappresentano come è noto per l'area sud-orientale due momenti di cesura per le rovinose conseguenze provocate).

L'unico ingresso venne ingentilito con un raffinato portale architravato, con cornicione aggettante provvisto di modanature e sorretto da esili stipiti lisci, che può ritenersi collocabile cronologicamente tra la seconda metà del XVII secolo e la prima del XVIII; coevo è il paramento delle due finestre, rispettivamente a destra e a sinistra dell'ingresso, per le quali vennero impiegati nella parte interna pure dei mattoni, mentre per quella esterna il rivestimento è quasi del tutto in rovina: i conci giacciono a terra a testimonianza anche degli atti vandalici subiti dal piccolo santuario.

### III. 2. 3.

#### **Descrizione dell'impianto**

La divisione dello spazio interno consente di ipotizzare che i due ambienti siano stati utilizzati rispettivamente il primo (A), nonché maggiore, come aula per la celebrazione eucaristica, il minore (B), invece, quale camera adibita a sagrestia, come già aveva valutato Mons. Scionti. Appare evidente che il maggior numero di interventi abbia caratterizzato l'ambiente A, il quale presenta un restringimento grossomodo operato a metà del vano. La prima parte è priva di decorazione, anche se sotto una delle due finestre si nota l'incisione, su uno strato di malta abbastanza consistente, della sinopia, a riprova dell'intenzione poi abbandonata di decorare interamente il sacello; la seconda, la quale, per l'azione sacrilega di profanatori, ha perduto l'icona che dedicava il luogo di culto alla Madonna (ospitata un tempo sopra l'altare), è caratterizzata dalla realizzazione a ridosso delle pareti rocciose laterali di due grosse cortine in muratura (quella del lato di Nord Ovest aggettante per m 1,16 e profonda m 3,29 mentre quella del lato di Sud Est aggettante m 1,25 e profonda m 3,21). È possibile che, restringendo l'ambiente in prossimità dell'altare, si sia voluto focalizzare l'attenzione su quell'area del vano che ospita la mensa, profanata ed in pessime

condizioni (disposta in posizione centrale, misura m  $1,07 \times 2,27$ , dista m 0,69 dalle pareti laterali ed è indicata in pianta con la lettera C); è anche ipotizzabile che si sia trattato di un espediente tecnico dettato da necessità statiche, poiché i cedimenti dell'ambiente B farebbero supporre che il fianco di questa vallata sia caratterizzato da crolli improvvisi. Non va dimenticato, infine, che ad ospitare il ciclo pittorico sono proprio queste due pareti, insieme a quella di fondo che alloggia l'altare, per cui è anche presumibile che questo accorgimento sia stato voluto per realizzare la decorazione non sulla viva roccia, ritenuta probabilmente non adatta ad ospitare le pitture per l'alto tasso di umidità che sulle pareti si addensa, ma su un'opera in muratura, la quale avrebbe garantito maggiore affidabilità per la loro conservazione.

### III. 2. 4.

#### Descrizione della decorazione

La decorazione, in realtà abbastanza ingenua e priva di soluzioni formali originali, ma, se confrontata con la pittura contemporanea e ufficiale dell'epoca, in stretto rapporto con la colta decorazione di interni chiesastici (e comunque opera di committenza ed esecutori aggiornati), presenta una zoccolatura continua sulla quale poggiano gruppi di pilastri che reggono una trabeazione a doppio ordine, mentre tra un gruppo di pilastri e un altro trova sistemazione, incorniciata ad ovale e provvista di corona, la lettera maiuscola M, iniziale di Maria o anche Madonna; sotto si nota un'ulteriore corona, con palmette, che ospita iscrizioni oggi non decifrabili, ma leggibili al tempo del sopralluogo effettuato dal canonico Scionti e per ciò dal prelado trascritte: *Porta Celi, Pulcra Ut Luna, Electa Ut Sol*. Il soffitto, idealmente sorretto dalla finta trabeazione, è invece suddiviso in riquadri<sup>108</sup>, ognuno dei quali contenente una stella a otto punte su fondo azzurro (bella finzione pittorica che si prefiggeva di raffigurare una

---

<sup>108</sup> La ripartizione mediante fasce di colore in pannelli rettangolari, nello spazio riservato alla decorazione pittorica (che qui si avvale di cornici meno schematiche a tratti ondulate e dai profili mossi mediante margini lobati), sembra essere indizio dell'esistenza di affreschi più antichi rispetto alla prima età moderna (G. AGNELLO, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo 1962), alla quale da l'impressione invece di rimandare il complesso apparato pittorico che imita le decorazioni architettoniche degli interni.

copertura a cassettoni), mentre il centro ospita una doppia M intrecciata, anch'essa su fondo azzurro: il richiamo all'invocazione Maria Stella del Mattino e Regina del Cielo appare ovvio. Oltrepassando un'apertura realizzata sul lato orientale (larga m 1,13) si accede al vano B, il quale, assolutamente spoglio, non presenta tracce di alcuna decorazione o altro intervento (misura da ovest verso est m  $5,18 \times 3,22 \times 4,83 \times 2,78$ ); il piano di calpestio di entrambi i vani è costituito da un battuto poco compatto.



### III. 2. 5.

#### **Conclusioni**

Come si diceva, non risulta facile affrontare i problemi cronologici relativi alla trasformazione dell'insediamento trogloditico nell'attuale sacello, e tanto meno i motivi dell'abbandono relativamente recente. E' evidente anzitutto che parte degli interventi resisi man mano necessari e che costituirebbero un utile strumento per la datazione vennero realizzati in momenti differenti, sovrapponendosi. Ad un primo esame si potrebbe propendere per una cronologia abbastanza bassa dell'oratorio, come si presentava prima dell'abbandono, in riferimento soprattutto alla frenetica attività di ricostruzione in tutto il Val di Noto in seguito al terremoto del 1693. Qualora si volesse invece ravvisare l'eco di determinati indirizzi pittorici nella maggior parte della decorazione dell'interno, e pur ammettendo l'incidenza di successivi interventi, si potrebbe tentare una datazione più alta: l'apparato iconografico è basato infatti su un motivo già utilizzato nel corso del XVI secolo, con raffinati esempi pure in stucco. Tra l'altro è noto che, in seguito al fervore devozionale apportato alle comunità cristiane dall'energica azione controriformatrice della Chiesa, il '500 e almeno la metà del secolo successivo avrebbero assistito all'ultimo tentativo di ridar vita al radicato fenomeno regionale dell'insediamento *in rupe*, quando gran

parte della pittura si caratterizzava anche per l'emergere istintivo di tratti tipici del linguaggio popolare: un linguaggio figurativo quindi proprio di maestranze locali, frutto di esperienze differenti, di assimilazione e rielaborazione dei modelli contemporanei (le analogie e il conseguente confronto con parte del patrimonio iconografico degli *ex-voto* potrebbe servire a chiarire le fonti di questo particolare momento pittorico). Il XVIII secolo invece avrebbe assistito alla quasi totale rovina dei luoghi di culto superstiti.

Purtroppo non è stato rinvenuto nessuno oggetto di arredo, se non, frammenti ceramici sporadici in superficie nel recinto antistante: un frammento di parete di recipiente di periodo preistorico, qualche frammento di ceramica invetriata databile al XIII-XIV secolo d.C.; nessun frammento ceramico rappresenta i secoli XVI o XVII, mentre è stato rinvenuto un frammento cronologicamente assai più tardo, databile ad un periodo non anteriore al primo quarto del XIX secolo. Sono stati inoltre ritrovati bossoli e proiettili d'arma da fuoco; è noto infatti che durante il secondo conflitto mondiale la popolazione si sia rifugiata entro le grotte cercando un riparo dai bombardamenti aereonavi. Questi pochi indizi indurrebbero a sostenere con certezza che il sito presenta le caratteristiche tipiche di una plurimillennaria frequentazione umana.

Di certo santuari per la pratica del culto come questo servivano a mantenere vivo l'esercizio liturgico fra le popolazioni agresti che risiedevano gran parte dell'anno nei campi; il perdurare tra l'altro di ulteriori e più cospicui luoghi di culto legati alle stagionali attività agro-pastorali è testimoniato dalle molteplici citazioni rintracciabili negli archivi di quelle famiglie che per secoli amministrarono queste contrade: riporta infatti Aldo Messina che ancora nel

1461 a Scicli si sia proceduto all'acquisto di una grotta «da servire come sinagoga»<sup>109</sup> e l'iche a chiesa rupestre di S. Maria dello Spasimo di Militello possedeva affreschi cinquecenteschi sulla passione di Gesù eseguiti nel 1568 da Giuseppe Caruso. E' possibile quindi imputare alla forte ruralizzazione delle comunità locali iblee il mantenimento di antiche usanze e consuetudini, così come, a parte eccezioni, è possibile attribuire al successivo spopolamento delle campagne il progressivo abbandono dei luoghi di culto suburbani, rupestri e non. I problemi difensivi, o comunque di sicurezza, che erano stati alla base della cultura rupestre medievale siciliana erano stati oramai superati, o comunque non vincolavano più la preferenza di un sito piuttosto che un altro; la scelta adesso ricadeva su quelle località che garantivano maggiori possibilità di salvaguardia del luogo di culto e una centralità topografica rispetto alle esigenze delle comunità rurali.

---

<sup>109</sup>

A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, pp. 12, 80.

## **DOCUMENTO**

**1.**

**1940**

Breve descrizione del luogo di culto tratta dagli appunti di Mons. Salvatore Scionti.

#### Biblioteca Alagoniana di Siracusa. Fondo Scionti

Antistante alla chiesa è un cortile nel quale anticamente si accedeva dal lato ovest ed al tempo della ricognizione dal lato opposto. La facciata ha la porta d'ingresso affiancata da due finestre. All'interno, sulla destra, c'è la piccolissima sacrestia e, di fronte, l'altare in pietra massiccia, sormontato da una nicchia vuota, dove doveva trovarsi un dipinto su intonaco; affiancata all'altare una nicchietta per le ampolline. La tettoia è quadrata, dipinta a quadrati con stelle in mezzo disegnate un pò rozzamente, ed al centro con il disegno della doppia M intrecciata che indica che la chiesa era dedicata alla Madonna. Nella chiesetta ci sono alcuni stemmi frontali e laterali "rovinati dai villani a colpi di piccone" nei cartigli si legge: Porta Celi, Pulcra Ut Luna, Electa Ut Sol.

### III. 3

#### Su un ipogeo monumentale in contrada *Cannatello*.

Il complesso ipogeico di contrada *Cannatello*, noto già al Führer che lo individuò probabilmente su suggerimento dell'Orsi, venne edito per la prima volta nella monumentale opera *Die altchristlichen Grabstätten Sicilienz*<sup>110</sup>. Dopo l'indagine dello studioso tedesco non si sarebbe più occupato nesso di queste sepolture ipogeiche databili tra il IV e il V secolo d.C.<sup>111</sup>. Vale la pena, oggi, dopo un secolo, alla luce soprattutto di alcune nuove acquisizioni restituite ultimamente da questo tratto dell'altopiano, ritornare sull'argomento<sup>112</sup>.

I vari studi sulle manifestazioni architettoniche paleocristiane e bizantine, sia per quel che riguarda i luoghi di culto che le aree cimiteriali, hanno trascurato questa porzione del contado di Melilli; dopo le evidenze presenti nel territorio di Lentini e Augusta si procedeva in genere, compiendo un balzo non indifferente, a quelle del suburbio di Siracusa, sia per il versante costiero che per quello interno.

---

<sup>110</sup> J. FÜHRER – V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Sicilienz*, Berlino 1907, pp. 174-178.

<sup>111</sup> Non si comprende a quale evidenza archeologica G. Agnello si riferisce quando parla di «camere ipogeiche [inedite, ndr] dell'altipiano di Melilli, dove tra le forme strutturali varie, ritornano la grande tomba a sarcofago e il sepolcro a baldacchino» (G. AGNELLO, *Recenti scoperte e studi sui cimiteri paleocristiani della Sicilia*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, Ravenna 23-29 settembre 1962, pp. 279-294).

<sup>112</sup> Le testimonianze relative all'abitato altomedievale anche non rupestre, di ambedue versanti dell'altopiano ibleo (ai quali si aggiungono quelli in costruzione rinvenuti in contrada *Lardia* e *Giarranauti* nei pressi di Sortino, non lontano da Pantalica), settore di studi anche questo indagato dall'Orsi, sono state riprese con una schedatura succinta ma completa da A. MESSINA, *I villaggi bizantini degli Iblei*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 1997, pp. 116-118.

Sembrava desumersi che a caratterizzare questo tratto del versante ibleo, sia durante il periodo tardo romano che quello altomedievale, fosse stata la totale assenza di testimonianze archeologiche.

Questo gruppo di sepolture, insieme all'oratorio in località *Cantera* e alle abitazioni di contrada *Palombara*, oltre ad ulteriori evidenze già oggetto di ricognizione ma in questa sede non segnalate, offrono un panorama ben più complesso ed in parte correggono l'errata convinzione che dopo le consistenti e note testimonianze del periodo precoloniale greco questo territorio avrebbe dovuto attendere le soglie del XIII secolo prima di ritornare ad assistere agli slanci di un'edilizia compiuta<sup>113</sup>. Sotto l'ampio tavoliere detto *Pianazzo*, scendendo in direzione dell'antico feudo appellato *Comito*, lungo il corso del fiume *Cantera*, una ricca e spontanea vegetazione oramai da secoli custodisce gelosamente memorie cristiane di grande interesse. Procedendo verso meridione, in direzione di Sortino, tra i dirupi della fonte *Pizzarratti*, entro imponenti spelonche, si conservano ancora tracce di una consistente frequentazione umana della prima età bizantina; inoltrandosi verso settentrione si trovano, invece, il sacello dedicato alla Vergine e l'ipogeo in questione di contrada *Cannatello*. Si tratta di un camerone irregolare, trapezio, difficilmente raggiungibile, ricavato nella roccia; il tragitto si affronta con una certa fatica e l'ingresso è ostruito da rovi e cespugli di comune macchia mediterranea. L'icnografia è molto semplice:

---

<sup>113</sup> Sulle manifestazioni culturali precedenti l'arrivo dei greci nel territorio di Melilli cfr.: P. ORSI, *La necropoli sicula di Melilli (Siracusa)*, in «Bullettino di Paleontologia Italiana», 17, 1891, pp. 53-76; G. VOZA, *Villaggio dell'età del Bronzo in contrada Petraro di Melilli*, in *Atti della XI-XII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1968, pp. 173-192; G. CACCIAGUERRA, *Tomba a rilievo trilitico in contrada Petraro (Melilli, SR)*, in «*Sicilia Archeologica*», 33 (2000), pp. 129-143.

il cubicolo presenta una volta piana ed entrambe le pareti laterali caratterizzate da arcosoli polisomi, simili tra loro (alcuni ingrottamenti delle calotte sono ancora integri, altri sono stati completamente divelti); numerose fosse terragne, tutte orientate in senso est-ovest (la prima è nei pressi della soglia d'ingresso) affollano il piano di calpestio<sup>114</sup>.

La parete di destra è continua e presenta una teoria di sei escavazioni in successione abbinata; il primo arcosolio è bisomo, il secondo trisomo, il terzo ospita quattro sepolture, il quarto e il quinto cinque e per finire, il sesto tre. Sotto queste inumazioni, in direzione dei primi quattro arcosoli, sono state scavate quattro fosse terragne. Nel muro di fondo, piano e dirimpetto alla facciata, c'è un solo arcosolio monosomo. La parete di sinistra è invece più articolata: in prossimità dell'angolo con il muro di fondo si nota un arcosolio trisomo, poco più avanti la continuità della parete si interrompe e in posizione centrale, isolato, è collocato un grande sarcofago monosomo (tipologicamente questa sepoltura non si discosta da quelle che corredano l'entroterra di Siracusa), a ridosso di questo sepolcro monumentale venne scavato un arcosolio bisomo. Di fianco sono presenti gli ultimi due arcosoli: il primo è trisomo e l'altro bisomo; nella parte inferiore vi sono due fosse terragne, una sotto ogni sepoltura. La distanza tra la linea di curva di ciascun arcosolio e la volta non è mai la stessa; alcune escavazioni iniziano immediatamente sotto la copertura della camera, altre invece, come il secondo arcosolio da destra, a cm 24, o, come il primo da

---

<sup>114</sup> Sulle tombe scavate Fuhrer riporta: «Im übrigen wurde auch die Bodenfläche ausgenutzt. Vier Senkgräber wurden den vier ersten Nischenöffnungen an der rechten Langseite vorgelegt, zwei weitere den ersten beiden Nischen der linken Längswand; ein anderes Grab wurde mehr gegen die Mitte des Raumes hin in mäßigen Abstand von der Eingangsöffnung an der Sohle eingetieft» (J. FÜHRER – V. SCHULTZE, op. cit., p. 177).



sinistra, a cm 17. All'interno di ogni arcosolio è differente anche la grandezza delle singole sepolture, alcune vennero tagliate in senso degradante altre a specchio.

Gli arcosoli non presentano pareti laterali, ognuno è comunicante con quello adiacente; dove era possibile si mantennero piccoli pilastri, al fine di reggere le singole coperture (un sostegno maggiore venne serbato, invece, in prossimità del centro, per garantire la stabilità dell'intera scavazione). La profondità del vano è di circa m 11,50; la larghezza, presentandosi in più punti dei restringimenti, non è costante e si aggira intorno ai m 4-4,50.

La presenza del *tegurium* farebbe supporre non necessariamente che l'ipogeo era destinato ad accogliere la spoglia di un individuo illustre, come si ipotizzava per l'addietro quando venivano rinvenute evidenze di questo genere, ma che quella sepoltura poteva essere riservata ad un membro autorevole, da un punto di vista civile o religioso, della comunità. Per il momento non è noto per quanto tempo l'ipogeo venne utilizzato dai fedeli desiderosi di trovare sepoltura vicino ad un personaggio pio. Dei pilastri che collegavano il sepolcro alla volta (che non è addossato alla parete) solo due sono scampati alla distruzione, i quali rientrano nella comune tipologia presente pressoché ovunque nell'altopiano come altrettanto comune è la decorazione superstite<sup>115</sup>.

Vennero incise sulla faccia anteriore della sepoltura quattro croci patenti, con “ampliamento falcato” nella parte terminale dei bracci, definite dallo Schultze «a bracci biforcuti»; la rappresentazione è molto simile a quella ancora in qualche misura visibile in San Lorenzo Vecchio o all'incisione, non ancora edita, in un piccolo concio inserito nella muratura di un'abitazione nei pressi del

---

<sup>115</sup> Sulle caratteristiche strutturali dei cimiteri cristiani e sulla loro proposta di datazione cfr.: G. AGNELLO, *Rilievi strutturali e sepolcri a baldacchino nelle catacombe di Sicilia*, in *Actes du V Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, (Aix en Provence, 13-19 settembre 1954) Roma-Paris 1957, pp. 291-301.

castello di Milazzo<sup>116</sup>. Delle iscrizioni sono oggi visibili solo A e Ω, oltre ad un monogramma di Cristo. L'umidità ha infatti recato nel tempo danni molto gravi al cubicolo, sia per la condensa che trasuda dalla volta che per le infiltrazioni che risalgono anche dal basso, essendo vicino un torrente, come già il Führer a suo tempo aveva notato<sup>117</sup>.

### III. 4

#### **Analisi di una tipologia di insediamento rupestre medievale nei pressi del centro abitato di Melilli.**

L'abitato *in rupe* limitrofo alla cittadina di Melilli, in contrada *Palombara* (un palinsesto monumentale contraddistinto da grandi camere ricavate lungo tutto il pendio della collina omonima alla contrada), testimonia, per la prima volta in questo tratto dell'altopiano ibleo, la presenza di individui ricoverati, tra la bassa età romana e l'alto medioevo, in una installazione d'altura scavata probabilmente in età preistorica<sup>118</sup>. Le trasformazioni, talvolta strutturali, che investirono nei due millenni di vita alcuni vani di questo abitato, tradiscono, in questo versante della collina, la persistenza di una continuità insediativa più o meno ininterrotta; così i due differenti casi dei complessi B e C. Nel primo l'antico ingresso, in un periodo non ben precisato, venne ampliato, stessa sorte toccata anche alla piccola finestra adiacente; al secondo, invece, venne addossata una cortina muraria in *opus incertum* di dubbia datazione.

---

<sup>116</sup> Si ricordi anche la lastra marmorea (cm 16,50 x 14 x 3) conservata al Museo Bellomo di Siracusa, n. invent. 33604, benché più tarda, edita da G. AGNELLO, *Sculture bizantine della Sicilia*, in «Siculorum Gymnasium», N. S. a. X. n. 1, 1957, pp. 101-122.

<sup>117</sup> «... Kalkstein infolge der Feuchtigkeit vielfach mit grünen Algen überzogen ist»; J. FÜHRER – V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, cit., p. 175.

<sup>118</sup> È ancora evidente qualche sporadico filare di massi non ancora del tutto demolito in struttura megalitica, che fa da base ai muri di recinzione di epoche posteriori.

Nelle immediate vicinanze sono stati rinvenuti un frammento di ceramica a vernice di importazione africana (sigillata), due fr. di pentola romana di periodo tardo, e qualche fr. di ceramica invetriata, di cui uno probabilmente di ciotola non posteriore al XIII secolo.

Rimane comunque difficile stabilire una griglia cronologica che possa delineare, anche per sommi capi, per quanto tempo in epoca medievale sia stato utilizzato questo insediamento, quale sia stata la sua effettiva destinazione d'uso in questo periodo e infine se si sia trattato di un abitato stabile o transitorio.

Le vie di accesso all'area oggetto di ripetute ricognizioni sono caratterizzate da sentieri di penetrazione: viottoli e "trazzere" che, per l'ineguale conformità del terreno, presentano in più punti della collina talvolta qualche gradino talvolta lunghe scalinate.

Ai piedi del poggio, nella parte pianeggiante (nella quale l'azione agricola è stata maggiore e quindi sono ancora più labili le tracce della vita plurimillennaria di questo insediamento), si incontrano spesso semplicemente alzata e pedata, quasi sempre di fattura più o meno recente. Man mano che dal pianoro si risale verso i pendii del colle si snodano, invece, lunghe gradinate, tutte scavate nella viva roccia; se è difficile stabilire la loro corretta datazione (se si deve cioè supporre che esse siano state scavate all'epoca del primo insediamento oppure successivamente, quando in età tardo romana l'abitato preistorico cominciò ad essere riutilizzato), risulta più agevole proporre un ordine temporale più circoscritto del rivestimento in pietra di alcuni tratti dei viottoli. Si tratta di basole in calcare, le quali però, recentemente, sono state in parte ricoperte con

uno spesso strato di cemento da ingenui contadini, per garantirsi una più facile penetrazione verso l'interno.

I conci scampati all'azione degli agricoltori, non sono sempre disposti alla stessa maniera, talvolta semplicemente accostati uno accanto all'altro, talvolta ordinati a spina di pesce. Queste due soluzioni non si mescolano mai; sono infatti evidenti tratti in cui predomina il primo espediente e tratti in cui prevale l'altro.

Per questo motivo è possibile supporre l'esistenza di due diverse fasi cronologiche: la prima e più antica farebbe pensare ad un arco di tempo compreso tra il IV e il V secolo d. C., periodo durante il quale si sarebbe fatto ricorso alla prima soluzione di rivestimento; la seconda, invece, ad un pieno XII secolo d. C., quando, forse per accomodare le parti malconce dei viottoli già esistenti, forse per prolungare il percorso anche in zone della collina nella quale fino ad allora non si era fatto ricorso ad una fodera per i viottoli, forse ancora per entrambi i motivi, si predilesse il secondo tipo di rivestimento. Questa proposta di datazione sembrerebbe, tra l'altro, essere confermata dal rinvenimento del frammento di ciotola del basso medioevo tra le radici di un arbusto selvatico, sotto uno strato di muschio, in mezzo ad aghi di pino e fogliame marcio di alberi di carrubo<sup>119</sup>, nei pressi di un tratto di sentiero nel quale prevale il rivestimento a spina di pesce e di uno dei due frammenti di recipiente romano di età tarda (al momento del ritrovamento in posizione verticale e quasi del tutto interrato) tra le

---

<sup>119</sup> L'attenzione era stata catturata dalla presenza di un piccolo dosso, il quale sembrava a prima vista la pedata di un gradino; dopo aver allontanato la terra dello strato superficiale si comprese che si trattava, invece, di un compatto cumulo di foglie, in gran parte secche e marce, disposte sopra uno strato di muschio. Il frammento si rinvenne tra sassolini.

basole dell'altra soluzione<sup>120</sup>. Il tracciato, con o senza rivestimento, è unico e tocca quasi tutti gli ambienti distribuiti nel fianco della collina, a volte creando delle piccole piazzole o usci, a volte solamente sfiorando l'ingresso delle escavazioni.

### III. 4. 2.

#### Nucleo A

Il primo complesso che si incontra percorrendo i sentieri della collina è il nucleo A, il quale consta di un grande ambiente dalla pianta trapezoidale accessibile attraverso un varco anch'esso trapezio. All'interno il vano presenta una copertura piana; la luce penetra oltre che dallo stesso ingresso anche da tre finestre, rispettivamente due a Sud dell'ingresso e una a Nord, accanto alla quale si trova un pozzo con funzione anche di cisterna: qui veniva convogliata tutta l'acqua piovana raccolta in questo versante della collina grazie ad un articolato sistema di canalette scavate nella roccia; la vicinanza del pozzo alla finestra permetteva di certo il rifornimento di acqua anche dall'interno. Il soffitto, esternamente, è sporgente; si protende per circa cm 50 e conferisce un aspetto monumentale all'abitato; per la realizzazione di questo complesso venne scavato

---

<sup>120</sup> Certamente il rinvenimento di questi due frammenti (il più antico inserito tra due basole, l'altro, invece, a poco meno di cm 50 dal viotolo), potrebbe essere solo casuale, ma dal momento che non possiedono, almeno per ora, ulteriori indicazioni che possano delineare più chiaramente le fasi cronologiche di questo insediamento, si possono solo interpretare le poche testimonianze di cui si dispone.

un banco roccioso di calcarenite molto consistente, il quale permise anche di ricavare un'ampia scalinata di 21 gradini che conduce al secondo gruppo di abitazioni, il nucleo B.

### **III. 4. 3.**

#### **Nucleo B**

Il gruppo di ambienti B è il più eterogeneo e presenta due grandi camere (B<sup>1</sup>, B<sup>2</sup>) attigue ma non comunicanti: la prima, per  $\frac{2}{3}$  interrato, è caratterizzata da un grande ingresso lavorato nella parte superiore a rincassi; il secondo, che è occluso quasi totalmente, ha un'apertura pressappoco rettangolare. Il parziale interrimento della prima camera e quello pressoché totale della seconda è dovuto alle piogge a carattere torrenziale, che per secoli hanno distribuito i detriti dalla sommità della collina alla parte sottostante. I contadini, tra l'altro, per coltivare un'estensione di campi sempre maggiore, invece di rimuovere di volta in volta il materiale alluvionale che scivolava a valle, lo sfruttavano per colmare i

terrazzamenti che periodicamente venivano ampliati<sup>121</sup>; fu questa abitudine a causare l'interramento degli ambienti, che dismessi non vennero più utilizzati nemmeno dai pastori (fanno probabilmente eccezione il complesso A e forse anche quello C). Esternamente i prospetti dei nuclei A e B vennero monumentalizzati con soluzioni tutt'altro che ingenue; più austera la larga fascia di roccia risparmiata dal compatto banco calcarenitico del nucleo A e della camera B<sup>2</sup>, singolare invece quella dell'ambiente B<sup>1</sup>, il quale venne ingentilito da un singolare sistema a rincassi, quasi si fosse voluto rappresentare un cornicione (la sporgenza più esterna presenta uno spessore maggiore rispetto alle altre). L'ampliamento dell'apertura d'ingresso del primo vano ha però modificato l'armonia della pseudo trabeazione, poiché alcune sue parti vennero scalpellate. Le coperture di ambedue gli ambienti sono piane.

---

<sup>121</sup> Quando le precipitazioni riversavano nelle terrazze artificiali un'ingente quantità di terra e rottami, creando piccoli pendii, essi non venivano sempre asportati, ma, innalzando qualche filare dei muri già esistenti (dipendeva dall'entità del materiale trasportato), venivano accuratamente distribuiti; si otteneva così uno spazio sempre maggiore da destinare alla coltivazione, oltre che sentieri di penetrazione verso l'interno sempre più semplici da percorrere. Non è un caso se, in corrispondenza delle piazzole antistanti gli ambienti, nella parte sottostante, si notano pareti a secco alte anche parecchi metri, frutto di questo secolare prolungamento dei terrazzamenti da parte dei contadini.



### III. 4. 4.

#### Nucleo C

Il complesso C è tra tutti quello che ha subito maggiori rimaneggiamenti. Presenta in facciata un rivestimento in *opus incertum*, difficilmente databile; come nel caso dell'oratorio di contrada *Cantera*, l'installazione di un portale di ingresso con stipiti e architrave in calcare locale non può condizionare la datazione dell'intervento, poiché non è improbabile che si tratti di un'aggiunta successiva alla realizzazione della cortina muraria<sup>122</sup>.

---

<sup>122</sup> É noto infatti che a partire dalla fine del XVII secolo, in quest'area dell'altopiano ibleo, i contadi si popolarono di cospicui caseggiati di ricchi notabili, i quali si avvalevano, per comodità, proprio

La soluzione di impiantare un muro di facciata non trova corrispondenza in nessuno degli ambienti di questo insediamento. È quindi possibile che, essendosi verificati in epoca non precisabile dissesti al terreno, la fronte sia crollata oppure che la camera non abbia mai avuto una vera facciata (per questo motivo si sarebbe forse fatto ricorso ad una cortina per chiudere la bocca dell'antro). Quest'ultima ipotesi sembra verosimile per la presenza di decine di cavità naturali di varia grandezza nel fianco della collina<sup>123</sup>; anche nelle contrade *Soccito* e *Cannatello* alcune cavità presentano soluzioni simili, tra cui la *Grotta 'a mannara*. Non appare tuttavia neppure improbabile supporre che questo versante della collina abbia subito frane o dissesti vari, i quali avrebbero potuto compromettere la solidità della fronte; in altre occasioni è stato possibile studiare episodi che mostravano chiaramente tracce di cedimenti, dovuti a motivi molteplici, non ultimo quello del sacello di contrada *Cantera*.

Con questo luogo di culto il complesso C mantiene corrispondenza anche per la scelta di dotare l'ingresso e la piccola finestra di stipiti e architrave in calcare locale; sebbene il prospetto della chiesetta dedicata alla Vergine presenti una sobria eleganza non comune.

---

delle escavazioni nella roccia o come ricovero degli armenti, o, in caso di camere di discrete dimensioni, come deposito di vettovaglie.

<sup>123</sup> Il fenomeno carsico in questa parte dell'altopiano è stato studiato in *Le grotte del territorio di Melilli* (a cura del Centro Speleologico Etneo), Melilli 1997.



### **III. 5. Ipotesi di lettura della Memoria religiosa rupestre in contrada *San Mauro***

#### **III. 5. 1.**

**L'interesse per il sacello in contrada *San Mauro* dalla fine del XVII secolo al contributo a stampa (1957) di Mons. Salvatore Scionti.**

L'attenzione rivolta dal parroco Gurciullo nel *Libro I. Notizie della Chiesa di Sortino* al luogo di culto *in rupe* situato in contrada *San Mauro* sembra essere rimasta isolata almeno fino alla prima metà del XX secolo, allorché il Vice Cancelliere della Curia Arcivescovile di Siracusa, il sacerdote Salvatore

Scionti<sup>124</sup>, originario di Melilli, riunendo le notizie che egli riteneva necessarie per la stesura di uno studio sulla sua città natale, non mancò di occuparsi anche dell'oratorio dedicato a San Mauro, includendolo benché al margine occidentale del territorio pertinente a Melilli; l'opera, però, per il prematuro decesso dell'autore, non sarebbe stata pubblicata<sup>125</sup>. L'interesse mostrato per questo piccolo ambiente liturgico da Mons. Scionti, che ricercò pure l'intervento di un sacerdote di Sortino, padre Adorno<sup>126</sup>, al fine di rintracciare informazioni sul

---

<sup>124</sup> La figura di Mons. Salvatore Scionti, rievocata da Mons. G. GRECO, *Mons. Salvatore Scionti ovvero "La sapienza del cuore"*, in AA. VV. *Sedotti dal Signore* (con prefazione di S. E. l'Arcivescovo Giuseppe Costanzo), Siracusa 2004, pp. 265-277, non è stata finora debitamente tenuta in conto dalla storia degli studi aretusei, pur rientrando -a buon diritto- nella colta tradizione di cultori siracusani di storia patria militanti tra il terzo e il sesto decennio del XX secolo. Il peso che il personaggio assunse nella vivace vita intellettuale della città di Siracusa non è certamente trascurabile, anzi andrebbe approfondito alla luce di quegli stretti legami che lo avvicinarono alle esperienze della scienza archeologica ufficiale, soprattutto quella preistorica e paleocristiana. Come non ricordare la fraterna amicizia con il sacerdote e archeologo Carmelo Amato e con il disegnatore dell'allora Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia orientale Rosario Carta (entrambi suoi concittadini), la disponibilità al confronto con Ottavio Garana, l'apprezzamento accordatogli dal prof. Giuseppe Agnello e ancor prima da Paolo Orsi, allorché il giovane diacono Scionti, allontanandosi fuggacemente dal Seminario per frequentare la biblioteca del Museo archeologico, cominciava a manifestare i suoi primi interessi sulla vita plurimillennaria del territorio ibleo. Paolo Orsi, d'altra parte, non poteva disinteressarsi alle attitudini del promettente giovane proveniente dalla stessa cittadina del caro amico G. E. Rizzo, col quale, tra l'altro, Scionti, oltre che con Biagio Pace e Giuseppe Cultrera, aveva anche intrattenuto una corrispondenza.

<sup>125</sup> Si deve alla lodevole iniziativa dell'Arcivescovado di Siracusa se in seguito all'improvvisa morte di Mons. Salvatore Scionti *le carte* raccolte dal sacerdote di Melilli non andarono disperse, ma vennero custodite in un settore della Biblioteca Alagoniana. Il *Fondo Scionti* (che non è un fondo archivistico e che ha assunto questa denominazione probabilmente solo per comodità, per indicare un complesso di carte che da oltre quarant'anni la biblioteca conserva) comprende un'ampia mole di appunti (trascrizioni, regesti, etc) frutto delle decennali ricognizioni compiute dal canonico nel territorio siracusano (così i disegni che erano *pro memoria* dei siti) e di riassunti che egli faceva di opere a stampa di carattere sia naturalistico che storico e archeologico, riguardanti soprattutto Melilli e i centri abitati limitrofi. L'ordine che Scionti stesso assegnò alle sue annotazioni, benché oggi in parte alterato, si basa principalmente sugli argomenti, ai quali corrispondono i rispettivi faldoni. Per legare i numerosi fogli sciolti in genere venivano impiegate o graffette o semplici aghi.

<sup>126</sup> Da un pezzo di corrispondenza, contenuto anch'esso nella Biblioteca Alagoniana, si apprende che Scionti si rivolse a padre Adorno da Sortino per chiedergli delle informazioni sul sacello di San Mauro. Adorno, nella missiva datata 21 gennaio 1957 (che conclude con espressioni affettuose: «Ricordandomi sempre di colui che è stato Maestro per la mia formazione spirituale e intellettuale, gradisca sempre i miei più deferenti e distinti ossequi»), consigliò -quale fonte delle uniche notizie sul luogo di culto dedicato a San Mauro da lui conosciute- il «I° Volume dei manoscritti del Gurciullo». Questa indicazione bibliografica, tuttavia, nulla aggiungeva a quanto già noto al prelado di Melilli, poiché Scionti era già al corrente dell'interesse del parroco Gurciullo per questo oratorio rupestre, come dimostra la data apposta nel foglio che contiene la trascrizione dei passi tratti dal *Libro I. Notizie della Chiesa di Sortino*: «27 · 5 · 43». Dallo spoglio del *Fondo* si apprende infatti che Scionti non solo era solito riportare le corrette indicazioni bibliografiche delle opere prese in esame, ma annotare anche la data dell'avvenuta consultazione. L'esistenza di un piccolo biglietto con gli estremi dell'opera del Gurciullo recante le notizie sull'oratorio di San Mauro (potrebbe trattarsi semplicemente di un *pro memoria*), custodito tra i

sacello, è da legare con i suoi studi su «Melilli bizantina»<sup>127</sup>; formulazione - questa- che, a quanto pare, sarebbe stata scelta come titolo del capitolo riguardante le testimonianze archeologiche dell'alto Medioevo. La considerazione dei due colti prelati a questa “grotta naturale” adibita a sacrario *extra moenia* si inserisce appieno, benché in momenti così differenti, nella corrente di studi su Siracusa e il suo territorio promossa da valenti ecclesiastici sostenitori di patrie memorie; la propensione per la ricerca storica di Mons. Ottavio Garana nonché la vasta formazione culturale posseduta da Ignazio Immordini furono probabilmente, allo scadere degli anni '60 del secolo scorso, l'ultimo episodio, nella provincia di Siracusa, di questa tendenza degli studi.

Una citazione precedente anch'essa isolata, dovuta ad un gran nome, sulla memoria religiosa «fabbricata [...] ad honore di San Mauro» è contenuta anche nell'opera di Paolo Boccone<sup>128</sup>, il celebre studioso di storia naturale nato a Palermo da genitori di origine ligure nel 1633 e ivi vissuto fino al 1704, il quale nella *Osservazione decima. Intorno alla terra Lemnia di Melilli* riporta:

---

fogli pertinenti alla descrizione dell'ambiente sacro eseguita durante la ricognizione nel 1940, conferma ulteriormente che Scionti conosceva la produzione dell'ecclesiastico sortinese prima dell'indicazione di padre Adorno. Dal momento che Mons. Scionti era spesso invitato, soprattutto durante le solennità di precetto, da parroci e rettori della Arcidiocesi di Siracusa, a predicare ma anche ad impartire i sacramenti, non è improbabile che la consultazione del manoscritto sia avvenuta a Sortino durante una di queste occasioni.

<sup>127</sup> Questa espressione compare nell'abbozzo dell'indice dell'opera su Melilli e avrebbe dovuto comprendere le evidenze archeologiche databili dall'età tardo romana (probabilmente comprese anche quelle paleocristiane) fino al IX secolo.

<sup>128</sup> P. BOCCONE, *Museo di fisica e di esperienze variato e decorato di osservazioni naturali, note medicinali, e ragionamenti, secondo i principi dei moderni, con una dissertazione della origine della prima impressione delle produzioni marine*, Venezia 1697, p. 69.

«Consiste questa Chiesa in due Cappelle sotterranee nel seno della Montagna, le pareti delle quali Cappelle sono di nudo sasso, arenoso, senza stucco» (vedi il passo dall'opera di P. Boccone 1697, di seguito trascritto). A quanto pare il Gurciullo non era informato dell'esistenza di questo cenno nell'opera del botanico palermitano, mentre i numerosi stralci riportati da Scionti sia da questa pubblicazione che dall'*Erbario*<sup>129</sup>, edito nel 1697, confermano che il sacerdote di Melilli conosceva la produzione a stampa dell'esperto di floristica mediterranea. Sembra non trascurabile richiamare all'attenzione che ambedue i sacerdoti che si occuparono dell'antro consacrato al culto di San Mauro attribuivano la pertinenza territoriale al proprio comune di residenza, forse perché situato in prossimità del confine delle due cittadine. Questo "imbarazzo" appare già nei *banni* e nelle *ordinationi* emanati tra il XVII e il XVIII secolo dai signori di Sortino, trascritti e pubblicati da Lidia Messina, infatti nelle due occasioni in cui è citato *il feogo di San Mauro* (in ambedue i casi si tratta di provvedimenti per la regolamentazione della caccia) si specifica che esso si trovava *colla finaita e territorio di Melilli*<sup>130</sup>.

Il culto verso San Mauro doveva comunque essere molto radicato sia a Sortino, cittadina nella quale -oltre che nel *suburbio*- esisteva anche una piccola chiesa dedicata a questo Santo<sup>131</sup>, che a Melilli, in cui si trova, in Chiesa Madre,

---

<sup>129</sup> P. BOCCONE, *Museo di Piante rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte, e Germania*, Venezia 1697 [rist. Palermo 1994], pp. 156-159.

<sup>130</sup> L. MESSINA (a cura di), *Libro rosso di Sortino*, Sortino 2003, pp 117, 122.

<sup>131</sup> D. MOLLICA, *Nel regno dei siculi. Pantalica, la valle dell'Anapo e Sortino*, Sortino 1996, p. 93; ID, *Sortino: archeologia, storia, arte e tradizioni*, Floridia 2001, p. 63 e ivi la precedente bibliografia di riferimento.

un altare consacrato a San Mauro e una tela, eseguita da Francesco Gramignani Arezzi<sup>132</sup>, che lo ritrae insieme a San Benedetto e San Placido. Nel settembre 1940 il canonico della Curia di Siracusa<sup>133</sup> tentò, con una serie di ricognizioni, in contrada *Sorcito* (leggi anche *Soccito*)<sup>134</sup>, sia nell'ampio pianoro che tra le alte fenditure rocciose che si aprono in direzione sia di Melilli e di Sortino nell'ex feudo di *San Mauro*<sup>135</sup>, di individuare anche sul terreno il santuario rupestre dedicato a questo Santo.

Per l'identificazione del piccolo sacello furono necessarie parecchie prospezioni, poiché la chiesetta era caduta pressoché in oblio; già il P. Gurciullo aveva denunciato i primi sintomi di un progressivo abbandono del luogo di

---

<sup>132</sup> M. RIZZO, *Le chiese di Melilli*, Palermo 1997, p. 36 e il contributo di A. MOLLICA, *Architetti, artisti e arredi della Chiesa Madre di San Nicolò di Melilli*, Siracusa 2006, p. 166.

<sup>133</sup> Il sapere enciclopedico acquisito negli anni da padre Scionti, speso anche gratuitamente a favore degli indigenti, richiamava l'attenzione di quegli ingegni, sia laici che ecclesiastici, che si rifiutavano di adeguarsi all'inettitudine e all'inabilità imperversante alla fine della prima metà del '900, mentre l'insegnamento profuso a intere generazioni di giovani sacerdoti -durante il suo magistero al seminario di Siracusa, quale docente di Diritto Canonico, Patrologia, Pastorale, Storia della Chiesa e Teologia Morale- gli valeva l'ammirazione di quanti vedevano in lui, soprattutto negli anni del secondo dopoguerra, un "sicuro riparo dal vacillare della fede" (G. GRECO 2004, cit.). Gli allievi, anche quelli dell'Istituto Tecnico "A. Rizza" di Siracusa (nel quale egli insegnò per venticinque anni), non omisero mai di ricordare il caro «Maestro» (come fanno fede le numerose lettere con formulazioni di profonda stima custodite nella biblioteca Alagoniana), il quale dal canto suo non disdegnava di beneficiare della loro collaborazione se le circostanze lo avessero richiesto.

<sup>134</sup> In questo territorio Mons. Scionti individuò pure una serie di tombe ad arcosolio, la cui esistenza assume un certo valore se messe in relazione alla presenza, secondo quanto riporta Gurciullo, «anticamente [di un, ndr] eromitorio, abitato di eremiti» (c. 47). Un accenno a queste sepolture è quello di G. AGNELLO, *Necropoli paleocristiane nell'altopiano di Sortino*, in «Rivista di archeologia cristiana», a. XXXIX, nn.1-2, p. 126, al quale non è improbabile che la segnalazione gli fosse stata trasmessa proprio dal canonico Scionti; è nota, infatti, la reciproca cordialità dei rapporti (vedi *supra* nota 1). Questa contrada è anche citata nel contributo di B. GIACCOTTO, *La necropoli tardo antica nel territorio di Sortino*, in «Aitna», 3 (1999), pp. 139-147.

<sup>135</sup> Si tratta di un evidente caso di agiotoponomastica, fenomeno ricorrente in Sicilia e in particolare in questo versante degli Iblei di agionimo che trasmette al sito la denominazione. Dalle carte dell'I. G. M. (F° 274 IV S. E.) nella ricognizione generale del 1926 la designazione di questi impervi pendii è resa con *S. Mauro*, mentre nell'edizione 4 del 1969 con *Santo Mauro*. Nella carta 1:50000, F° 646 Siracusa, invece *Cozzo San Mauro*.



culto<sup>136</sup>. In seguito alla localizzazione dell'oratorio vennero realizzati uno schizzo del prospetto, alcune sommarie descrizioni di talune tombe di epoca preistorica adiacenti e due rapidi disegni di altrettante «giare», una rinvenuta dai proprietari di un podere non lontano dalla chiesa, durante i consueti lavori di aratura dei campi, l'altra, all'epoca del sopralluogo ancora in parte interrata, trovavasi nei pressi di alcune case coloniche ora non più identificabili. Il riferimento a questi due recipienti assume un certo rilievo, dal momento che la suppellettile di arredo è quasi del tutto assente dalle ricerche di Scionti, il quale specifica che del primo contenitore «il collo rotto è fuori, di proporzioni vaste, il resto è rimasto nel terreno» così come il secondo, «di proporzioni enormi, terminante a pizzo», si trovava ancora in parte confitto nella terra. Non è improbabile che si tratti di due grandi *pithoi*, quelli di forma ovoide, anche se il sommario schizzo non permette di confermarlo con certezza<sup>137</sup>. Nel tentativo di risalire alla cronologia delle evidenze archeologiche presenti in questo territorio, Scionti ricorse all'ausilio del concittadino Rosario Carta («abilissimo aiutante di Orsi» secondo la definizione formulata dallo stesso Scionti in un appunto contenuto nella busta del *Fondo*

---

<sup>136</sup> Il parroco Gurciullo tramanda l'antica usanza degli abitanti di Sortino, poi progressivamente venuta meno, di rendere omaggio a San Mauro prima di dirigersi verso Melilli in occasione della festa di San Sebastiano del mese di maggio; «...sebbene fosse rimesso [col significato di essersi perso, ndr] il fervore nella festa di detto Santo Mauro...» (I, c. 147).

<sup>137</sup> Per la tipologia di questi contenitori sembra che essi possano essere accostati a quelli recuperati all'inizio degli anni '60 del secolo scorso nelle vicinanze di Palazzolo, in contrada Aguglia; è possibile avanzare il raffronto soprattutto per la disposizione nella quale i recipienti furono rinvenuti: vedi P. PELAGATTI, *Akrai (Siracusa). Ricerche nel territorio*, in «Notizie degli Scavi», s. VIII, vol. XXIV (1970), pp. 449-450. I frammenti di un *pithos* di grandi dimensioni erano stati pure recuperati nelle vicinanze di Megara Hiblaea da P. ORSI, in «Monumenti Antichi Lincei» 1892, n. 5; accompagna questo contributo anche uno schizzo di mano dell'Orsi, il quale rappresentò se stesso accanto al grande recipiente per suggerirne le dimensioni.

pertinente allo studio dell'oratorio di San Mauro), poiché in passato queste contrade erano state indagate dal Direttore del Museo Archeologico di Siracusa, il quale (senza però pubblicare i risultati delle indagini) aveva assicurato che lì «esisteva un villaggio greco del VI sec. a. C.».

Non stupisce che l'ecclesiastico di Melilli<sup>138</sup> abbia riservato una particolare attenzione sia alle singole tombe a forno, specialmente se disposte su più filari, che alle più complesse aree funerarie di questa zona<sup>139</sup> (anche se l'attenzione riservata alla tipologia della sepoltura a grotticella non riguarda solamente contrada *S. Mauro*, ma si inserisce in generale nel complesso dei suoi interessi), poiché gli ampi pianori, che dall'acrocoro naturale si affacciano a strapiombo sulle numerose cave che solcano questo territorio, sono caratterizzati, oltre che da enormi cavità naturali, dalla presenza non indifferente di sepolture sia di età preistorica che storica. Dalle succinte frasi che Scionti dedica a quest'argomento si apprende che egli reputava verosimile che una frequentazione umana pressoché ininterrotta avesse caratterizzato questi pendii collinari almeno a partire dall'Età del Bronzo, a testimonianza di una stanzialità antropica nel territorio di Melilli non episodica, ma prolungata.

---

<sup>138</sup> Scomparso prematuramente (A 1906 – Ω 1959), Scionti non poté dare alle stampe quella fatica a cui aveva lavorato, parallelamente all'attività pastorale, per gran parte della sua esistenza, vale a dire l'opera su Melilli. Scopo essenziale di questo testo doveva essere soprattutto quello di tentare di chiarire alcuni nodi fondamentali, sui quali all'epoca il dibattito era assai vivace e per alcuni aspetti anche fecondo, per la comprensione dello sviluppo, nel corso dei secoli, del nucleo abitativo di Melilli; come la sua presunta origine dalla mitica Ibla e/o da Stiella, la vagheggiata filiazione da Megara Hiblaea e la consistenza dell'insediamento in età medievale. Un proposito costante era quello di provare a rintracciare le installazioni più rilevanti del versante settentrionale del suburbio di Siracusa che maggiormente si accostavano alle emergenze monumentali di Melilli. Uno studio quindi scientificamente corretto il suo, fondato su continui confronti con numerosi siti, principalmente luoghi di culto e sepolture sia *sub divo* che *in rupe*, come farebbero supporre i numerosi disegni e gli schizzi, oltre che le piante e le planimetrie qualitativamente non modeste, di emergenze monumentali sia dell'isola che d'Oltre Stretto.

<sup>139</sup> Desta certamente meraviglia la quantità di sepolture a grotticella appena sbazzate presenti in questa contrada, quelle tombe definite da Scionti «non finite», che potrebbero testimoniare un progressivo abbandono dell'insediamento per cause ancora da accertare.

Nel 1957, nel periodico la «Voce di Siracusa», il prelado dava alle stampe un articolo, nel quale (rinunziando alla pubblicazione degli schizzi) offriva dettagliate notizie sulle varie testimonianze archeologiche sulle quali aveva puntato la sua attenzione e proponeva il raffronto tra il «paesaggio» di Subiaco e quello del «Cenobietto» di San Mauro<sup>140</sup> (proponendo il confronto tra monaci appartenenti allo stesso ordine, quello benedettino); questo accostamento era stato già meditato durante la ricognizione del 1940, come si apprende da una delle annotazioni riportate in calce ad un foglio di appunti che reca la descrizione della cappella rupestre. Dal momento che nel corso della prospezione era stato anche individuato in una contrada limitrofa, quella denominata *Palarini*, un opificio «incavato nella pietra» per la molitura sia di granaglie che di olive, Mon. Scionti nell'articolo del 1957 ritenne opportuno dedicare alcuni brevi accenni anche a questa emergenza. Il rinvenimento del frantoio -gli appunti pertinenti al ritrovamento sono, secondo consuetudine, accompagnati dalla relativa pianta- deve aver sorpreso il profondo conoscitore del territorio di Melilli, poiché simili laboratori sono numericamente assai modesti, i casi si limitano a circa un paio, contrariamente alle grandi vasche scavate nella roccia per la pigiatura dell'uva e ai palmenti in muratura che in grande quantità popolano le contrade.

---

<sup>140</sup> S. SCIONTI, *Segnalazioni bizantine. Il monachesimo nella Sicilia orientale*, in «La Voce di Siracusa», IV, 2 (15 febbraio 1957), p. 3. Questo articolo fa parte di una serie di contributi presentati nello stesso periodico siracusano, allora di buona divulgazione, di cui Mons. Scionti era corrispondente; vedi S. SCIONTI, *Segnalazioni storiche. Il monachesimo nella Sicilia orientale*, in «Voce di Siracusa», a. III, 3, p. 3; ID., *Le ossa di B. Geramano*, «ivi», a. IV, 10 (31 luglio 1957), p. 3; ID., *Segnalazioni bizantine. Il monachesimo nella Sicilia orientale*, «ivi», a. IV, 2 (15-II-1957), p. 3; ID., *Un'antica basilica siracusana. San Focà e il terremoto del 1693*, «ivi», a. V, 4 (30-III-1958), pp. 3-4; ID., *La basilichetta di San Focà*, «ivi», a. V, 2 (11-XI-1958), p. 3.

### III. 5. 2.

#### **Attuale stato di conservazione della chiesetta rupestre in contrada *San Mauro*.**

Lontano dal percorso principale che mette in comunicazione Melilli e Sortino, lungo arterie di collegamento secondarie che dalla costa ionica - attraverso l'ex feudo di *San Cusumano* e le contrade *Cugno* e *Passo di Vérisalgono* verso l'interno, l'antica chiesa rupestre dedicata a S. Mauro, è situata, così come il luogo di culto in contrada *Cantera* dedicato alla Vergine Maria<sup>141</sup> e in ossequio alla consuetudine di tradizione paleocristiana, che si può osservare in alcune delle aree della Sicilia sudorientale, in un territorio marginale rispetto ai centri abitati. La morfologia valliva di queste contrade, caratterizzate da ampie distese degradanti fino al golfo di Augusta alternate a ripidi pendii a tratti verticali, si contraddistingue per la rigogliosa vegetazione spontanea, la quale occulta quasi completamente l'ingresso dell'antro, e dal punto di vista idrografico, per la presenza della fonte perenne di *Pizzaratti*, che, alimentata da vari piccoli torrenti, permette nel fondo valle la permanenza in vita di querceti e alberi di sughero e di noci nonché vari arbusti dal tronco robusto.

Tale memoria religiosa potrebbe attestare, per questo territorio, il progressivo abbandono dei nuclei urbani principali -che si verificò, come è ben noto, a partire dal tardo periodo imperiale- a favore dell'insediamento rurale. Per il momento non è possibile determinare se la chiesetta sia stata interessata esclusivamente dalla pratica cultuale oppure abbia anche assistito ad episodi, se

---

<sup>141</sup> *Antico luogo di culto in contrada Cantera*, in «I Siracusani», IX, n. 51 (2004), pp. 48-52.

pur modesti, di eremitismo; sembrano essere poco attendibili le notizie riportate dal parroco Gurciullo, secondo il quale l'oratorio avrebbe assunto il titolo da un certo Frà Mauro, romito taumaturgo e questuante a Pantalica<sup>142</sup>. Alla letteratura sono comunque note anche per questo versante degli Iblei tarde manifestazioni di autentico ascetismo: così quella del XVII secolo ad opera dell'eremita e Servo di Dio Frat'Alfio da Melilli<sup>143</sup>, il quale, prima di stabilirsi a Noto, visse anche a Sortino, in un'altra Chiesa fuori le mura, quella della SS. Annunziata; questa vicenda non era ignorata dal Gurciullo, il quale la inserì tra le notizie più rilevanti pertinenti a questo luogo di culto<sup>144</sup>. Tra gli episodi più tardivi di totale adesione alla vita contemplativa (metà del XIX secolo) si inserisce probabilmente quello del romito *frater Angelus* (così si firma il religioso<sup>145</sup> in una delle pareti della sepoltura ipogeica di età bizantina, situata nei pressi di Melilli sotto la contrada

---

<sup>142</sup> Sulla «incerta tradizione» della fondazione a Lentini di un monastero ad opera dello stesso seguace di San Benedetto vedi G. AGNELLO, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo 1962, p. 229.

<sup>143</sup> G. RENDA, *Breviario della Vita di Frat'Alfio da Melilli Eremita di Noto*, Messina, 1718. Questa breve monografia sul frate divenuto Servo di Dio è inclusa nel *Catalogo delle edizioni messinesi dei secoli XV-XVIII*, di M. T. RODRIQUEZ (a cura di), Palermo 1997, p. 262, n. 624.

<sup>144</sup> D. MOLLICA, op. cit., p. 76. «Detta Chiesa della SS. Annunziata fu abbitata un tempo da frat'Alfio eremita di Melilli e da principio che il medesimo vestissi coll'abito ma indi passò negli eremitori di Noto come si legge nella vita di detto eremita stampata in Messina nell'anno 1718 per opera del Sac. D. Girolamo Renda da Ragusa».

<sup>145</sup> L'iscrizione (*Fuit frater Angelus ad Melybla. Die 12 Iuly 1849*), che oggi non è più leggibile, venne trascritta nel settembre 1940 da Mons. Scionti, il quale la inserì negli appunti recanti la descrizione della piccola camera ipogeica insieme a talune annotazioni tratte dall'opera di J. FÜHRER – V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Sicilienz*, Berlino 1907. In realtà non è stato finora appurato se si sia trattato di un vero ministro di Dio oppure di un semplice religioso anelante di vivere in solitudine. Certo è che doveva trattarsi di persona colta, o comunque non ignorante, dal momento che dimostra di ravvisare la tendenza storiografica, diffusa nell'epoca in cui visse, di far risalire la denominazione del centro abitato di Melilli alla mitica Hybla: Mel Hyblae. R. PIRRI, in *Sicilia sacra*, Palermo 1733, p. 689 riporta la formula *Mel Hyblaeum*; V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. it. G. Di Marzo, Palermo 1856, s.v. *Melilli*, a proposito della identificazione del toponimo della cittadina, scrive: «quasi Mele d'Ibla». Lo stesso G. RENDA, op. cit., nell'opera pubblicata nel secondo decennio del XVIII secolo conferma di conoscere che «Gli scrittori locali nelle loro opere preferiscono chiamarsi di Ibla, piuttosto che di Melilli, onde nel frontespizio di esse si legge Iblense, non Melilliese». Sulla questione della identificazione, lungamente dibattuta fino ad oggi, cfr. *B.T.C.G.*, IV, Pisa 1989, s.v. *Melilli – Megara Hyblaea*.

*Pianazzo*); l'anacoreta scelse di vivere in solitudine non in contesto urbano, all'interno di un eremo del centro abitato, ma tra le aspre pareti rocciose della località *Cannatello*.

Quello dedicato a San Mauro è un oratorio anche se già segnalato<sup>146</sup>, sostanzialmente inedito. Il Gurciullo non riferisce alcuna notizia né sulle soluzioni architettoniche né sull'elaborazione dello spazio, specifica solamente che la chiesa si trovava: «in un luogo orrido e di spelonche ne quali vi abitano al presente li pastori coi loro greggi» (vedi il passo dal *Libro I. Notizie della Chiesa di Sortino*, cc. 46-48); si sofferma invece sui festeggiamenti che gli abitanti di Sortino, in particolari circostanze, tributavano a questo Santo (vedi il passo dal *Libro I. Notizie della Chiesa di Sortino*, cc. 146-147) e sulla leggenda di un evento prodigioso attribuito al frate omonimo.

La tradizione orale raccolta dal Gurciullo voleva infatti che quest'ultimo avesse strappato «la gamba» del suo asino per difendersi da alcuni malfattori che volevano derubarlo, i quali atterriti da questo singolare evento si sarebbero dati alla fuga; scampato al pericolo il frate avrebbe *piantato* nuovamente la gamba all'asino, ma al rovescio. Si deve probabilmente a questo “fatto straordinario” se qualche abitante di Sortino si rivolgeva proprio a questo uomo pio per trovare guarigione dalle «rotture delle gambi».

Notizie sulla volumetria dell'invaso non vennero offerte nemmeno da Scionti, il quale nell'articolo citato accenna soltanto alla presenza di un cortile antistante la chiesa e di due muri divisorii realizzati “a secco”.

---

<sup>146</sup> A. MESSINA, *La grotta di San Mauro*, in *Le chiese rupestri nel siracusano*, Palermo 1979, p. 104; S. GIGLIO, *Grotta San Mauro in territorio di Sortino*, in *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e Malta*, Caltanissetta 2002, 162-163.

Delle brevi informazioni riportate da Paolo Boccone si è già data notizia.

L'icnografia dell'ambiente sacro è molto semplice: si tratta di una cavità naturale con l'articolazione dello spazio esclusivamente in funzione del rito liturgico; la disposizione assiale non è rispettata. L'interno, che ha subito un'intensa azione umana al fine di migliorarne la scansione architettonica, è costituito da un'ampia camera irregolare, sgombra da pilastri; l'altare, oggi quasi completamente divelto dai colpi inferti da quei cercatori di «tesori» di cui riferisce Mons. Scionti, è del tipo “isolato”, o secondo l'altra ricorrente espressione “a dado”, disposto cioè in posizione centrale (leggermente arretrato verso la fronte più interna) e non saldato alla parete di fondo. Questa è estremamente logora e presenta anch'essa barbari segni di profanazione; l'andamento lievemente concavo potrebbe alludere alla funzione absidale. Dietro la mensa, la quale doveva essere probabilmente rivestita con conci in calcare - potrebbero essere quelli accuratamente levigati dispersi sia all'interno che all'esterno del sacello<sup>147</sup>-, trovasi una piccola nicchia, che, con verosimiglianza, doveva servire, in occasione della celebrazione eucaristica, per la sistemazione della suppellettile necessaria per la pratica del culto; alla sua destra un'altra cavità, anch'essa artificiale, presumibilmente con la medesima funzione o comunque con una destinazione affine. È probabile che si riferisca ad una immagine sacra, forse quella che consacrava questo oratorio a San Mauro (in ogni modo una rappresentazione con valore liturgico), una raggiera, forse un

---

<sup>147</sup> La larghezza e la profondità media dei conci è di cm 30 x 20, mentre lo spessore varia tra cm 5 e 10 ca.

nimbo, anch'essa quasi totalmente divelta, incisa nella fronte rocciosa alle spalle dell'altare. Sulla sinistra gli avanzi dell'unica partizione dell'interno, quella che doveva fungere da tramezzo per la creazione di un piccolo ambiente: un'angusta sagrestia oppure una cappella; Paolo Boccone propende per quest'ultima ipotesi. Anche gli altri contrassegni di cristianità sono stati quasi completamente distrutti: la furigine causata dagli incendi ha ricoperto gran parte delle pareti dell'antro; delle effigi e delle iscrizioni di cui parla Scionti, il quale già durante la ricognizione del 1940 aveva potuto decifrare solamente le lettere M e E, non esiste più nulla, così come non è riconoscibile alcun motivo ornamentale nella «tettoia». Il prospetto dell'antro è attualmente recintato da un muro "a secco", al presente del tutto in rovina; non è improbabile -però- che al tempo della destinazione di questa grotta a luogo di culto all'ingresso fosse stata conferita una certa monumentalità, tramite l'installazione di un portale con stipiti e architrave in pietra calcarea locale, come farebbe supporre la presenza di alcuni blocchi squadrati (taluni finemente modanati) sparsi sia all'interno che all'esterno dell'antica chiesetta; d'altra parte non sono insoliti in questo versante dell'altopiano casi simili<sup>148</sup>. Esternamente il cortile, che doveva fungere con molta probabilità da sagrato, è delimitato per tre lati da muro "a secco"; il quarto, quello di destra, invece da parete rocciosa, alla quale era addossata una mangiatoia. Della greppia si sono conservati solamente gli avanzi di due filari dell'apparecchiatura a pietrame incerto, di cui il primo è quello di fondazione.

---

<sup>148</sup> *Antico luogo di culto nel territorio di Melilli*, art. cit., p. 49.



**TESTIMONIANZA A STAMPA DEL XVII SECOLO**

1.

Da P. BOCCONE, *Museo di fisica e di esperienze variato e decorato di osservazioni naturali, note medicinali, e ragionamenti, secondo i principi dei moderni, con una dissertazione della origine della prima impressione delle produzioni marine*, Venezia 1697, p. 69.

Osservazione decima. Intorno alla terra Lemnia di Melilli.

Nell'indagare le produzioni della Sicilia osservai tre miglia distante dalla Terra di Melilli, che è situata nei Monti d'Hybla, una specie di Terra Lemnia, degna di tenere conto; è ella nelle fessure di una Montagna, ove è stata anticamente fabbricata una Chiesa ad honore di San Mauro. Consiste questa Chiesa in due Cappelle sotterranee nel seno della Montagna, le pareti delle quali Cappelle sono di nudo sasso, arenoso, senza stucco. Tra le molte e irregolari crepature di queste pareti si trova una Terra bianca finissima, come fosse amido, ovvero midolla del sasso e con un coltello ne raccolsi comodamente sopra a tre libre, non con altro disegno che per esaminarla. È Terra ponderosa e non lontana dalle apparenze della Terra Lemnia.

## **DOCUMENTI**

## 1.

Passo sulla Chiesa di San Mauro tratto dal manoscritto del parroco A. GURCIULLO, *Libro I. Notizie della Chiesa di Sortino*, cc. 46-48.

La settima Chiesa di fuori è sita e posta quasi alla medietà di via tra Sortino e Melilli in un luogo orrido e di spelonche ne quali vi abitano al presente li pastori coi loro greggi; ma anticamente era eremitorio come tradono gli antichi abitato di eremiti, tra i quali uno con il nome di Frà Mauro. Costui andava spesso alla città di Pantalica per riscuotere le limosine e doveva passare tra un passo abitato da ladri, chiamato il passo di pumo, ch'era forse appunto ove Sortino era piantato nella cava. Assaltato detto frà Mauro dai ladri in questo luogo procurò di difendersi ma non avendo armi pigliò di mano la gamba e piede dell'asino che portava seco e con quello cacciò via i ladri atterriti per il portento; quale poi gambone ve lo piantò di nuovo ma al rovescio, questa è l'istoria di San Mauro che si adorava nella suddetta Chiesa per quanto ci raccontano gli antichi i quali confermano da che S. Mauro Abbate non fu mai in Sicilia, ne fu eremita, e in oltre ancora che la figura di detto S. Mauro prima del terremoto era depinta in forma di Eremita; onde deguano a dire malamente aver fatto i presenti che l'anno fatto dipingere Abbate, e si può ancora confirmare detta opinione dall'esser tenuto per protettore nelle rotture delle gambi e piedi miracolosamente operati da detto Santo più volte stato invocato da questi fedeli.

## 2.

Passo sui festeggiamenti tributati a San Mauro tratto dal manoscritto del parroco A. GURCIULLO, *Libro I. Notizie della Chiesa di Sortino*, cc. 146-147.

Non minore era il fervore e lo brio del popolo nella concorrenza alla Chiesa di San Mauro Abbate e Eremita situata di mezzo Melilli e Sortino nel lunedì di Pasqua di resurrezione precisamente doppo i terremoti; perché moderna dicono essere stata detta festa di brio inventata e promossa dal Sac. D. Vincenzo Costantino. Ho andato medesimamente io a detta Chiesa in detto giorno di lunedì essendo ragazzo e vedeva un popolo di Sortinesi e Melillesi quali in quelle campagne si divertivano mangiando e bevendo. Al ritorno poi da detta Chiesa avevano delle risate e delle burle da questi, che uscendo a divertimento doppo pranzo nei contorni di Sortino e nelle olive piantate nei confini della Chiesa di S. Girolamo. Quale divertimento di burle, gridate e di risate maggiore era quando la gente ritornava da Melilli per occasione della festa di S. Sebastiano, che si celebra ai primi di maggio, come ancora si costuma, sebbene fosse rimesso il fervore nella Festa di detto Santo Mauro nel riferiti lunedì doppo Pasqua di Resurrezione.



## **BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE**

ACCORDI B. – CAMPISI B. – COLACICCHI R., *Scoperta di un giacimento di elefanti nani e ghiro gigante nella grotta di Spinagallo (Siracusa)*, in *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali*, XII (1959), Catania, pp. 167-182.

ACCORDI B., *Some data the Pleistocene stratigraphy and related pigmy mammalian faunas of aestern Sicily*, "Quaternaria", 6 (1962), Roma, pp. 415-429.

ACCORDI B., *Rapporti fra il Milazziano della costa iblea (Sicilia sud-orientale) e la comparsa di Elephas mnaidriensis*, in "Geologica Romana", 2 (1963), Roma, pp. 295-304.

ADAMESTEANU D., *Note su alcune vie siceliote di penetrazione*, in "Kokalos", VIII (1962), pp. 199-209.

ADAMESTEANU D., *L'ellenizzazione della Sicilia ed il momento di Ducezio*, in "Kokalos", VIII (1962), pp. 167-198.

ADAMESTEANU D., *Monte saraceno ed il problema della penetrazione rodio-cretese nella Sicilia meridionale*, in "Archeologia Classica", VIII (1956), pp. 121-146.

AEREO GUIDA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI (a cura di), *Sicilia orientale. Le coste di Siracusa, Catania e Taormina viste dall'aereo*, 2000.

AGNELLO G., *La Basilica dei Santi Giovanni e Marziano in Siracusa*, in "Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione", VII (II serie - 1929), pp. 3-24.

AGNELLO G., *Siracusa bizantina*, in «Per l'arte sacra», IX (1931) Milano, p. 82.

AGNELLO G., *Siracusa bizantina*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", XXVIII (1932), Catania, pp. 313-315.

AGNELLO G., *L'architettura rupestre Bizantina in Sicilia*, in *Atti del V Congresso Internazionlae di Studi Bizantini* (Roma 1936), tomo II, Roma 1940, pp. 3-18.

AGNELLO G., *San Lorenzo Vecchio presso Pachino*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», XXXIII (1948), pp. 63-68

AGNELLO G., *Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia*, Catania 1950.

AGNELLO G., *I monumenti bizantini della Sicilia*, Firenze 1951.

AGNELLO G., *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pp. 21-25, 93-94, 109, 183-185, 217, 259, 284, 293-294, 308.

AGNELLO G., *Rilievi strutturali e sepolcri a baldacchino nelle catacombe di Sicilia*, in *Actes du V Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, (Aix en Provence, 13-19 settembre 1954) Roma-Paris 1957, pp. 291-301.

AGNELLO G., *Sculture bizantine della Sicilia*, in "Siculorum Gymnasium", N. S. a. X. n. 1 (1957), pp. 101-122.

AGNELLO G., *Chiese centriche e chiese tricore nella Sicilia bizantina*, in *Atti del XI Congresso Internazionale di studi bizantini* (1958), München 1960, p. 2.

AGNELLO G., *La Sicilia sotterranea cristiana e la Sicilia bizantina*, in AA. VV., *P.Orsi (1859-1935)*, Cosenza 1962, pp. 253-274.

AGNELLO G., *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo 1962.

AGNELLO G., *Recenti scoperte e studi sui cimiteri paleocristiani della Sicilia*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, Ravenna 23-29 settembre 1962, pp. 279-294.

AGNELLO G., *Sicilia paleocristiana*, in *Oikoumene. Studi paleocristiani in onore del Concilio Ecumenico Vaticano II*, Catania 1964, pp. 579-591.

AGNELLO G., *L'oratorio bizantino di monti Crimiti*, in *Scritti in onore di Salvatore Caronia*, Palermo 1966, pp. 34-37.

AGNELLO G., *La cripta di San Marziano alla luce dei recenti scavi*, in "Palladio", XVIII (1968), Roma, pp. 3-24.

AGNELLO G., *Santuari rupestri bizantini della Sicilia*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", XLII (III serie - 1969-70), p. 245-265.

AGNELLO G., *Nuove indagini sui santuari rupestri della Sicilia*, in "Byzantino-Sicula II", Palermo 1975, pp. 1-17.

AGNELLO S. L., *Architettura Paleocristiana e Bizantina in Sicilia*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, IX (1962) Ravenna, pp. 53-108.

AGNELLO S. L., *Chiese siracusane del VI secolo*, in AA.VV., *Bizantini e musulmani in Sicilia*, Siracusa 1981, pp.115-136.

ALLISON A., *La geologia della struttura della zona di Priolo*, in *Guida escur. 57<sup>a</sup> riunione Soc. Geol. It.*, dal "Bollettino della Società Geologica Italiana", 72 (1995), pp. 109-111.

ALOISIO P., *Relazione preliminare sul rilevamento geologico della zona di Augusta (Sicilia sud-orientale)*, in "Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali", s. 4, v. 7 (1962), Catania, pp. 1-16.

AMICO V., *Lexicon topographicum siculum*, I. 2, Catania 1758, s.v. *Melilli*.

AMORE A., *San Marziano di Siracusa*, Città del Vaticano 1958.

ASHERI D., *Le città della Sicilia fra il III e il IV d.C.*, "Kokalos", XXVIII-XXIX (1982-1983), pp. 461, 475-476.



AURELI A. – COLTRO R. – MUSUMARRA, *Possibilità di rialimentazione delle falde nella Sicilia Sud-orientale*, in *Atti del 4° Convegno Internazionale sulle acque sotterranee*, Acireale 1980.

AZKÁRATE A. - QUIRÓS J. A., *Arquitectura doméstica altomedieval en la Península Ibérica. Reflexiones a partir de las excavaciones arqueológicas de la catedral de Santa María de Vitoria-Gasteiz (País Vasco)*, «Archeologia Medievale», XXVIII, pp. 25-60.

BAGLIO G. – PUGLISI G., *Le ricerche speleologiche del G.G.C. a Cava dei Molini*, in “Speleoetna (Notiziario del G.G.C. - CAI)” Catania 1981.

BARROSO R. *et al.*, *El yacimiento de Tinto Juan de la Cruz. Nuevos datos para el estudio del Madrid romano y visigodo*, «Revista de Aqueología», 150, pp. 8-13.

BEJOR G., *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da una primo inventario dei dati archeologici*, in *Le merci, gli insediamenti*, Bari 1986, pp. 177-183.

BERNABÓ BREA L., *Kouros arcaico di Megara Hyblaea*, in “Annuario della Scuola archeologica italiana di Atene”, 24-26 (1946-48), pp.

BERNABÒ BREA L., *Akrai*, Catania 1956, p. 154.

BERNABÓ BREA L., *La Sicilia prima dei greci*, Milano 1958.

BERNABÓ BREA L., *Segnalazioni di rinvenimenti paleolitici in Sicilia – Grotta Giovanna e le altre caverne dell’altipiano ibleo fra Siracusa e Canicattini*, in “Bullettino di Paletnoloia Italiana”, XVI, vol. 74 (1965), pp. 7-22.

BERNABÓ BREA L., *Sicilia*, in “Guide d’Italia del Turing Club Italiano”, Milano 1968.

BERNABÓ BREA L., *Pantalica. Ricerche intorno all’Anaktoron*, Napoli 1990.

BERNABÓ BREA L., *Pantalica*, in “Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia” XIII (1994), Pisa-Roma.

BETTINI S., *L’architettura di S. Marco (Origini e significato)*, Padova 1946.

BIETTI SESTIERI, *I processi storici nella Sicilia Orientale fra la età del bronzo e gli inizi dell’età del ferro*, in *Atti della XXI Riunione Scientifica dell’Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (1977), Firenze 1979, p. 604 ss.

BOTTARI S., *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina 1954, pp. 5-6.

BROGIOLO G. P., *Il popolamento e l’organizzazione del territorio tra età romana e l’alto medioevo*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi* (Catalogo della mostra organizzata nel ventennale di fondazione dell’ASAR), Brescia 1991, pp. 143-165.

BROGIOLO G. P. (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, in *Atti del 4° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centro settentrionale* (Monte Barro-Galbate Lecco 1993), Mantova 1994.

BROGIOLO G. P. (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e Altomedioevo*, *Atti del Convegno Archeologico del Garda* (Gardone Riviera, Brescia 1993), Mantova 1996.

BROGIOLO G. P., *Continuità tra tarda antichità e altomedioevo attraverso le vicende delle ville*, in E. ROFFIA (a cura di), *Ville romane sul lago di Garda*, Brescia 1997, pp. 219-313.

BROGIOLO G. P. – CHAVARRIA A., *Dopo la fine delle ville: evoluzione nelle campagne dal VI al IX secolo*, in *Atti dell'11° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo*, Gavi 8-10 maggio 2004.

CACCIAGUERRA G., *Tomba a rilievo trilitico in contrada Petrarò (Melilli, SR)*, in "Sicilia Archeologica", 33 (2000), pp. 129-143.

CAGIANO DE AZEVEDO M., *Ville rustiche tardoantiche e installazioni agricole altomedievali*, in *Atti della XIIIª Settimana di Studi Centro Italiano Studi Alto Medioevo*, Spoleto 1966, pp. 663-694.

CARBONE S. – LENTINI F., *Caratteri deposizionali delle vulcaniti del Miocene superiore negli Iblei (Sicilia sud-orientale)*, in "Geologica Romana", 20 (1981), pp. 79-101.

CARBONE S. – GRASSO M. – LENTINI F., *Considerazioni sull'evoluzione geodinamica della Sicilia sud-orientale dal Cretaceo al Quaternario*, in "Memorie della Società Geologica Italiana", v. 24 (1982), pp. 367-386.

CARBONE S. – DI GIROLAMO L. – GRASSO M. – IOZZIA S. – LENTINI F., *I terrazzi marini quaternari dell'area iblea*, in *Contr. Carta Neotettonica d'Italia*, C.N.R. – P.F.G., 506 (1982), p. 35 ss.

CARBONE S. – COSENTINO M. – GRASSO M. – LENTINI F. – LOMBARDO G. – PATANÈ G., *Elementi per una prima valutazione dei caratteri sismotettonici dell'Avampese Ibleo (Sicilia Sud-orientale)*, in "Memorie della Società Geologica Italiana", v. 24 (1982), pp. 507-520.

CARDINI L., *Rinvenimenti paleolitici nella grotta Giovanna (Siracusa)*, in *Atti della XIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Protostoria e Preistoria*, Firenze 1971.

CASTELLANA G. – MC CONNEL B., *A rural settlement of imperial roman and byzantine date in contrada Saraceno near Agrigento, Sicily*, in "American Journal of Archaeology", 94, 1 (1990), pp. 25-44.

CAVALLARI F. S. – HOLM A., *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883, tav. V.

CAVALLARI F. S., *Thapsos*, in “Archivio Storico Siciliano”, n. s. V (1880), p. 5 ss.

CAVALLARO F. – MARINO A. – PUGLISI G., *La grotta di Villasmundo: il più rilevante fenomeno carsico attualmente noto nell’area iblea*, in *Atti del 3° Convegno Siciliano di Ecologia*, da Iblei: la natura e l’uomo, 21-23 febbraio 1980.

CAVALLARO F., *Fenomeni carsici e lineamenti idrogeologici dell’area compresa tra Villasmundo e Melilli, Monti Iblei – Sicilia sud-orientale*, in *Atti del 1° Convegno Regionale di Speleologia della Sicilia*, II, Ragusa 14-16 dicembre 1990, pp. 237-255, pp. 304-357.

CAVALLARO F., *Lineamenti geologici e geomorfologici del territorio di Melilli*, in AA.VV., *Le grotte del territorio di Melilli*, Siracusa 1998.

CENTRO SPELEOLOGICO ETNEO (a cura di) *Le grotte del territorio di Melilli*, Melilli 1997.

CHAVARRÍA ARNAU A., *Considerazioni sulla fine delle ville in occidente*, “Archeologia medievale”, XXXI (2004), pp. 7-19.

CLEMENTE G., *La Sicilia nell’età imperiale*, in *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1979.

COLTRO R. – MUSARRA F., *Caratteristiche di fratturazione delle formazioni della Sicilia Sud-orientale e modalità di deflusso delle acque*, in *Atti del 3° Convegno Intern. Sulle Acque Sotterranee*, Palermo 1-5 novembre 1975, pp. 248-267.

CORPO DI STATO MAGGIORE (a cura di), *Monografia della Sicilia. Ricognizioni eseguite nel 1892-93*, II, Viabilità, Roma 1895, p. 204.

CRACCO RUGGINI L., *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI secolo)*, in E. GABBA – G. VALLET (a cura di), *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1980, pp. 481-524.

CRACCO RUGGINI L., *Sicilia, III/IV secolo: il volto della non-città*, in “Kokalos”, XXVIII-XXIX (1982-1983), pp. 477-515.

CULTRERA G., *Il «Temenos» delle «Thesmophoroi» e la cripta di S. Marziano in Siracusa*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Siracusa 1950), Roma 1952, pp. 143-148.

D’ALESSANDRO V., *Per una storia delle campagne siciliane nell’alto medioevo*, in “A.S.S.O.”, n.s. V (1978-79), pp. 7-24.

D’ANGELO F., *Una carta archeologica della Sicilia bizantina*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* (Palermo, Erice 1974), tomo II, Palermo 1976, pp. 381-388.

DI GIOVANNI V., *La chiesa della Pinta*, in *La topografia antica di Palermo*, I, 1889, pp. 385-386.

DI GIOVANNI V., *La chiesa della Pinta*, in *La topografia antica di Palermo*, II, 1890, p. 192.

DI GRANDE A., *I sedimenti pleistocenici dal margine settentrionale dell'Altipino Ibleo*, in *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali* (Suppl. Sc. Geol - 1967), s. 6, v. 18, Catania 1968, pp. 247-263.

DI GRANDE A., *L'alternanza neogenico-quadernaria di vulcaniti e di sedimenti al margine nord-occidentale dell'Altipiano Ibleo*, in *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali* (suppl. Sc. Geol - 1967)", s. 6, v. 18, Catania 1968, pp. 91-125.

DI GRANDE A., *Geologia dell'area a nord di Augusta- Francofonte (Sicilia SE)*, in *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali*, s. 7, v. 4 (1972), Catania, p. 32 ss.

DI GRANDE A. – SCAMARDA G., *Segnalazione di livelli di Strombus bubonius LAMARK nei dintorni di Augusta (Siracusa)*, in "Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali, s. 4, v. 11 (1973), Catania, pp. 157-172.

DI VITA A., *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, in "Kokalos", II, 2 (1956), pp. 177-205.

DI VITA A., *Urbanistica della Sicilia greca*, in *I Greci in Occidente* a cura di G. PUGLIESE CARATELLI, Milano 1996, pp. 263-308.

DI VITA A., *Urbanistica delle città greche nella regione iblea*, in L. GUZZARDI (a cura di) *Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*, Ragusa 1996, pp.61-65.

A. DI VITA, *Da Siracusa a Mozia. Scritti di archeologia siciliana*, Padova 1998, pp. 7-19.

DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford, 1948.

FALLICO A. M., *Ceramica romana del territorio di Chiaramonte (Sicilia)*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, XI-XII (1969-70), Monaco di Baviera, pp. 8-16.

FALLICO A. M., *Villaggi tardoromani e bizantini della Sicilia orientale noti all'Orsi e loro attuale consistenza*, in *Atti del II° congresso nazionale di archeologia cristiana* (1969), Roma 1971, pp. 177-183.

FARIOLI CAMPANATI R., *L'architettura rupestre in Italia meridionale e in Sicilia*, contenuto in *I Bizantini in Italia*, Milano 1979, pp. 271-294.

FERNANDEZ M. – MIRANDA, *L'età del Bronzo nel Mediterraneo occidentale*, in *Storia d'Europa*, II, Torino 1994.

- FRANCOVICH R. – HODGES R., *Villa to village. The transformation of the roman countryside in Italy, c. 400-1000*, London 2003.
- FRASCA M., *Una nuova capanna “sicula” in Ortigia: tipologia dei materiali*, in “Mélanges de l’Ecole Française de Rome. Antiquité”, 95 (1983), pp. 565-598.
- FRESHFIELD E. H., *Cellae Trichorae and other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, I, London 1913, pp. 1-5.
- FÜHRER J. – SCHULTZE V., *Die altchristlichen Grabstätten Sicilienz*, Berlino 1907, pp. 174-178.
- GABBA E., *La Sicilia nel III-IV secolo d. C.*, in “Kokalos”, XXVIII-XXIX (1982-1983), pp. 516-529.
- GARANA O., *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961, p. 233.
- GARCÍA ENTERO V., *Los balnea de las uillas hispanorromanas (provincia Tarraconense)*, Monografías de Arquitectura Romana, 5, Serie Termas, 1, Madrid 2001.
- GELICHI S., *L’edilizia residenziale in Romagna tra V e VIII secolo*, in BROGIOLO G. P. (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, dagli *Atti del 4° Seminario sul Tardoantico e l’Altomedioevo in Italia centro settentrionale* (Monte Barro - Galbiate Lecco 1993), Mantova 1994, pp. 158-159.
- GENTILI G.V., *Cinturone eneo con dedica da Palikè*, in “Roemische Mitteilungen”, 69 (1962), pp. 14-20.
- GIGLIO S., *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta*, Caltanissetta, 2002.
- GIGLIO S., *Sicilia bizantina*, Catania 2003, pp. 64-70, 74-77, 79-81.
- GIUNTA F., *Genserico e la Sicilia*, «Kokalos», II, 2 (1956), pp. 104-141.
- GRASSO M. – LENTINI F. – LOMBARDO G. – SCAMARDA G., *Distribuzione delle facies cretaceo-mioceniche lungo l’allineamento Augusta – Monte Lauro*, in “Bollettino della Società Geologica Italiana”, v. 98 (1979), pp. 175-188.
- GUILLOU A., *La Sicilia bizantina. Un bilancio della ricerche attuali*, in «Archivio Storico Siracusano», IV (II serie -1975-76), Siracusa, pp. 59-63, 80-84.
- GUILLOU A., *La Sicile byzantine. Etat de recherches*, in «Byzantinische Forschungen», V, 1977, pp. 95-145.
- HOLLOWAY R., *Scavi archeologici alla Muculufa e premesse per lo studio della cultura castellucciana*, in *Atti della IIª giornata di studio sull’archeologia licatense e della zona della bassa valle dell’Himera* (Licata 1985), Palermo 1986, pp. 69-90.

- INVEGES A., *Annali della felice città di Palermo*, II, Palermo 1649, pp. 418-428.
- JACQUES-BOUSQUET, *Le raz de marée du 21 juillet 365*, “Mélanges de l’Ecole Française de Rome. Antiquité”, 96, 1984, pp. 423-461.
- JIMÉNEZ SALVADOR J. L., et al., *L’Horta Vella (Bétera, Valencia). De villa altoimperial a establecimiento rural visigodo, Pre-Actes de la VI Reunió d’Arqueologia Cristiana Hispánica*, Valencia 2003, pp. 85-86.
- JUAN E.- PASTOR I., *Los visigodos en Valencia. Pla de Nadal: Una villa aúlica?*, in «Boletín de Arqueologia Medieval», 3, pp. 137-179.
- KOZLOWSKI J. K. – VILIARDI A., *Preistoria*, in *Enciclopedia del Novecento*, V, Roma 1980.
- LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia*, I, Palermo 1880, p. 268.
- R. LANTERI, *Insediamiento di età tardo-antica nel territorio di Melilli*, in *Atti delle giornate di studio sugli insediamenti rurali nella Sicilia antica* (confluiti in «Aitna», Quaderni di topografia antica, 2, Caltagirone giugno 1992) Catania 1996, pp. 137-139.
- LA ROSA V., *Bronzetti indigeni della Sicilia*, in “Cronache di Archeologia e Storia dell’Arte - Catania”, VII (1968), pp. 7-136.
- LA ROSA V., *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, in “Italia omnium terrarum parens”, Milano 1989, pp. 3-112.
- LENTINI F. – BOMMARITO S. – CARBONE S. – CUGNO G. – DI GIROLAMO I. – GRASSO M. – IOZZIA S. – LA ROSA N. – ROMEO M. – SCAMARDA G. – SCIUTO F., *Carta geologica della Sicilia sud-orientale*, 1984.
- LEPELLEY C., *L’Afrique du Nord et le prétendu séisme universel du 21 juillet 365*, “Mélanges de l’Ecole Française de Rome. Antiquité”, 96 (1984), pp. 463-491.
- LEWIT T., “*Vanishing Villas*”: *What happened to elite Rural habitation in the 5th and 6th centuries A.D.?*, in “Journal of Roman Archaeology”, 16 (2003), pp. 260-27.
- LIBERTINI G., *Il museo Biscari*, Milano-Roma 1930, p. 78, n. 176.
- LIBERTINI G., *Basilichetta paleocristiana nei pressi di Palagonia*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Siracusa 1950), Roma 1952, pp. 201-206.
- . R., *La villa romana de Aquilafuente (Segovia)*, in *Segovia y la Arqueología Romana*, Barcellona 1977, pp. 239-256.

MAGNANO P., *L'eremitismo irregolare nella Diocesi di Siracusa*, Siracusa 1983, pp. 74-86.

MANGANARO G., *La provincia romana*, in *Storia della Sicilia*, II, Napoli, 1979, p. 442.

MARCHESE G., *Complesso fortificato sui monti climiti: ipotesi di datazione*, in *Atti dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti*, Venezia 1990, pp. 103-127.

MARINELLI O., *Per lo studio delle grotte e dei fenomeni carsici in Sicilia*, in *Atti del VII Congresso di Geografia Italiana*, Palermo 10 aprile 1910, pp. 215-231.

MARROU H. (a cura di), *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, p. 1491.

MATTHIAE G., *Basiliche paleocristiane con ingresso a polifora*, in "Bolletino d'Arte", 39 (1957), pp. 107-121.

MAUCERI R., *Elenco catastale delle grotte della provincia di Siracusa*, in *Atti del 1° Convegno Regionale di Speleologia della Sicilia*, vol. II, Ragusa 14-16 dicembre, 1990, pp. 397-412.

MAURICI F., *Brevi note introduttive per lo studio dell'incastellamento bizantino in Sicilia*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, vol. III, 1989, pp. 881-895.

MENTESANA M., *La baia di Augusta nei secoli*, in «Notiziario storico di Augusta», 13 (1985), pp. 11-95.

MESSANA E. – PANZICA M. – LA MANNA M., *Consistenza attuale del catasto delle grotte della Sicilia*, in *Atti del 2° Convegno Regionale di Speleologia della Sicilia*, pubblicati nel "Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali", vol. 27, Catania 8-11 dicembre 1994, pp. 373-376.

MESSINA A., *Menai-Menaion ed Eryke-Palikè*, in "Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte - Catania", VI (1967), pp. 87-91.

MESSINA A., *Monte Catalfaro e il problema dell'identificazione di Noai*, in "Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte - Catania", IX (1970), pp. 24-34.

MESSINA A., *Paolo Orsi e la "Civiltà rupestre" medievale della Sicilia*, in "Archivio Storico Siracusano", II (II serie - 1972-73), pp. 229-236.

MESSINA A., *Le chiese rupestri nel siracusano*, Palermo 1979.

MESSINA A., *Ricerche archeologiche e topografiche nel territorio di Mineo*, in "Cronache di Archeologia - Catania", 18 (1979), pp. 15-19.

- MESSINA A., *La grangia cistercense di S. Gioivanni presso Palagonia*, in “Sicilia archeologica”, XXVI, 82 (1993), pp. 63-65.
- MESSINA A., *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994.
- MESSINA A., *I villaggi bizantini degli Iblei*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 1997, pp. 116-118.
- MERTENS D., *Die Entstehung des Steintemples in Sizilien*, in E. L. SCHWANDNER (a cura di), *Säule und Gebälk*, Mainz 1996.
- NENCI G. - VALLET G., *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, X, Pisa- Roma 1992.
- NENCI G. - VALLET G., *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XIII, Pisa- Roma 1994.
- NENCI G. - VALLET G., *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XIV, Pisa- Roma 1996.
- NOE J., *Estudi dels fragments de premsa romana trobats al veinat de Can Sans de Llavaneres*, «Laietania», 2-3, pp. 224-227.
- ORLANDINI P., *Arte indigena e colonizzazione greca in Sicilia*, in “Kokalos”, X-XI (1964-65).
- ORSI P., *Stazione neolitica di Stentinello (Siracusa)*, in “Bullettino di Paletnologia Italiana” XVI (1890), p. 177 ss.
- ORSI P – CAVALLARI F. S., *Megara Hiblaea*, in “Monumenti Antichi Lincei”, I, 1890, coll. 689-950.
- ORSI P., *La necropoli sicula di Melilli (Siracusa)*, in “Bullettino di Paletnologia Italiana”, 17 (1891), pp. 53-76.
- ORSI P., *La necropoli sicula di Castelluccio*, in “Bullettino di Paletnologia Italiana”, XVII (1892).
- ORSI P., *Scarichi del villaggio siculo di Castelluccio*, in “Bullettino di Paletnologia Italiana”, XIX (1893), pp. 30-51.
- ORSI P., *Scoperte peletnologiche nella Sicilia*, in “Bullettino di Paletnologia Italiana”, XXI (1895).
- ORSI P., *Thapsos*, in “Monumenti Antichi Lincei”, VI (1895), col. 89-150.
- ORSI P., *Molinello, presso Augusta*, in “Notizie degli scavi”, 1902, pp. 411-434.



ORSI P., *Modica. Costruzioni megalitiche di età storica sull'altopiano*, in "Notizie degli Scavi" 1896.

ORSI P., *Tombe sicule nella campagna di Matrensa o di Milocca*, in "Notizie degli Scavi", VI, 2 (1898), p. 298.

ORSI P., *Chiese Bizantine del territorio di Siracusa*, in «Byzantinische Zeitschrift», VII, Leipzig 1898, p.636.

ORSI P., *Nuove Chiese Bizantine nel territorio di Siracusa*, in «Byzantinische Zeitschrift», VIII Leipzig 1899.

ORSI P., *Eloro-Ubicazione di questa antica città sulla sinistra del fiume Tellaro nel Comune di Noto*, in "Notizie degli Scavi" (1899), pp. 241-244.

ORSI P., *Pantalica e Cassibile*, in "Monumenti Antichi Lincei" IX (1899), col. 33-146..

ORSI P., *Necropoli e stazioni sicule di transizione. I. La grande necropoli di Valsavoja (Catania)*, in "Bullettino di Paletnologia Italiana", 28 (1902), pp. 103-119.

ORSI P., *Periegesi archeologica*, in «Notizie degli Scavi» (1902), pp. 637-639.

ORSI P., *La catacomba di Manomozza*, in "Notizie degli Scavi", V (1906), pp. 185-198.

ORSI P., *Le catacombe di Riuzzo*, in "Notizie degli Scavi", V (1906), pp. 218-243.

ORSI P., *Sicilia. Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia nel biennio 1905-1907*, "Notizie degli Scavi", IV (1907), pp. 741-778.

ORSI P., *Villaggio neolitico di Stentinello (Siracusa)*, in "Bullettino di Paletnologia Italiana", XXXV (1910), p. 60 ss.

ORSI P., *Le necropoli di Pantalica e Monte Dessueri*, in "Monumenti Antichi Lincei" XXI (1913), col. 1 ss.

ORSI P., *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, in "Monumenti Antichi Lincei", XXV (1919), col. 501.

ORSI P., *La Sicilia preellenica*, in *Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze*, Città di Castello 1923.

ORTALLI J., *La fine delle ville romane: esperienze locali e problemi generali*, in BROGIOLO G. P. (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e Altomedioevo*, in *Atti del Convegno Archeologico del Garda* (Gardone Riviera, Brescia 1993) Mantova 1996, pp. 9-18.

PACE B., *La regione camarinense, nota di topografia storica e archeologica*, "L'Universo", V (1924), pp. 10 e ss.

PACE B., *Camarina: topografia, storia, archeologia (Sicilia antiqua)*, Catania, 1927, p. 136.

PACE B., *Arte e civiltà sella Sicilia antica*, I, Roma- Napoli-Città di castello 1935, p. 91.

PACE B., *La Chiesa di Santa Maria della Pinta a Palermo*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", XXIII-XXIV (1947-49), Città del Vaticano, pp. 292-308.

PACE B., *Arte e civiltà sella Sicilia antica*, IV, Roma- Napoli-Città di castello 1949, pp. 28, 150-151, 324-330.

PELAGATTI P., *Palica near Mineo (Siracusa, Catania)*, in "Fasti Archeologici", XVII (1962), pp. 189-202.

PELAGATTI P., *Palikè (Mineo). Santuario dei Palici*, in Bollettino d'Arte, s. VI (1966), pp. 106-107.

PELAGATTI P., *Siracusa: le ultime ricerche in Ortigia*, in "Ann. Sc. Arch. Atene", vol. LX, n.s. 44, (1982), pp. 117-163.

PERCIVAL J., *The roman villa*, London 1976.

PERGOLA PH. – SANTANGELI VALENZIANI R. - VOLPE R. (a cura di), *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi delle ville a Gregorio Magno*, Roma 2003.

PERI I., *Uomini, Città e Campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978.

PERONI R., *Per una definizione in fasi della necropoli del II periodo siculo a Pantalica*, in "Bullettino di Paletnologia Italiana" LXV (1956), p. 387 ss.

PERONI R., *Ceramica*, in *Enciclopedia Universale dell'arte*, II, Novara 1980.

PIRRO R., *Sicilia sacra, editio tertia emendata et continuatione*, Palermo 1733.

PRANDI A., *Questioni vecchie e nuove su alcuni tipi di basiliche paleocristiane*, in "Byzantion", XXV-XXVII (1955-57), 2, Bruxelles, pp. 540-580.

PREVOSTI M., *Cronologia i poblament a l'area rural d'Illuro*, Matarò 1981.

PROCELLI E., *Aspetti e problemi dell'ellenizzazione calcidese nella Sicilia orientale*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité" 101 (1989), pp. 679-689.

PUGLIESE G. (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano 1993.

RIDGWAY D., *Relazioni di Cipro con l'Occidente in età precoloniale*, in G. PUGLIESE CARATELLI (a cura di) *I greci in Occidente*, Milano 1996.

RIVET A. L. F. (a cura di), *The roman villa in Britain*, London 1969.

RIZZA G., *Motivi unitari nell'arte sicula*, in "Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte - Catania", IV (1965), pp. 7-29.

RIZZA G. - DE MIRO E., *Le arti figurative dalle origini al V secolo a.C.*, in "Sikanie", Milano 1985.

RIZZO M., *Melilli. Storia di un paese senza storia*, Siracusa, 1990, pp. 83-87.

RIZZO M., *Le chiese di Melilli*, Palermo 1997, p. 218.

ROFFIA E., *Nuove indagini nelle ville romane del lago di Garda*, in *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, dagli *Atti della XXXI Settimanadi Studi aquileiesi* (23-26 maggio 2000; a cura di M. VERZAR-BASS), Trieste 2001, pp. 447-478.

RUGGERI R., *Il fenomeno carsico nell'area sud-occidentale dell'Altipiano Ibleo*, Ragusa 1975.

SALINAS A., *Scoperte di antichità in Piazza Vittoria*, in "Notizie degli Scavi", 1904, p. 458.

SAPUPPO L., *Alle origini. La presenza umana nel territorio di Palagonia*, Palagonia 1998, pp. 61-63; 139-140.

SAXER V., *Dizionario patristico e di antichità cristiane* (diretto da A. DI BERNARDINO), I, p. 1387.

SCARLATA M., *L'opera di Camillo Camiliani*, Roma 1993.

SCHOBAR C., *De rebus praeclaris syracusanis*, Venezia 1520.

SELLA P., *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1946.

STRAZZULLA V., *Storia ed archeologia di Trotilon, Xifonia ed altri siti presso Augusta*, in «Archivio Storico della Sicilia Orientale», XXIV (1899), p. 403.

TESTINI P., *Archeologia cristiana*, Roma 1958, pp. 107-121.

TINÉ S., *Notizie preliminari sui recenti scavi nel villaggio di Stentinello*, in "Archivio Storico Siracusano", VII (1961).

TOMARCHIO G., *Testimonianze di antica strada nella Piana di Catania*, in *Viabilità antica in Sicilia*, Giarre 1987, pp. 37-43.

TOMASELLO F., *L'anaktoron di Pantalica: una metodologia progettuale*, in "Siculorum Gymnasium", n. s. 45 (1992), pp. 113-140.

TUSA S., *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983.

TUSA S., *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1992.

TUSA S., *Il megalitismo e la Sicilia*, in *Prima Sicilia – Alle origini della Società siciliana*, Palermo 1997, pp. 333-341.

TUSA V., *I sarcofagi romani in Sicilia*, 2<sup>a</sup> ed., Roma 1995, pp. 17-24.

UGGERI G., *Gli insediamenti rupestri medievali: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in "Archeologia Medievale", I (1974), pp. 195-230.

UGGERI G., *La viabilità romana in Sicilia conparticolare riguardo al III e al IV secolo*, "Kokalos", XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 424-460.

UGGERI G., *La viabilità della Sicilia in età romana*, in "Rivista di Topografia Antica", II (supplemento), 2004.

VALLET G., *Megara Hiblaea*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia*, IX, Pisa - Roma 1991.

VOLPE G., *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, *Munera*, 4, Bari 1996.

VOLPE G. (a cura di), *San Giusto. La villa, le ecclesiae. Prima restauri dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-97*, Bari 1998.

VOZA G., *Villaggio fortificato dell'età del bronzo in contrada Petraro di Melilli (Siracusa)*, in *Atti della XI e XII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (1967), Firenze 1968, pp. 173-187.

VOZA G., *Villaggio dell'età del Bronzo in contrada Petraro di Melilli*, in *Atti della XI-XII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1968, pp. 173-192.

VOZA G., *Thapsos – Primi risultati delle più recenti ricerche*, in *Atti della XIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (Foggia-Maglie 1970), Firenze 1972, pp. 175-205.

VOZA G., *Thapsos: Resoconto sulle campagne di scavo 1970-71*, in *Atti della X Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1973, pp. 133-157.

VOZA G., *Thapsos*, in *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Siracusa 1973.

VOZA G., *La necropoli della valle del Marcellino presso Villasmundo*, in *Atti della 2ª Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania*, Siracusa, 24-26 novembre 1977, pubblicati in "Cronache di Archeologia", 17, 1978, pp. 104-110.

VOZA G., *Problematica archeologica*, in "La Sicilia Antica" I, 1, Napoli 1980, pp. 37-38.

VOZA G., *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, in "Kokalos", XXVI-XXVII, II 1(1980-81), pp. 674-693.

VOZA G. – VALLET G., *Dal neolitico all'era industriale*, Siracusa 1984, pp. 40, 42.

VOZA G., *Castelluccio*, in "Sicilia Orientale e Isole Eolie", guide archeologiche n. 12, 1995, pp. 331-337.

VOZA G., *Attività archeologica della Soprintendenza di Siracusa e Ragusa*, in "Kokalos" XXXIX-XL, II 2 (1993-94), pp. 1281-1294.

VOZA G., *La città antica e la città moderna*, in *Identità e Storia 1861-1915. Siracusa*, Siracusa 1998, p. 253 ss.

VOZA G. (a cura di), "*Siracusa 1999 – Lo scavo archeologico di Piazza Duomo*", Siracusa 1999.

WILSON R. J. A., *Judaism and Christianity*, in *Sicily under the Roman Empire, the Archaeology of a Roman Province, 36 BC-AD 535*, London 1990, p. 305.